

40 PAGINE

Azione nonviolenta

AN

Anno XXIII n. 6
giugno 1986

Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 6

L. 1.800



Nonviolenza
come forza
di liberazione

Il primo
compleanno
delle Liste
Verdi



rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXIII n. 6
GIUGNO 1986

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/39387
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 18.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Il punto sulle Liste Verdi
(Interventi di Magistrali, Zavalloni,
Franci, Michele Boato, Salio, Gentiloni,
Da Re, Marco Boato e Anna Donati)
14. Nonviolenza come forza di liberazione
nelle Filippine
(Jean ed Hildegard Goss)
18. La nonviolenza in Nicaragua
(Hildegard Goss)
21. Le difficoltà della nonviolenza in
Sudafrica
(Intervista a J. Lamola)
24. Nomadelfia: una comunità alla ricerca
della nonviolenza
(A cura di Gianni Ciceri)
28. Il Cruisewatch
(Daniela Liberati)
31. Greenham Common
(A cura di Roberta Pituzzi)
34. D.P. sceglie la nonviolenza
(Stefano Semenzato)
35. Obiezione fiscale
37. Attività della LOC

Numero chiuso in tipografia il 30/5/1986.
Tiratura in 5.000 copie.

Azione Nonviolenta esce ancora una volta a 40 pagine.
Data la straordinarietà degli avvenimenti e le provocazioni alle
quali la nonviolenza è sottoposta era il minimo che potevamo
fare.

Da niente non nasce niente

Come se non bastassero le decine di guerre civili che si consumano quotidianamente sul nostro pianeta, il tragico e tremendo conflitto fra Iran ed Iraq, l'invasione dell'Afghanistan e di Grenada o le battaglie ancora di recente memoria per le isole Falkland-Malvine, gli Stati Uniti e la Libia si sono "accordati" per far scoppiare un altro conflitto, nel Mediterraneo questa volta, tanto vicino a casa nostra che a momenti ci ritroviamo in guerra senza accorgercene (cosa sarebbe successo se quei missili SCUD avessero centrato il loro bersaglio anziché annegare nelle acque che lambiscono le coste di Lampedusa?). Ma non era ancora la nostra ora... anche se abbiamo constatato che molti erano già pronti a difendere il "nostro onore".

Nel frattempo, in compenso, è scoppiata la centrale termonucleare di Cernobyl, mandando letteralmente in fumo tutte le certezze scientifiche sulla sicurezza del nucleare ad uso civile. Se si aggiunge che tutto questo è successo proprio nel momento in cui i gruppi nonviolenti producevano il massimo sforzo per concretizzare questo tormentatissimo quinto anno della Campagna nazionale per l'obiezione fiscale, si capisce perché, a scoppiare, è anche questo sudatissimo numero di A.N., fatto tra una manifestazione contro il bombardamento di Tripoli e una a favore dell'insalata a foglia larga, tra un banchetto dove raccoglievi le firme contro la caccia ed uno dove chiedevi di bloccare il nucleare. **40 pagine** era il minimo che si potesse fare, data la straordinarietà degli avvenimenti e le "provocazioni" alle quali la nonviolenza, in Italia e nel mondo, è sottoposta.

Lo sforzo per diffondere un'informazione il più corretta e puntuale possibile è il minimo che dobbiamo assicurare se vogliamo veramente che la nonviolenza cresca.

Da niente non nasce niente. L'eclatante e clamorosa vittoria nonviolenta del popolo filippino, sul sistema militare ed economico, che faceva capo al dittatore Marcos, non è frutto di semplice improvvisazione, ma di silenziosa attività di sensibilizzazione ed addestramento alla nonviolenza, iniziata anni addietro. È la stessa regola che avevamo già visto confermarsi con la pubblicazione del documento "Beati i costruttori di pace". E con questa stessa regola si può capire come un partito, con provenienze ideologiche ed esperienze storiche ben precise, come Democrazia Proletaria, possa giungere ad impegnarsi in sede congressuale a revisioni non soltanto di semplici enunciazioni (almeno questa è la nostra speranza), ma di metodi politici che servono fin d'ora a prefigurare il fine per cui si attuano.

Su tutte queste vicende, e su diverse altre, abbiamo ritenuto doveroso informare e riflettere affinché sia comune ed evidente a tutti l'inesorabilità della regola: da niente non nasce niente.

La nonviolenza è chiamata, ormai nell'ordinarietà, ad impegni straordinari, nel tentativo di forzare quel complesso di scelte economiche e politiche che altrimenti ci porterebbe diritti alla distruzione totale, passando da Harrisburgh, Cernobyl e Bophal o magari dal Golfo della Sirte.

Il fatto che *Azione Nonviolenta*, su sei numeri nell'86, sia uscita tre volte a 40 pagine, conferma l'ordinarietà straordinaria.

Certo, alla fine dell'anno bisognerà quadrare il bilancio e far tornare i conti, ma per questo facciamo affidamento sul vostro aiuto nel diffondere la rivista in tutte le occasioni che si presenteranno, a partire dai tavoli per la raccolta delle firme contro il nucleare, alle manifestazioni, ai dibattiti, in ogni uscita pubblica.

La Redazione

Il punto sulle Liste Verdi

a cura della Redazione

Azione Nonviolenta ha seguito con attenzione la nascita delle Liste Verdi. La nostra non è stata una scelta preferenziale o, peggio, uno schieramento di campo elettorale; più semplicemente a noi i "verdi" interessano perché parlano di nonviolenza, perché hanno detto di lavorare per una nuova società, perché vogliono lasciare un mondo più decente in eredità alle generazioni future. Là dove vediamo segnali di nonviolenza noi cerchiamo di capire, di interpretare, e poi offriamo ai lettori il frutto della nostra ricerca, sperando così di stimolare altri all'azione nonviolenta (non a caso Capitini volle dare proprio questo titolo alla nostra rivista). Per questo, l'anno scorso, abbiamo dedicato molto spazio al fenomeno delle Liste Verdi, tanto più che amici del Movimento Nonviolento, e più in generale dell'area nonviolenta, erano candidati alle elezioni amministrative ed ora lavorano nei Consigli comunali, provinciali, regionali.

Ora, ad un anno dalle elezioni del maggio '85, è tempo di fare un primo bilancio dell'esperienza istituzionale dei verdi, che con la loro presenza hanno cambiato il panorama politico italiano. Un anno fa le aspettative e le curiosità erano molte. Chi sono i verdi italiani? Cosa si propongono di fare? Sono verdi-verdi o verdi rossi? Sono un movimento d'opinione o un nuovo partito? Provocheranno un terremoto politico come i Grünen in Germania o saranno l'ennesima fugace cometa della sinistra italiana? Sono di sinistra, di destra o così nuovi da essere inettichettabili? Erano queste le domande che i mass-media e l'opinione pubblica si ponevano. Ma poi, dopo il successo elettorale, i verdi sono spariti dalle copertine dei rotocalchi e dei settimanali. E molte domande sono rimaste senza risposta.

A noi preme di capire cosa è successo in quest'anno alle Liste Verdi. Vogliamo sapere se le speranze hanno trovato risposta, e quali prospettive ci sono per il futuro. Per questo siamo andati ad intervistare alcuni consiglieri verdi che avevamo sentito anche l'anno scorso, proprio per poter fare un confronto fra quanto dicevano ieri, ancora vergini, e quanto dicono oggi, con i piedi dentro le istituzioni. Abbiamo quindi chiesto l'opinione a due osservatori privilegiati del mondo verde: la rivista La Nuova Ecologia, e la Segreteria Tecnica Nazionale delle Liste Verdi. Il panorama che ne esce è molto chiaro: in alcune situazioni locali c'è una grande vivacità di iniziative, un prolifico lavoro anche istituzionale, ma a livello nazionale manca un dato di omogeneità comune, un fattore unitario, anche se prevale la volontà di individuarlo al più presto per far fronte alla esigenza di sentirsi corpo politico capace di affrontare i grandi temi comuni.

I due elementi di unità politica nazionale, emersi fino ad ora, sono costituiti dalle proposte referendarie contro la caccia e contro il nucleare. Per un movimento ancora neonato non è poca cosa, soprattutto se si pensa che larghissima parte dell'opinione pubblica vede con favore queste iniziative dimostrando così che era vera l'ipotesi del movimento verde inteso come movimento trasversale a tutti i partiti, che travalica la propria entità elettorale per divenire maggioritario nelle esigenze profonde della gente. Le tante e spontanee manifestazioni antinucleari del dopo Chernobyl - soprattutto quella nazionale di Roma, promossa tra gli altri anche dal Movimento Nonviolento - hanno visto la partecipazione di tante persone delle più varie estrazioni, uomini, donne e bambini uniti nel primario bisogno del diritto alla vita.

La cultura verde si va dunque espandendo nel Paese. E se la nonviolenza è naturalmente affine a questa cultura, nel movimento verde la componente nonviolenta è ancora minoritaria ed in esso prevale - ci sembra - un certo ambientalismo quasi corporativo nella difesa di temi strettamente ecologici. La nonviolenza non può essere limitata al semplice rifiuto della violenza ed essere intesa solo come tecnica del nuovo agire politico. La nonviolenza, per essere proposta fondante, deve saper identificare gli elementi essenziali per la costruzione di



Foto di Azione Nonviolenta

una società conviviale e deve saper proporre l'obiezione di coscienza come rifiuto dell'attuale modello di sviluppo, a partire dall'evidenza che il benessere ed il superfluo occidentale sono il rovescio della medaglia della fame e della povertà nel Sud del mondo.

I tempi, ovviamente, non devono essere forzati ed il cammino di crescita verso una nonviolenza adulta deve essere rispettato nella sua maturazione. Ma riteniamo che le Liste Verdi debbano interrogarsi seriamente sulla loro scelta di fondo, soprattutto se intendono confrontarsi anche sul piano politico nazionale. Deve essere superata la tentazione della scorciatoia, per raccogliere senza fatica i consensi emotivi oggi certamente disponibili. L'attenzione deve ora essere orientata all'interno del movimento per evitare le spinte "partitiche" e nel contempo trovare un'identità comune. È una riflessione, quella sulla nonviolenza, che si impone e non più eludibile. La componente nonviolenta può avere un ruolo importante in questo processo costruttivo dell'arcipelago delle Liste Verdi. Come pure l'esperienza di politica amministrativa dei Verdi può aiutare la nonviolenza nella difficile prova del dialogo e del rapporto politico con le istituzioni.

Azione Nonviolenta non ha sposato le Liste Verdi, ma in esse, come in molte altre parti culturali, sociali, politiche e religiose, vede elementi di nonviolenza che stanno emergendo. E per aiutare questa nonviolenza a crescere che dedichiamo le prossime pagine al compleanno delle Liste Verdi.

Rivedere alla radice la propria vita

di Giuseppe Magistrali, Consigliere
comunale della Lista Verde a Piacenza

1) Nonostante le oscillazioni fisiologiche dei media, sempre pronti a spostare le luci della ribalta da un cantone all'altro, credo che i Verdi si siano conquistati un ruolo di protagonisti nelle vicende del nostro Paese. I disastri ecologici, il vino al metanolo, i venti di guerra nel Mediterraneo, la tragedia di Chernobyl e tutt'un'altra serie di malaugurati accidenti hanno portato molti a confidare nelle Liste del Sole come unica forza che si batte attivamente per un mutamento di rotta, in un momento in cui il cosiddetto progresso mostra evidenti squilibri, assicurandoci invece del tanto propagandato e chimerico benessere un consistente e garantito malessere su più versanti. A livello locale verificiamo ogni giorno questa attesa nelle molte telefonate di chi ci segnala una discarica abusiva o un trasportatore che nottetempo si libera dei propri veleni; di chi vuole notizie sull'obiezione fiscale o sul referendum anticaccia. Importanti sono gli stretti rapporti allacciati con gruppi o associazioni quali il Tribunale per i diritti del malato o le associazioni degli inabili o con comunità e cooperative che si battono contro l'emarginazione. I risultati?

- Innanzitutto va registrata una notevole intensificazione della lotta antimilitarista ed antinucleare contro i due famigerati impianti di S. Damiano e Caorso.

- Grazie ad un nostro ricorso accolto dal TAR dell'Emilia Romagna è stata bloccata la riconversione a carbone di un cementificio Unicem (gruppo Fiat) pianato in un popoloso quartiere della città.

- Si è gettato il sasso nelle stagnanti acque delle istituzioni totali, riportando l'attenzione sulla disastrosa situazione del manicomio e del carcere della nostra città. Insieme al consigliere regionale dopo aver visitato i due istituti si è posto con forza, mediante interventi sulla stampa, incontri, dibattiti pubblici, il problema delle condizioni di vita interne e della ricerca di alternative sia al ricovero che alla detenzione.

- Abbiamo strappato alcuni impegni precisi all'amministrazione (a Piacenza regna il Penta) su traffico, risanamento ed arresto della terziarizzazione del centro storico, rimozione di alcune delle numerose barriere architettoniche.

- Grandi sforzi sono stati indirizzati per la realizzazione di un impianto di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani e per il controllo dei rifiuti tossici e nocivi, con risultati piuttosto magri data la irresponsabile sordità della giunta.

Ecco le domande che abbiamo posto

Soltanto alcuni tra i personaggi ai quali ci siamo rivolti si sono attenuti alla scaletta delle domande qui sotto riportate, altri, pur rispondendo sostanzialmente ai quesiti posti, hanno preferito esporre liberamente la propria riflessione.



Foto di Andrea Samaritani

- 1) **“Pensare globalmente, agire localmente”**: era un po' lo slogan delle Liste Verdi al momento della loro costituzione. Ad un anno di distanza ti pare che abbia avuto una certa realizzazione? Quali sono i risultati concreti ottenuti nella tua realtà locale dalla Lista Verde?
- 2) La Lista Verde nella quale sei stato eletto ha espresso veramente un **“nuovo modo di fare politica”**, oppure – in quest'anno di esperienza – ha ripetuto il meccanismo della delega o altre storture proprie di tutti i partiti?
- 3) Nelle istituzioni hai trovato spazio per le istanze verdi, al di là della logica maggioranza-minoranza, oppure i meccanismi burocratici dei Consigli hanno schiacciato le aspettative e le speranze?
- 4) Il movimento delle Liste Verdi è un arcipelago notoriamente variegato. Tra le varie isole che lo compongono, ti pare siano emerse vistose contraddizioni o si tratta di un arcipelago omogeneo e armonioso?
- 5) **Quale rapporto hai avuto, come Consigliere, con gli altri partiti?**
- 6) **Cosa ne pensi della proposta di presentare una Lista Verde anche alle prossime elezioni politiche nazionali?**

- Continua infine la definizione e la costruzione di alcuni progetti verdi (cooperativa agricola, casolare comunitario, rivista verde...)

2) Non ci si può nascondere un forte rischio: la gente può arrivare a pensare che avendo eletto alcuni consiglieri verdi ora tocchi esclusivamente a loro portare avanti determinate battaglie. Già, il rischio della delega rispunta puntuale in una società dove la passività, il privatismo, l'arrendevolezza a “ciò che è più grande di noi” vengono accuratamente

seminati e coltivati. Perciò non si deve mai smettere di ripetere quel motto così caro a don Milani: ognuno responsabile di tutto. Lo stesso sforzo viene compiuto all'interno della lista ove, purtroppo, certe responsabilità e certi carichi di lavoro sono assunti, per il momento, da non più di una decina di persone.

3) L'inesperienza dei primi tempi mi aveva portato a concepire l'ambito istituzionale come una sorta di laboratorio politico-amministrativo dove costruire le

scelte per la città. Dopo questi primi mesi di rodaggio il quadro è più preciso e realistico: il nostro Consiglio Comunale non è altro che una platea teatrale di basso livello dove viene malamente recitato il "già deciso", dove si riportano pedissequamente decisioni assunte altrove. Per questo motivo abbiamo scelto di non lasciarci soffocare dal lavoro istituzionale, di assumere un ruolo di proposta, controllo e denuncia in Consiglio senza tralasciare però il lavoro esterno che abbiamo sempre ritenuto prioritario.

4) Il movimento verde è un animale dalle strane fattezze; un vero arcipelago dove puoi trovare un po' di tutto. Alcuni limiti mi appaiono piuttosto preoccupanti: da un lato le timidezze nell'assumere una compiuta e radicale veste ecopacifista; dall'altro la mancanza di una forte spinta verso quella rivoluzione esistenziale che di fatto è la proposta verde di maggior portata. Spesso si trova l'attivista serio e preparato, lo studioso ed il ricercatore, il politico intelligente, con minor frequenza chi rivede alla radice la propria vita e i propri comportamenti.

Altro limite da segnalare è la mancanza di un reale coordinamento tra le varie esperienze nazionali. Infatti ben venga il radicamento nelle realtà locali da parte dei verdi; un po' meno bene il localismo esasperato che chiude l'orizzonte di qualsiasi prospettiva complessiva.

5) Non vi è stata chiusura pregiudiziale da parte nostra ma uno sforzo costante di comunicazione con le altre forze politiche; la disponibilità a metterci in discussione e la volontà di avanzare alcune nostre proposte non sono mai mancate. Resta però la netta impressione di essere un po' dei clandestini all'interno della logica del sistema dei partiti. Partiti che, per parte loro, ci considerano nel complesso degli intrusi fastidiosi che rischiano di mettere in discussione regole del gioco (da manuale Cencelli) delicate e consolidate. I due consiglieri verdi di Piacenza non sono numericamente determinanti nel gioco delle alleanze, dunque meglio tenerli da parte; anche perché le nostre proposte (soprattutto in campo energetico e antimilitarista) costringerebbero ad eccessivi sbilanciamenti qualsiasi delle tradizionali forze politiche (DP non è rappresentata).

6) Piccolo è bello; investi nel millennio... pianta sequoie. Sono riferimenti fondamentali che mi fanno considerare prematura l'ipotesi di un cartello verde in vista delle elezioni politiche. In questa logica nonviolenta del radicamento, del lavoro dal basso, della scelta preferenziale della periferia, non vedo certamente male il fatto che le Liste Verdi continuino ad essere un importante fenomeno locale, sgretolato sul territorio e ad inventare nuove prospettive di vita e di politica.

Un dubbio però sale prepotente: ci lasceranno questo millennio di tempo, questo luogo storico del nostro investimento? Di fronte all'imbarbarimento distruttivo della nostra epoca non è forse necessario qualche intervento d'emergenza che sta a noi Verdi imporre? Lo confesso: qualche tentazione di andare ad

influire sulle scelte nazionali oltre che su quelle locali ce l'ho.

Giuseppe Magistrali
(Piacenza)

Agisco globalmente pensando localmente

di Gianfranco Zavalloni, Consigliere comunale della Lista Verde a Cesena

1) Personalmente ho una sorta di allergia per lo slogan "*pensare globalmente ed agire localmente*". A mio parere ha senso *l'agire globalmente pensando localmente*. Poiché tutto è collegato, le nostre azioni hanno sempre un impatto globale sia nell'ambiente vicino che in quello lontano. La nostra capacità - quindi - deve essere quella di riflettere, di "*pensare nel piccolo*", e cogliere in questo gli elementi di un'azione locale che si fa complessiva... e quindi globale.

Premesso questo, penso che il nostro pensare alla piccola realtà romagnolo-cesenate sia di grande importanza per i Verdi locali.

In questo primo anno, dopo le elezioni del maggio '85, l'impegno della Lista Verde di Cesena è stato essenzialmente profuso nel denunciare i misfatti delle Amministrazioni, ed in particolare delle giunte "rosse" dell'Emilia Romagna.

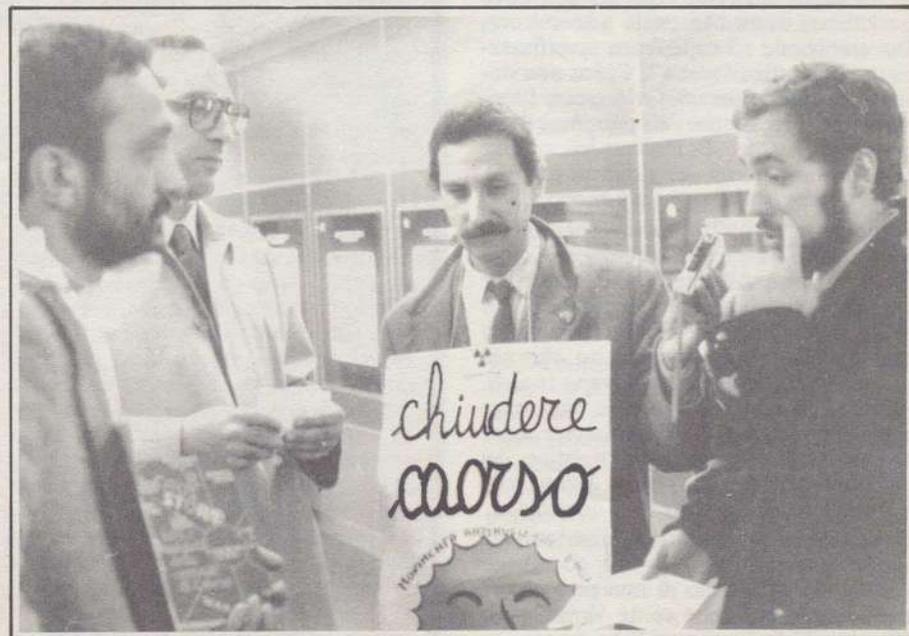
È un difficile lavoro di informazione, per far conoscere alla gente le "grandi imprese" che "pubblici amministratori" stanno portando avanti coi soldi dei

cittadini. Si va dal sistema di smaltimento dei rifiuti a livello interprovinciale che conserva inalterata la logica degli "inceneritori" e delle "fabbriche per dividere i rifiuti" (i cosiddetti "preselettori"), alla realizzazione del più grande "autoporto" d'Italia, strumento pensato per incentivare ulteriormente i trasporti su gomma e di grande impatto ambientale negativo sul territorio agricolo in cui verrà realizzato (che in questo modo è, ancora una volta, ridotto).

E poi la realizzazione della Terza Corsia della autostrada A14 (da Bologna a Rimini) utilizzata al pieno esclusivamente nei giorni dell'esodo estivo, che, fra l'altro potrebbe essere facilmente smaltito con il raddoppio delle uscite ai caselli.

Ma in questo modo, dalla Romagna, viene ribadito a livello nazionale, che il "primato spetta all'automobile"... e che questa viene prima di tutto, anche prima della fertile terra agricola di Romagna, che verrà rubata alla costruzione della terza corsia.

Si potrebbe continuare citando tanti altri esempi, dalla "permanente e sempre più costante" distruzione della nostra montagna (il mito della "valorizzazione della montagna" anche grazie ai fondi del



Il Consigliere Verde di Piacenza, Giuseppe Magistrali, (a destra nella foto) a colloquio con alcuni dirigenti della centrale nucleare di Caorso.

PIM, sta facendo sul nostro Appennino, quello che si è fatto negli anni '60 delle nostre spiagge, cioè una colata di cemento... agli ultimi fatti della nube radioattiva di Chernobyl, che ha investito anche il nostro territorio.

2) Il modo di far politica dei Verdi è senz'altro frutto dei movimenti nati alla fine degli anni '60 e che si sono poi sviluppati nei successivi 15 anni. Credo, comunque, che se non si vuol fare la fine dei classici movimenti studenteschi, o dell'"ultimo" movimento per la pace, è necessario "vivere il cambiamento sulla propria pelle" (e non soltanto "far politica" a parole), essere profondamente convinti, preparati ed estremamente rigorosi anche con noi stessi... ad esempio: "siamo un popolo di inquinati, ma anche di inquinatori, quindi..."

Da qui la necessità di un lavoro metodico, che è presa di coscienza, informazione, giudizio, ma anche "azione concreta". Credo molto in questo, nella base solida dei movimenti nonviolenti, negli anziani militanti delle associazioni ambientaliste. Il grosso rischio lo trovo, invece, nella presenza istituzionale, dove forse scatta il fenomeno della "delega". Su questo forse dovremmo riflettere molto.

3) Un dato: all'interno delle strutture amministrative locali una quantità immensa di persone è "satura" dei partiti. Queste, spesso, ti passano informazioni, suggerimenti, notizie... è importante non deluderle, ma allacciare rapporti, conquistarsi fiducia. Nelle istituzioni, poi, noi abbiamo, come i partiti, dei diritti. Per me si tratta, in alcune situazioni come Verdi, di non concedere, di essere intransigenti. A Cesena, ad esempio, vista la logica decisamente "clientelare" con cui sono organizzati i "concorsi pubblici" noi abbiamo scelto di non nominare alcuno nelle commissioni. È un segnale preciso.

4) Le Liste Verdi sono certamente un movimento che ha aggregato componenti decisamente variegati. Questo non deve farci dimenticare che esiste una cultura, una tradizione ed esperienze specificamente nell'ottica "verde". Come non violenti dobbiamo, perciò, far crescere l'anima nonviolenta che è presente nella tradizione verde. Poi si vedrà... forse qualcuno si perderà per strada.

5) Siamo diversi dai partiti. Dopo le prime battute di "simpatia" nei nostri confronti, oggi c'è indifferenza e a volte sopportazione. All'interno delle strutture dei partiti ci sono, però, persone sensibili ed attente. Spesso c'è chi non si è posto mai di fronte a certi problemi che noi proponiamo... e questi si trovano incerti. Si tratta di far maturare le coscienze personali... e quindi di permettere prese di posizione diverse dalle direttive dei "capi dei partiti", dei vertici. È uno stile nonviolento, da coltivare nel quotidiano.

6) Credo che dobbiamo porci seriamente questo interrogativo. Di una cosa sono sicuro: se decideremo di non partecipare alle elezioni politiche come Verdi, qualcun altro lo farà per noi! Pensiamoci.

Gianfranco Zavalloni
(Cesena)

Troppo poco a livello nazionale

di Tommaso Franci, Consigliere comunale della Lista Verde a Firenze

A livello locale credo che i consiglieri Verdi, ognuno a suo modo, siano stati veramente un'espressione nuova delle istituzioni della politica.

A Firenze la sola presenza in Consiglio di due consiglieri Verdi, che controllano e scartabellano, nei limiti del possibile, ogni atto, ha creato un clima di attenzione diverso. Infatti i partiti tradizionali non fanno opposizione sulle questioni concrete, se non in modo strumentale, muovendosi solo quando credono di poter mettere in crisi la maggioranza che hanno di fronte. Ciò avviene per gli interessi comuni a tutti i partiti nella gestione corrente. La presenza di persone totalmente svincolate da questo tipo di dina-

miche, è una variabile incontrollabile che li costringe ad una maggior attenzione.

Dall'opposizione non vi sono grandissimi spazi, però col supporto dei movimenti di base e sapendo lavorare in modo molto qualificato nelle critiche e nelle proposte, in alcuni casi si riesce a sfondare. A Firenze, per esempio, siamo riusciti a far approvare un ordine del giorno sul tema dei rifiuti che, se attuato, sarà una specie di rivoluzione nel settore.

A livello nazionale i tronconi Lega Ambiente e di provenienza radicale sono ancora predominanti, nonostante gli sforzi significativi di ricerca di una nuova identità, fatta da molte parti. Va riconosciuto che il Seminario di Badia Prataglia, nonostante una partecipazione non entusiasmante, ha sancito il riconoscimento sostanziale del pluralismo all'interno del movimento.

I Verdi di area nonviolenta e conviviale, facendo uno sforzo di maggior coordinamento tra loro, potrebbero giocare un ruolo estremamente positivo nel tentativo di definire un'identità per il movimento delle Liste Verdi a livello nazionale, interagendo con altre componenti.

Sotto il profilo organizzativo, il punto più debole delle Liste Verdi è il livello nazionale. Avvenimenti recenti (il metano, Casale Monferrato, Chernobyl), han-

dal 1983-84, quando si stabilizzano 6 Università Verdi (Bologna, Mestre, Pescara, Lugo, Genova, Roma) fino ad arrivare al 1985/86 con una vera espansione che porta il numero di realtà locali a 25 comprese da Torino a Palermo, da Padova a Foggia, da Vicenza a Catania. Per il 1986/87 già sono in progetto nuove esperienze che assesteranno sul numero di trenta le Università Verdi in Italia.

Da un punto di vista quantitativo le persone coinvolte, che hanno utilizzato i servizi proposti dal 1982 ad oggi si aggira sulle 15.000. I corsi vengono realizzati mediante l'autofinanziamento di quote minime versate dagli stessi partecipanti, da piccoli finanziamenti derivati da comuni e province e qualche sponsorizzazione per il materiale pubblicitario.

L'attività delle Università Verdi si realizza prevalentemente nella organizzazione di corsi di ecologia: dai concetti fondamentali, energia, entropia, materia, allo studio sugli effetti dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, alla salute dell'uomo. Sugli effetti globali sul pianeta, pace disarmo e nonviolenza, economia, ecologia, i rischi del futuro: informatica e biotecnologie, legame uomo-animale. E corsi su tematiche locali e specifiche: agricoltura naturale, alimentazione, medicina naturale, i parchi, corsi di riconoscimento delle piante, la città invivibile.

I corsi sono integrati dalla pubblicazione di dispense, bibliografie, da testi, corsi pratici, visite guidate e di studio, rassegne cinematografiche, convegni di studi ed attualità, proposta di testi

no particolarmente messo in evidenza la mancanza di una voce dei Verdi a livello nazionale. Però, se guardiamo a quella che è la maturità politica del movimento, è necessario riflettere sul fatto se ci siano o no le condizioni per avere un'espressione nazionale significativa.

Il livello di dibattito e di comunicazione è bassissimo; qualcuno crede di poter forzare la mano e di arrivare a tempi brevi alla costituzione di una specie di partitello monco (si veda la bozza di Federazione tra le Liste Verdi, proposta dal coordinamento nazionale); oppure vengono emessi comunicati farneticanti, come quello sul vino al metanolo.

Nei rapporti con le forze politiche l'esperienza di Firenze è stata particolare: infatti il periodo delle trattative per la formazione della Giunta, che ci ha coinvolti direttamente, ci ha permesso di iniziare a conoscere in tempi rapidi tutti i partiti, in particolare per il fatto che i Verdi a Firenze si erano apertamente dichiarati come interlocutori anche per una maggioranza non di sinistra. Nonostante le proteste dei verdi-rossi e la campagna diffamatoria attuata dalla sinistra stessa, ciò colloca oggi i Verdi fiorentini veramente fuori degli schieramenti, ma non in modo sterile, cioè isolato, il che ci consente, a seconda dei

casi, di giocare a tutto campo con la maggioranza (Pci, Psdi, Psi, Pli), oppure con le principali forze di opposizione (Dc, Pri), per far passare le nostre istanze.

Se non si scioglieranno questi nodi, sarà molto difficile riuscire a presentarsi per le politiche.

Tommaso Franci (Firenze)

Portavoce di alberi, pesci ed emarginati

di Michele Boato, Consigliere regionale della Lista Verde del Veneto

1) Scrivo questo primo "bilancio" della presenza verde nelle istituzioni, a metà aprile '86, dopo 11 mesi dalle elezioni, ma soli otto di attività della Regione Veneto, e ancor meno per altri Consigli (quello provinciale di Treviso ci ha messo più di sei mesi prima di convocarsi!). Le paure,



prima di entrare, erano due: diventare uno dei tanti partitini dell'1-2% e farci risucchiare le energie da inutili attività burocratiche.

2) Il primo pericolo, almeno nel Veneto, ci pare di averlo abbondantemente evitato: non ci siamo incastrati in nessun ruolo preciso né di minoranza saccente, né di maggioranza maneggiona, ma abbiamo scelto alcuni temi su cui impegnarci e far impegnare il più possibile gli altri e le istituzioni: il riciclo dei "rifiuti" sia urbani che industriali, la difesa delle acque, con particolare attenzione per l'Adriatico e i fanghi Montedison, la difesa degli altri animali e la realizzazione di parchi ed aree protette: perciò nessuna velleità di partitino pigliatutto, ma, al contrario, sempre più nettamente, i portavoce di alberi, pesci ed emarginati.

3) Il secondo pericolo è invece sempre incombente: le energie sono limitate (anche se l'esperienza istituzionale ne ha fatte emergere di nuove) e c'è continuamente da scegliere se impegnarle dentro o fuori le istituzioni. La scelta generale che abbiamo fatto (a differenza dei verdi lombardi, piemontesi e toscani) è stata di non chiedere né accettare nessuna carica istituzionale, almeno per un primo, lungo, periodo. Non si tratta di purismo, di "non sporcarsi le mani", ma di tenersi libere per fare le cose che ci sembrano più utili, per conoscere meglio i meccanismi dei vari "palazzi", senza essere costretti a riunioni e pratiche barbosissime e quasi sempre inutili.

C'era una grande speranza rivolta verso i verdi nella primavera scorsa, anche tra moltissimi che non ci hanno votato, e non mi pare sia stata delusa: il principale cambiamento, finora, è un notevole aumento delle informazioni che circolano.

4) Da gennaio abbiamo istituito il "telefono verde", tutte le mattine, che ha ricevuto finora centinaia di richieste, segnalazioni, suggerimenti che trovano in parte una risposta diretta, in parte giornalistica (con una rubrica settimanale nelle pagine trivenete del Gazzettino) e in parte con iniziative istituzionali e/o di movimento.

I rapporti con le associazioni ambientaliste locali si stringono gradualmente, giorno dopo giorno, sui temi specifici soprattutto dei parchi e della difesa degli altri animali.



Foto di Andrea Samaritano

significativi della cultura ecologica. Nel 1986 la nota associazione internazionale Greenpeace ha scelto le Università Verdi come proprio interlocutore per un ciclo di conferenze in Italia. Recentemente, nell'aprile '86, si è costituita la federazione Università Verdi-Italia realizzata dall'unione delle esperienze locali, con lo scopo di avere uno scambio permanente ed efficace di idee, riflessioni, materiali, informazioni ed iniziative comuni e di favorire la nascita di nuove Università Verdi, allargando la riflessione al tema della ricerca, della produzione di materiali inediti, sull'aspetto divulgativo, pedagogico e formativo nell'insegna-

mento delle tematiche ecologiche. "La cultura ecologista ha in sé la forza invincibile dell'aderenza alle leggi della vita. Ma per salvare la vita deve in pochissimi anni radicarsi nella coscienza collettiva. Offri il tuo contributo a questa generosa lotta contro il tempo" (Aldo Sacchetti). Questo è un invito a creare nuove Università Verdi e ad aderire con il proprio contributo creativo alla federazione appena germogliata.

Anna Donati
dell'Università Popolare di Romagna
piazza Martiri, 14
48022 LUGO (RA)
tel. 0545/20469

Da questi rapporti sono scaturite già due proposte di legge, contro il tiro a volo ad animali vivi e contro l'uccellazione; altre sono in gestazione (le proposte di parchi fluviali del Brenta e delle sorgenti del Sile, sull'agricoltura biologica e sul randagismo) e moltissime interrogazioni.

Queste ultime in qualche caso hanno già prodotto effetti positivi: si sta per decidere il divieto definitivo, anche nel Veneto, dell'uso della civetta come zimbello, è stata bloccata una autorizzazione "pirata" a scavare nella palude del Busatello, a sud di Verona, zona umida protetta anche dalla convenzione di Ramsar, si sono messi in riga gli uffici regionali e delle Usl che non facevano (fare) i controlli di legge per le acque di balneazione; e così via.

5) A mio parere bisogna sforzarsi di non trasformare le Liste Verdi in qualcosa che assomigli ad un partito, che vada a coprire ancora una volta lo spazio delle associazioni e delle iniziative sociali; quindi far funzionare bene i "gruppi consiliari" e i coordinamenti locali, ma senza imperialismi, facendo cose diverse ed in più, rispetto a quelle che, già prima i gruppi ecologici, ecc. riuscivano a fare da soli. Essere anche nelle istituzioni, insomma, come ulteriore strumento per l'arcipelago verde, per le sue battaglie, iniziative culturali e associative. Certamente per far cessare lo scandalo delle 3.500 tonnellate al giorno di fanghi industriali Montedison scaricati in Adriatico, ci è molto utile avere le informazioni e i documenti che prima non riuscivamo ad ottenere se non con mesi di ritardo.

Quanto alla partecipazione dei verdi alle elezioni politiche, mi sembra sbagliato discuterne troppo presto; diamoci un altro anno di tempo per verificare gli effetti di questa avventura istituzionale e poi, in autunno dell'87, discutiamone con calma, ricordandoci che, in una eventuale scelta del genere, i rischi di "mutazione genetica" sono ancora più accentuati.

Michele Boato (Venezia)

Dopo Cernobyl il verde avrà più peso

di Nanni Salio, Consigliere comunale della Lista Verde a Torino

Le riflessioni che possiamo fare dopo un anno di esperienza delle liste verdi assumono un significato ben diverso in seguito all'incidente di Cernobyl. L'attenzione dell'opinione pubblica sui verdi è enormemente aumentata e con essa il ruolo che possiamo svolgere con la nostra presenza nelle istituzioni. Questa occasione costituisce anche un test importante per valutare il significato delle scelte che abbiamo compiuto un anno fa e per mettere alla prova la nostra capacità reale di agire trasversalmente rispetto agli schieramenti politici tradizionali, puntando sui contenuti più che sulle formule, superando (ma quant'è difficile!) le pure e semplici contrapposizioni tra maggioranza e minoranza, tra destra e sinistra.

Che cosa ci aspettavamo da questa esperienza e che cosa abbiamo ottenuto sinora? Credo che non ci si debba illudere di poter ottenere risultati di grande rilievo in così poco tempo, neppure ora che si presenta una situazione a noi particolarmente favorevole. Gli obiettivi ai quali miriamo, soprattutto come componente nonviolenta (quella, sia detto per inciso, i cui riferimenti culturali sono più maturi e profondi), comportano cambiamenti strutturali, quali una effettiva partecipazione, il decentramento, il benessere e il potere di tutti, e così via, che si conseguiranno solo mettendo in discussione l'attuale modo e stile di vita e il modello di sviluppo che lo sottende. Sono cambia-

menti, quindi, di lungo periodo. Nel frattempo, la nostra azione si svolge con molteplici micro-interventi nei settori più diversi della vita sociale, politica e comunitaria e la nostra presenza nelle istituzioni continua ad avere soprattutto il significato di protesta, di denuncia. Essa costituisce un'utile occasione perché tutte le minoranze dell'arcipelago eco-pacifista e nonviolento possano esprimersi con più voce, e si spera anche con più ascolto, rispetto a prima. Le liste verdi debbono continuare ad essere intese, a parer mio, come strutture di servizio, di collegamento e coordinamento, sebbene siano ancora molto fragili e poco efficienti, che consentano ai singoli movimenti di amplificare il loro messaggio e permettano di creare un "movimento di movimenti" che passi da azioni su "singleissue" (monotematiche) ad una azione globale e concentrata.

Queste strutture di servizio embrionali utilizzano in maniera anomala ciò che le istituzioni mettono a disposizione. Innanzitutto sulla macchina amministrativa, sulle principali scelte che condizionano la nostra vita attuale e futura, sulla destinazione delle risorse, sulla politica di sviluppo, di intervento urbanistico, sul territorio e sull'ambiente. In secondo luogo, la presenza nelle istituzioni costituisce di per sé un osservatorio privilegiato, globale, nel quale confluiscono i problemi più disparati, anche quelli di cui non ci siamo mai occupati direttamente, ma che condizionano pesantemente la nostra vita quotidiana e quella di numerose minoranze o di ampi settori della popolazione (casa, lavoro, disoccupazione, assistenza, emarginazione, carcere, ecc.).

Pur continuando a privilegiare i grandi temi di fondo che caratterizzano e giustificano la nascita del movimento verde, questa maggior globalità che il confronto con la politica tradizionale ci impone è utile per realizzare più pienamente il rapporto tra azione locale e azione globale e ci obbliga a prestare maggiore attenzione ai molteplici aspetti della quotidianità, pur senza perdere di vista il quadro di riferimento generale. Il rischio è certamente quello di diventare "tuttologi", come lo sono, nella maggior parte dei casi, i politici odierni. Ma si tratta anche di uno stimolo ad affrontare più analiticamente i problemi connessi con il cambiamento del modello di sviluppo. Il contatto e il confronto continuo con altri gruppi politici può consentire una maggior conoscenza reciproca, che sovente riserva delle sorprese interessanti: si scoprono insospettiti punti di contatto e ci si rende anche conto, in molti casi, della natura reale dei problemi e delle ragioni che rendono così distanti il nostro punto di vista dal loro. È un utile esercizio di "risoluzione dei conflitti" al quale dovremmo prestare molta attenzione e dedicare uno specifico impegno per essere realmente preparati a questo compito.

Addestramento per l'evacuazione di Caorso in caso di avaria alla centrale.



Tutto bene dunque, nessun problema per quanto riguarda la presenza nell'istituzione ed all'interno stesso delle liste verdi? Non si corre forse il pericolo di diventare un partito o di cadere ben presto negli errori già commessi da altri, che ci hanno preceduto in esperienze similari? Certo le cose sono tutt'altro che semplici. Per riassumere con uno slogan, potremmo dire: "stare dentro e fuori delle istituzioni". Stare dentro per le ragioni che ho già detto, stare fuori perché siano i movimenti di base a stimolare con le loro iniziative il lavoro di chi è momentaneamente delegato a rappresentarli. Senza questo stimolo esterno, la presenza istituzionale rischia facilmente di diventare sterile.

Alcuni pericoli minacciano tuttavia più direttamente coloro che siedono nei banchi delle varie assemblee elettive. Seppur lentamente, essi rischiano di cadere in un gioco delle parti, di assumere un ruolo del quale possono anche sentirsi compiaciuti, senza riuscire più a vederlo con gli stessi occhi di coloro che "sono fuori". La retorica del linguaggio politico dominante, subdolo, sfumato, incapace di assumere con chiarezza e senza ambiguità delle posizioni e delle decisioni che rompano i circoli viziosi nei quali siamo impantanati, rischia di coinvolgere anche i consiglieri in carica, facendo perdere la loro incisività e lucidità. È una lenta forma di "inquinamento" psichico contro la quale un buon rimedio è quello della rotazione, che permette di tornare a respirare una boccata d'aria più pura. Una pratica, quindi, da seguire rigorosamente, pena l'insorgere di gravi malattie nel movimento verde.

Una considerazione a parte merita lo stato di salute "interno" delle liste verdi. È noto come vi siano varie componenti e sfumature del verde: da quello più "profondo", a quello più superficiale e che vira verso il blu oppure verso il rosso, con varie tonalità. Fuor di metafora, è chiaro che non sempre la convivenza è facile e del tutto pacifica. Anzi, costituisce un utile banco di prova per la risoluzione dei conflitti, interni questa volta ma non meno difficili da risolvere di quelli esterni. La cultura della nonviolenza non è acquisita pienamente da tutte le componenti e questa è una buona ragione perché l'impegno di coloro, che da più tempo si ispirano ad essa non sia solo marginale. L'area di ascolto è molto ampia, ma il bambino è ancora piccolo ed ha bisogno di molte ed amorevoli cure.

Occorre quindi coltivare con molta attenzione lo stato dei rapporti interni, ed anche interpersonali, puntando più sui momenti aggreganti ed unificanti, sulle varie "campagne" promosse da diversi movimenti piuttosto che perdersi nei mille rivoli di questioni cavillose e poco produttive.

È anche su questo terreno dello stile di vita personale e della nostra effettiva capacità di risoluzione dei conflitti (si pensi allora all'estrema importanza delle tecniche di training) che si gioca gran parte del nostro presente e del nostro futuro.

Nanni Salio (Torino)

Un compleanno non certo allegro

di Paolo Gentiloni, Direttore della rivista "La Nuova Ecologia"

Strano compleanno, quello delle Liste Verdi. Non hanno avuto molto tempo per festeggiare, impegnate assieme a tutto il movimento ambientalista nella protesta e nella ricerca del massimo possibile di informazioni sull'entità e sugli effetti della contaminazione radioattiva provocata dalla nube di Chernobyl.

Proprio l'emergenza radioattiva può fornire una risposta a chi si interroga sul bilancio di un anno di Liste Verdi. Senza il gruppo degli eletti verdi, in molte regioni e città, sarebbe stato ancora più difficile chiedere informazioni, ottenere misure cautelative per gli alimenti e per la salute della popolazione. Così come qualche mese fa, senza il "blitz" pacifico di Sergio Andreis alla Regione Lombardia sarebbe stato molto difficile mettere le mani sulla mappa delle aziende ad alto rischio in quella regione. A molti potrà sembrare assai poco, per fondare un giudizio positivo su queste esperienze. Ma



più che segnalare le tante iniziative, legislative e non, che i consiglieri verdi hanno sviluppato, è proprio da questi piccoli fatti di "rottura", di opposizione reale nei momenti di emergenza che mi sembra giusto partire.

Nell'ottobre '84, "La nuova Ecologia" propose un referendum tra i suoi lettori sulla eventuale presentazione di Liste Verdi alle amministrative. Nelle oltre 2.000 risposte che ricevemmo allora - e che in maggioranza erano favorevoli ad una presentazione elettorale - si coglievano alcune preoccupazioni sul possibile approdo di un'esperienza istituzionale dei Verdi. Le preoccupazioni più diffuse erano da un lato la possibilità che la presentazione elettorale fosse l'anticamera della fondazione di un "partitino



Foto di Azione NonViolenta

verde"; dall'altro che i pochi eletti mandati nelle istituzioni finissero per scomparire, confusi ed assorbiti dalla vischiosità e dall'assenza di poteri degli enti locali.

Entrambi questi pericoli, nell'insieme, sono stati evitati. Certo, non allo stesso modo in tutta Italia. Ed è dunque comprensibile l'esistenza di giudizi molto differenziati all'interno del movimento, sul ruolo svolto da questo o quel consigliere. Ma il timore che l'ingresso nelle istituzioni segnasse la fine della "speranza" politica verde si è dimostrato infondato.

Fin qui il giudizio su quest'anno trascorso. Restano le cose da fare, gli auguri da rivolgere per il prossimo compleanno. Eccone due, tra i tanti possibili. Primo: che si faccia il possibile per impedire l'isolamento dei consiglieri dall'area verde che li ha eletti. I consiglieri hanno bisogno di aiuto e di controllo. Hanno soprattutto bisogno di aiuto i consiglieri comunali, che non hanno a disposizione mezzi, strutture e poteri simili a quelli dei consiglieri regionali. Alla lunga, senza un supporto politico e tecnico del movimento, il ruolo dei consiglieri non potrà che appannarsi.

Il secondo augurio, e forse il più difficile, è che si riesca a risolvere un problema che assomiglia un po' alla quadratura del cerchio: assicurare alle Liste Verdi un minimo di presenza e di voce nazionale, senza con questo arrivare a forzature "da partito" e conservando intatta l'autonomia locale e la biodegradabilità delle Liste. Di questa voce nazionale, accanto a quelle già presenti delle Associazioni ambientaliste, ci sarà un gran bisogno nei prossimi mesi. Anche perché le elezioni politiche non sono poi così lontane...

Paolo Gentiloni

Direttore de "La Nuova Ecologia"

Bisogna coordinarsi meglio

di Maurizio Da Re, della Segreteria tecnica nazionale delle Liste Verdi

Il successo delle Liste Verdi alle elezioni amministrative del maggio scorso ha rappresentato una novità nel panorama politico italiano.

Per la prima volta un movimento culturale e politico ha visto suoi rappresentanti entrare nei consigli comunali, provinciali e regionali.

L'esperienza elettorale è stata importante e necessaria per il movimento verde: importante perché ha costretto i Verdi a verificarsi, a confrontarsi, e soprattutto a conoscersi; necessaria perché la credibilità dei partiti nei confronti dell'ambiente era ormai venuta meno. Qualcuno ha interpretato tutto questo come la nascita di un soggetto politico verde; altri hanno considerato le Liste come uno strumento, parziale, per portare dentro le istituzioni, le rivendicazioni ecologiste. Il dato di fatto, comunque, è che i neo consiglieri verdi si possono ritenere un grosso punto di riferimento istituzionale, a disposizione delle Associazioni, dei gruppi e soprattutto della gente. Sarebbe assurdo tenere nei loro confronti quel tradizionale meccanismo di delega, consegnando nelle loro mani la responsabilità di tutte le iniziative ambientaliste. In questo modo si svuoterebbe ogni azione extra-istituzionale e la stessa politica "verde". È decisiva quindi



una rete efficace di collegamenti fra il Palazzo e l'esterno, in modo tale da mantenere un rapporto fra quanto avviene nelle istituzioni e le esigenze della gente, i problemi ambientali. È altresì vitale una capacità "trasversale" e una identità "pluralista", indispensabile per diventare un reale momento di confronto fra culture politiche diverse, superando le ideologie e gli schieramenti della politica tradizionale.

In questi mesi le Liste Verdi hanno faticato ad apprendere i meccanismi e le tecniche del lavoro istituzionale e soprattutto a conoscere i rudimenti della politica. In certi casi non è stato facile far comprendere ai partiti politici che le Liste Verdi non erano interessate a partecipare a maggioranze di governo di enti locali, ma che il loro impegno consiste nella salvaguardia dell'ambiente e della specie

umana. Questo impegno è stato più evidente in quelle zone dove la presenza ecologista è più significativa (dal Veneto alla Lombardia) o in quelle città dove i Verdi intervengono da tempo sui problemi locali (da Roma a Genova, da Pescara a Lugo di Romagna). E proprio in questi luoghi il successo elettorale era stato più rilevante.

L'"agire localmente" è stata una caratteristica delle Liste Verdi: non è un caso se durante la campagna elettorale molti ecologisti preferivano limitare la loro esperienza nell'ambito comunale, considerando quello regionale forse troppo lontano dai loro interessi oppure difficilmente gestibile, da un punto di vista politico. In questo senso si può dire che le Liste Verdi hanno dimostrato una incapacità nel "pensare globalmente". Molte sono state le iniziative locali, spesso ignorate dal grosso dell'opinione pubblica; poche le campagne nazionali (vedi in particolare la "settimana di boicottaggio" della Standa), magari dettate più dagli avvenimenti o su proposte avanzate da Associazioni.

L'unica rappresentanza nazionale, il "Coordinamento", dove sono presenti in vario modo tutte le Liste, è intervenuto raramente su questioni ambientali a carattere nazionale, dando più spazio e attenzione ai contrasti interni, fine a se stessi. Ciò ha prodotto un periodo di crisi e di scarsa immagine pubblica dei Verdi, con ritardi nelle scelte e discussioni, magari indispensabili in tempi reali (forme di rappresentanza, segreteria tecnica, ecc.), causate dall'assenza di momenti in cui ci fosse una legittimità per le decisioni eventualmente adottate.

Sono state infatti le Associazioni (dagli Amici della Terra alla Lega Ambiente, da Italia Nostra al Wwf, dalla Lipu alla Lac) a proporre i referendum sulla caccia e in un secondo momento le Liste Verdi sono

diventate co-promotrici, mettendo però a disposizione parte del proprio rimborso elettorale, quale fondo indispensabile per l'avvio del referendum stesso. Sono stati il Partito Radicale e Democrazia Proletaria (forse alla ricerca di un loro rilancio politico) a volere i referendum sulle centrali nucleari, su cui le Liste Verdi si sono inserite con il consueto ritardo.

Probabilmente la raccolta di firme per i referendum sulla caccia, prima, e sulle centrali nucleari, poi, sono un grande appuntamento, politico e culturale, per confrontarsi con la gente e per rimescolare un po' le carte e le posizioni all'interno delle Liste Verdi, oltre che per sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica rispetto alle questioni ambientali.

È quindi augurabile prevedere un aumento del numero delle persone disposte a collaborare e a partecipare alle attività degli ecologisti, contribuendo ad un ricambio e un "ringiovanimento" all'interno delle stesse Liste.

In questo senso è possibile sperare in una crescita politica, indispensabile per i nuovi maggiori impegni che il futuro riserva al movimento Verde.

Maurizio Da Re
Segreteria Tecnica Nazionale
delle Liste Verdi - Firenze

Il laboratorio verde

di Marco Boato

Nello scenario politico e culturale dell'Europa e dell'Italia ormai da alcuni anni sono comparsi nuovi protagonisti rispetto agli interlocutori tradizionali. In



forme diverse, con percorsi diversi, con diversa incidenza sociale e istituzionale, un fantasma si aggira ormai sempre più frequentemente a turbare i sonni (e i sogni) degli schieramenti e delle ideologie consolidate. I "verdi": ma chi sono costoro? La *questione verde*: ma di che si tratta? Una nuova forma di rappresentanza politica? Una mera ridipintura, con un colore di moda, di vecchie esperienze ormai tramontate? Una nuova setta neoreligiosa, integralista e totalizzante, ora che gli "arancioni" sono in fase calante? No, non di questo si tratta. Anche se "liste verdi" (in Italia) o "partiti verdi" (in quasi tutti i paesi europei) sul piano elettorale ci sono state e ci sono; anche se il "riciclaggio" (non solo forse dei rifiuti solidi urbani, ma anche delle esperienze storicamente superate...) è una tipica istanza ecologista; anche se qualche tentazione di una nuova *Weltanschauung* e di una nuova *Lebensanschauung* (concezione del mondo e della vita, per dirla con i tedeschi) è talora risorgente; anche se...

La "questione verde": una metafora, una allusione, una ipotesi. Meglio, e soprattutto, un *laboratorio*: per indicare la necessità (e le difficoltà) della fondazione di una *nuova cultura* e "*ragione*" politica. Stiamo vivendo una fase storica ricca e complessa, ma anche tortuosa e drammatica. Un'epoca di transizione: l'"epoca delle rotture", come la definì qualche anno fa il giornalista e saggista francese Jean Daniel. Sotto i nostri occhi (ed è un'esperienza che molti hanno vissuto dolorosamente) si sta concludendo un'intero ciclo secolare di storia del movimento operaio, italiano e internazionale. È la "*fine del secolo socialdemocratico*", per usare un'acastica espressione del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf. L'illusione del "progresso" inarrestabile e l'ideologia economicistica e produttivistica hanno mostrato i loro limiti. Ma sono entrate in una crisi profonda e irreversibile anche le utopie "rivoluzionarie" dei grandi movimenti collettivi degli anni '70.

Dovunque, in Italia e in Europa, le ideologie totalizzanti sono crollate. Sono nate *nuove forme di soggettività*, sul piano sociale, culturale e politico. A-ideologiche, a-partitiche, "parziali", extra-istituzionali, "carsiche", trasversali, le definiscono i sociologi più attenti alle trasformazioni dei soggetti sociali attraverso il

Referendum contro la caccia: firmiamo perché si faccia

Il 7 aprile si è avviata la campagna nazionale di raccolta di firme per indire i referendum contro la caccia, che terminerà il 7 luglio data in cui dovranno essere consegnate le almeno 500.000 firme necessarie.

A prendere l'iniziativa sono state tutte le associazioni ambientaliste e protezioniste: Amici della Terra, Italia Nostra, Lega Anti-Caccia, Lega Anti-Vivisezione, Lega Ambiente, Feder-Natura, LIPU, WWF ed il coordinamento nazionale Liste Verdi con l'appoggio della rivista l'Espresso.

A questa iniziativa hanno inoltre

aderito il Partito Radicale, Democrazia Proletaria, la Federazione Giovanile Comunista e Socialista e numerose associazioni locali e nazionali come ad esempio la rivista degli agricoltori "Terra e Vita", l'unione delle chiese avventizie, Federazioni sindacali, Kronos 1991, solo per fare alcuni esempi. Un arcipelago di adesioni: vasto e differenziato che anticipa il successo che la campagna sta ottenendo. Al 7 maggio, ad un mese esatto dall'inizio della raccolta le firme ai tavoli sono 264.557 a cui vanno aggiunte le 103.101 raccolte da partito radicale. In queste cifre non sono calcolate le firme raccolte presso le segreterie comunali, che da stime approssimative si aggirano sulle 100.000. Risulta quindi che ad un mese dalla raccolta il numero di firme contro la caccia supera tranquillamente le 400.000. Dati confortanti che devono, però, fare i conti con il tentativo che avviene in Parlamento di approvare rapidamente una nuova legge di regolamentazione della caccia, in modo da evitare il referendum. Il

progetto di legge, apparentemente viene incontro alle richieste indicate dai quesiti referendari, affinché questo decada; in realtà si tratta di una colossale truffa dove tutto viene risolto tramite deroghe e rinvii alle Regioni, lasciando tutto immutato.

Secondo i promotori una legge che davvero limitasse i danni dell'attività venatoria sul territorio dovrebbe quantomeno contenere i seguenti punti irrinunciabili:

- 1) limitazione del periodo di caccia dal 1° ottobre al 31 dicembre;
- 2) protezione rigida dei migratori, che non è possibile ripopolare e che appartengono alla comunità internazionale;
- 3) divieto per i cacciatori di muoversi a proprio piacimento su tutto il territorio nazionale secondo le stagioni;
- 4) abolizione di ogni forma di uccellazione e di utilizzo dei cosiddetti "richiami vivi";
- 5) abolizione della facoltà di utilizzare il fucile a tre colpi.

Tutte limitazioni che tendono a contrastare la caccia, ma non ad abolirla, questo perché in Italia la caccia è tutelata da un articolo della Costituzione su cui non è possibile, per legge, intervenire con nessun referendum.

Per questo le firme da raccogliere debbono essere molte di più di quelle strettamente necessarie, un buon obiettivo sarebbe una firma contro ogni cacciatore, 1.400.000, affinché la pressione dell'opinione pubblica sul Parlamento e sui partiti che vogliono affossare il referendum risulti significativa.

Questa campagna referendaria deve essere anche utilizzata per avviare una riflessione ed un dibattito per un corretto rapporto uomo-animale, basato sulla convivenza pacifica, contro l'attuale dominio antropocentrico, riflessione assai scarsa tra i movimenti ambientalisti e verdi.

Favorendo una cultura del disarmo, della nonviolenza e facendo nostri i principi della carta dei Diritti degli



Animali (Unesco, 1978) che afferma: "Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita ed hanno lo stesso diritto all'esistenza".

Anna Donati

lungo processo di crisi e cambiamento della politica, che si è silenziosamente realizzato durante i drammatici "anni di piombo". I "verdi" sono dunque uno - forse il più significativo (ma non esclusivo) - di questi nuovi soggetti sociali. Fanno politica, ma non sono un partito (e, laddove sono stati costretti a formarli a causa delle regole istituzionali, si definiscono "partito anti-partito", come nella RFT). Producono cultura, ma non hanno una ideologia. Entrano nelle istituzioni, ma le loro radici e la loro autentica "legittimazione" si trovano al di fuori. Sono un movimento sociale, ma non "di classe": anzi, pongono problemi che attraversano tutte le classi sociali. "Sono di sinistra o di destra?", si chiedono i politologi. Ma loro cercano di non farsi riassorbire meccanicamente nella tradizionale "geo-politica", e dicono di essere "più avanti", o meglio *altrove*. Dove?

Rispetto alla politica tradizionale, che vive immersa e quasi soffocata nella contingenza quotidiana, rispetto ad un'economia che non sa dare valore a tutto ciò che esula dal mercato, rispetto ad una cultura che troppo spesso denuncia ancora la sua matrice ideologica ottocentesca, il luogo dei "verdi" è proiettato sul futuro. Per quanto possa apparire paradossale, la loro ragione storica nasce dal presente, ma fa appello prima di tutto e soprattutto ai *diritti delle future generazioni*. Si interrogano sul destino di coloro che ereditano la Terra. Ma prima ancora si chiedono: ci sarà ancora una Terra da ereditare, in cui valga la pena di vivere? Facendo prevalere la *"coscienza di specie"* sulla coscienza di classe, per la prima volta, forse, nella storia umana vengono messi in primo piano i problemi fondamentali della *sopravvivenza*: della natura e del genere umano, in rapporto alla possibilità, storicamente ormai concreta e reale, di una *auto-distruzione* dell'uomo e dell'ambiente. Annientamento per guerra nucleare, distruzione delle risorse naturali non rinnovabili, sterminio per fame: prima che avvenga - ma in molti casi sta già avvenendo -, questo è il nuovo "olocausto" da scongiurare. *Eco-pax*: è questo il neologismo che sintetizza la cultura e le ragioni storiche dei "verdi".

Sollevando simmetriche diffidenze e incomprensioni sia da destra ("si vuole impedire il progresso industriale") che da sinistra ("si vogliono distogliere i lavoratori dai loro interessi immediati"), la *questione verde* è cominciata ad emergere con forza all'inizio degli anni '70, prima ancora dello *shock petrolifero* provocato dalla "guerra di Kippur" (1973). Ma allora la *consapevolezza ecologica* era ancora patrimonio di ristrette minoranze. Superando l'impostazione meritevole, ma troppo restrittiva, del tradizionale "protezionismo" ambientale e naturalistico, gli anni '70 costituiscono la fase storica dell'esplosione - grazie alle analisi anticipatrici del "Club di Roma" di Aurelio Peccei - della problematica dei "limiti della crescita", e poi anche dei "limiti sociali dello sviluppo" di Fred Hirsch. All'inizio degli anni '80 la "società a somma zero" di Lester C. Thurow fa da



contrappunto alle proiezioni troppo semplicisticamente ottimistiche dei *Mega-trends* di John Naisbitt o, ancor prima, della "terza ondata" di Alvin Toffler. Non si tratta di immaginare una sorta di "riserva indiana" da isolare e salvaguardare rispetto agli inarrestabili sviluppi del sistema industriale di crescita. Anzi, la questione ecologica si intreccia ormai inestricabilmente con i problemi della "terza rivoluzione industriale": la rivoluzione informatica. Alla crisi profonda del tradizionale modello industriale di crescita si accompagnano, da un lato, grandi potenzialità di trasformazione (rese possibili dall'innovazione tecnologica), ma anche *drammatiche questioni sociali*, prima fra tutte la disoccupazione crescente, che sembra non più riassorbibile.

Nella società post-industriale o, come viene sempre più spesso definita, nella "società dell'informazione", si spezza il tradizionale processo economico accumulazione-investimenti-occupazione. André Gorz, l'ecologista francese paradossalmente di formazione marxiana, dice "addio al proletariato" e descrive le linee tendenziali della *"fine della società del lavoro"*: il tempo di lavoro non potrà più essere misura del valore di scambio; il valore di scambio non potrà più essere misura del valore economico; il salario non potrà più essere funzione della quantità di lavoro; il diritto ad un reddito non potrà più essere subordinato alla occupazione di un posto di lavoro. Sembrano ipotesi avveniristiche, fanta-scientifiche e fanta-politiche, ma in realtà anticipano processi di trasformazione già in atto. Appunto: la questione verde non come un impossibile "ritorno al passato" sulla base di una ideologia regressiva e impotente, ma come capacità di misurare la cultura ecologista con i problemi del lavoro - della sua crisi e delle sue trasformazioni - nella società post-industriale.

Nel quadro della "rivoluzione silenziosa" (Ronald Inglehart), che negli anni '70 e nei primi anni '80 ha determinato lo spostamento dei valori e delle finalità fondamentali dei bisogni materiali ai

bisogni post-materiali (auto-realizzazione, senso di comunità e qualità della vita), cambia dunque anche il rapporto soggettivo col lavoro e crolla al tempo stesso il "lavoro come ideologia" (Aris Accornero). Finisce la centralità della grande fabbrica, il mercato del lavoro si frammenta e si scompone. L'analisi si sposta progressivamente dal "posto di lavoro" alla "vita di lavoro": emergono sempre più forme di "identità mobile" e di "identità plurima" (Giuseppe De Rita). Sulla base di una diversa concezione dei *rapporti tra economia ed ecologia*, i "verdi" propongono sia un ruolo crescente dell'economia del valore d'uso rispetto alla predominante economia del valore di scambio (cresce, dunque, l'economia del "fai da te"), sia l'assunzione di un'importanza fondamentale per il "Welfare ambientale".

In questa dimensione, l'ecologismo si pone come alternativa non solo politica e culturale, ma anche occupazionale nei settori dell'assetto idro-geologico, delle energie alternative, dei parchi naturali, della protezione civile, della conservazione del patrimonio artistico, della lotta contro l'inquinamento e le sofisticazioni alimentari, dell'agricoltura biodinamica, del riciclaggio dei rifiuti.

Più in generale, dunque, si pone il problema di un *diverso rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita*, e di una progressiva redistribuzione del tempo di lavoro socialmente necessario, oltre che della creazione di occupazioni nuove e alternative rispetto alle produzioni nocive e inquinanti, alla crisi dei settori industriali tradizionali, alla degradazione ambientale e alla distruzione del patrimonio naturale e culturale. La questione della *riduzione del tempo di lavoro* (non solo nell'arco della giornata, ma anche nell'arco della vita) diventa, quindi, uno degli assi centrali anche di una strategia ecologica del cambiamento della qualità della vita nel medio-lungo periodo.

Da questo punto di vista, la situazione attuale presenta forti elementi di ambivalenza e contraddittorietà. Si è dimostrata fallimentare ogni strategia del movimento





operaio basata su una impossibile "resistenza" per conservare l'esistente, sottoposto a rapidissimi processi di trasformazione (o, ancor meno, basata sull'illusione di poter tornare a "come prima": non sarà mai più "come prima"). Basti pensare ai durissimi tempi, ormai storici, della sconfitta alla FIAT nel 1980 e dei minatori del Regno Unito nel 1984-85. Si tratta di una fase storica per molti aspetti drammatica per milioni di persone: a una disoccupazione "strutturale" crescente si accompagnano gravissimi fenomeni di "analfabetismo culturale" rispetto ai processi di trasformazione già in atto. Ma si presenta anche una occasione storica di enorme importanza per affrontare anche da un punto di vista ecologico - e di un diverso rapporto tra economia ed ecologia - i problemi posti dalla innovazione tecnologica (e dalle potenzialità di trasformazione comportate dalla rivoluzione informatica) nel quadro dei "limiti della crescita" e della possibilità/necessità di uno sviluppo qualitativamente diverso. Giorgio Ruffolo la definisce "ecologia creativa". Uno degli elementi centrali per passare dalla crescita ad uno sviluppo qualitativamente diverso.

Questa alternativa diverrà sempre più attuale: 1) o una quota sempre più ridotta di persone occupata a tempo pieno, mentre tutti gli altri dovranno essere "mantenuti" in una posizione di crescente subalternità ed emarginazione; 2) oppure una redistribuzione tendenzialmente "fra tutti" del lavoro socialmente necessario. Ecco dunque uno "scenario" ecologicamente "futuribile" (ma non impossibile): a) una parte del "tempo di vita" per le prestazioni lavorative nella produzione e nei servizi essenziali, compreso il "Welfare ambientale"; b) una parte del "tempo di vita" per attività micro-sociali di carattere cooperativo ed autonomo, sulla base di una economia "del terzo settore" (come la definiscono gli ecologisti france-

si), decentrata e autogestita; c) il crescente tempo di "non-lavoro", socialmente redistribuito, sottratto alla sua potenziale "distruttività" (criminalità, devianza, emarginazione) e valorizzato nella sua dimensione possibile di "creatività" (sociale, culturale, politica).



Rispetto a tutto questo, non c'è solo un problema di "progetti", ma anche di protagonisti: questi cittadini che di una nuova qualità della vita - basata su un diverso rapporto tra economia ed ecologia, tra società e natura, tra tempo di lavoro e tempo di vita - intendano essere soggetti attivi di trasformazione, anziché passivi fruitori (nella migliore delle ipotesi) o, com'è più probabile, queruli rivendicatori. Il metodo verde di "pensare globalmente, agire localmente" è parte integrante di una nuova cultura e "ragione" politica. Non una ideologia totalizzante, ma un laboratorio di sperimentazione sociale, appunto.

Marco Boato

NOVITÀ EDITORIALE

Il potere diffuso: i Verdi in Italia

Il Movimento Nonviolento si appresta a pubblicare un nuovo libro sui "verdi" in Italia.

L'autore Renzo Del Carria, storico e saggista (già conosciuto al pubblico per il suo libro "Proletari senza rivoluzione").

Il titolo è "Il potere diffuso - i Verdi in Italia" e si tratta della prima presentazione sistematica e documentata del fenomeno verde; vengono presi in considerazione la genesi, le prime esperienze locali anche elettorali, i riferimenti ideali, la configurazione organizzativa del movimento che, fra l'altro, ha dato vita alle liste verdi.

Come dice Alexander Langer nella presentazione "è un'opera di informazione e consultazione utile a molti militanti e simpatizzanti verdi, ai frequentatori delle Università verdi, oltre che ad un pubblico più generico interessato a problematiche ecologiche e politiche".

Il prezzo di copertina sarà di L. 10.000 ma ai gruppi che ne ordineranno un certo quantitativo verranno praticati i seguenti sconti: da 10 a 50 copie sconto del 30%; da 51 a 100 copie sconto del 40%; oltre 100 copie sconto del 50%. Si tratta quindi di uno strumento valido anche come autofinanziamento sui tavoli di raccolta firme per i referendum.

Per avere un'orientamento sul numero di copie da stampare preghiamo di segnalare al più presto le ordinazioni. Ciò permetterà di realizzare l'edizione a tempi stretti, prima dell'estate.

Indirizzare le ordinazioni a:
Azione Nonviolenta
Via Filippini, 25/a
37121 Verona

La nonviolenza come forza di liberazione

Jean e Hildegard Goss sono una coppia di "commessi viaggiatori" della nonviolenza. Sposati dal 1953, sono segretari itineranti dell'International Fellowship of Reconciliation (Movimento Internazionale per la Riconciliazione). La loro attività è tutta volta alla diffusione del messaggio della nonviolenza in ogni parte del mondo. Ovunque vadano essi allacciano rapporti, fondano gruppi, incoraggiano movimenti, stimolano all'azione.

In questi anni hanno tenuto seminari sulla nonviolenza, oltre che in Europa occidentale, in Argentina, Brasile, Cile, Libano, Israele, Polonia, Stati Uniti, Sudafrica, Nicaragua, Filippine, ecc.

Per molti anni le loro voci sono state "grida nel deserto", ma oggi, che la nonviolenza ha acquistato credito e sembra poter giocare un ruolo determinante nel cammino verso la liberazione di molti popoli oppressi, risulta evidente l'importanza della loro costante ed instancabile attività. In questo numero di A.N. pubblichiamo due loro recenti rapporti riguardanti l'attuale situazione nelle Filippine e nel Nicaragua.

Violenza o nonviolenza?

È una delle questioni discusse tante volte e che si continuerà a discutere fino a quando le forme di rivoluzione nonviolenta (o trasformazione radicale o come volete chiamarla) saranno così poco sviluppate, conosciute, insegnate e praticate, come lo sono oggi. In molti casi, leader non solo politici ma anche religiosi, insegnano ancora la "violenza legittima" e non fanno niente per indurre uomini e donne ad imparare e sperimentare la forza davvero liberante della nonviolenza attiva, organizzata e profondamente radicata. Non sorprende che così tanta gente, nella disperazione e in risposta alla violenza subita ogni giorno, scelga il combattimento violento. In questo, noi che siamo persuasi della nonviolenza, dobbiamo rispettare la loro coscienza. Ma, allo stesso tempo, dobbiamo guardare più da vicino le situazioni in cui la violenza è stata scelta, ricordando altre di queste situazioni: a El Salvador ci sono stati cinque anni di carneficina e questa può continuare per parecchie altre stagioni; il Libano ha conosciuto finora dieci anni di stragi reciproche; in Nicaragua la violenza e la contro-violenza stanno indurendo le divisioni esistenti all'interno del Paese. Vediamo, ancora una volta, che c'è un legame inseparabile fra mezzi e fini. I mezzi violenti, anche quando sono usati con le migliori intenzioni, creano nuove forme di violenza. Inoltre, bisogna notare che le superpotenze usano per i loro scopi la violenza della "piccola" guerriglia.

Per rompere questo circolo vizioso, bisogna inventare nuove strade e nuovi mezzi che portino in sé il seme del rispetto umano: in questo portiamo con noi la nostra società. Il nostro movimento dovrebbe portare all'umanità e alla storia questa alternativa, perché c'è un continuo bisogno di cambiamento, ma anche un bisogno di strumenti per realizzarlo, che non siano causa di disumanizzazione o minaccia di distruzione. Dobbiamo



essere il lievito di questi cambiamenti, andando diritti al centro del conflitto, scegliendo la strada della sofferenza per ottenere maggior giustizia, liberando gli oppressi e gli oppressori, perché altrimenti non ci sarà cambiamento reale e duraturo, la controrivoluzione comincerà immediatamente, nutrita dai "grandi fratelli" delle superpotenze.

Nel 1964, anno del colpo di stato militare, Jean ed io vivevamo in Brasile. La situazione era drammatica e tutto sembrava perduto. Molti si rivolsero alla resistenza armata che divenne il movimento della "guerriglia urbana", presto sbriciolato dall'esercito in un'ondata di terrore e di torture. Noi eravamo in grado di favorire la costruzione di un'alternativa nonviolenta in Brasile. Naturalmente, questo punto della violenza e della nonviolenza rimase continuamente in discussione. In questo Paese ampiamente cristiano, era richiesta una profonda riflessione su cosa significhi essere battezzati nel nome di Gesù e portare nel processo rivoluzionario quella forza liberante che come discepoli ci siamo incaricati di applicare nella storia, nel tempo e nel luogo in cui viviamo.

Tutto questo avveniva vent'anni fa ed ora possiamo vedere dei risultati positivi prodotti da quanto accadde allora. Ma il dibattito su violenza e nonviolenza non è certo finito.

Hildegard Goss-Mayr

Nelle Filippine nei giorni delle elezioni

di Jean ed Hildegard Goss

Da qualche mese avevamo già progettato dal 5 al 12 febbraio 1986 un viaggio nelle Filippine, nel quadro di un lavoro più ampio in Asia. I nostri amici di AKKAPKA, il movimento di nonviolenza attiva, che si è formato nel luglio del 1984 in seguito a una serie di seminari che noi avevamo realizzato in quel Paese, ci avevano invitato allo scopo di valutare con essi il loro lavoro e di pianificare i prossimi passi.

È accaduto che, providenzialmente, il nostro soggiorno coincise con la storica settimana delle elezioni.

Dato che i "media" internazionali hanno già fatto un lavoro eccezionale di informazione, noi limiteremo questo rapporto alla descrizione delle radici più profonde e del contributo specifico dell'AKKAPKA a questa lotta popolare nonviolenta di liberazione.

La fondazione di AKKAPKA era una risposta alla ricerca di una terza via, di una alternativa nonviolenta nella lotta contro il regime corrotto del presidente Marcos. Questa era organizzata prima sotto la direzione dell'estrema sinistra, come lotta armata nel quadro di NPA (Armata Nazionale del Popolo). Numerosi giovani, non vedendo altro cammino, si sono uniti alla guerriglia. L'assassinio del senatore Ninoy (Benigno) Aquino, ha, tuttavia, scatenato un'ondata di proteste nonviolente. Ma già nel febbraio 1984, "Futz" Aquino, fratello di Ninoy, che era venuto a trovarci, aveva fatto sua la nostra convinzione che una resistenza nonviolenta più ampia e perseverante non può essere sviluppata senza una seria preparazione. Nel luglio del 1984, partecipò con altri leaders dell'opposizione, a uno dei nostri seminari di nonviolenza attiva. Per mezzo di mons. Claver s.j., che aveva già praticato la nonviolenza nella sua diocesi nel Mindanao, una trentina di vescovi si erano interessati a un corso sulla nonviolenza evangelica che avevamo realizzato specificatamente per loro. Altri partecipanti a questi seminari erano dei leaders studenteschi, degli intellettuali, dirigenti sindacali, assistenti sociali, responsabili di movimenti contadini, come pure religiosi e religiose. Alla fine di questi seminari, il Movimento AKKAPKA si è formato, sotto la responsabilità del padre José Blanco s.j. e Tess Ramiro, sposata e madre di due bambini.

Molto rapidamente, sotto la pressione degli avvenimenti, AKKAPKA ha fatto un lavoro eccezionale. Dopo solo un anno e mezzo di esistenza, il movimento ha un segretario con cinque impiegati pagati e una trentina di volontari che dividono tra loro la responsabilità per i seminari di formazione alla nonviolenza. Sono stati stabiliti contatti e gruppi di base in 30 province dell'arcipelago. Il lavoro alla base, tra i poveri, è diventato prioritario. Alcune diocesi hanno domandato a AKKAPKA di realizzare un "training" alla nonviolenza del Vangelo per preti e laici della pastorale. A Manila i membri di 27 comunità di base si sono riuniti ogni settimana per scambi e decisioni, e hanno

partecipato una domenica al mese a una giornata di approfondimento spirituale.

In seguito all'annuncio delle elezioni il movimento ha centrato tutte le sue forze sullo scopo: "nuovo governo" e formulato tre priorità di azione:

- *processo elettorale*: motivare i cittadini

al voto, offrire dei volontari per la sorveglianza delle elezioni e per il NAM-FREL (Comitato civico ufficialmente riconosciuto per la sorveglianza dei voti e il conto delle voci oneste), e allenarli alla nonviolenza per la protezione delle urne. Soltanto a Cebu (Visayas) AKKAPKA ha così preparato molte centinaia di persone.

- *Disobbedienza civile e nuova società*: la massiccia frode operata nelle sedi elettorali avrebbe potuto far credere ad una eventuale "vittoria" del Presidente Marcos. Per questo caso, sono stati discussi diversi scenari possibili e sono state elaborate adeguate forme di resistenza nonviolenta. Queste proposte sono state trasmesse per discussione agli organismi civici importanti ed ai responsabili della Chiesa.

- *Una città di tende* (tendopoli): per il digiuno, la preghiera e l'addestramento alla nonviolenza, è stata stabilita ad Ugarte Fields, nel cuore del Centro bancario di Macati, Manila. "La nostra resistenza non si dirige contro carne e sangue, ma contro le forze del Male, dell'oppressione, della violenza, della menzogna, dell'intimidazione e del terrore. Queste forze devono essere scacciate dal digiuno e dalla preghiera". Dal 15 gennaio e fino alla fine della crisi in



Corason Aquino e il suo vicepresidente Salvador Laurel (a destra) accolti da una folla entusiasta sull'isola di Mindanao alla vigilia delle elezioni.

questo luogo come nelle altre "tendopoli", si digiuna e si prega instancabilmente e ci si addestra alla nonviolenza evangelica. Nelle celebrazioni eucaristiche la lotta è sostenuta in modo profetico denunciando l'ingiustizia, affermando la verità sulla situazione, pregando per amici e nemici e fortificando la speranza. "La città di tende" simboleggia la tenda di Dio nel mezzo del popolo, la presenza del Dio Vivente, che libera il popolo.

Al nostro arrivo a Manila, il 5 febbraio, la decisione morale della campagna elettorale era già presa; poiché, la sera del 4 febbraio, una folla da uno a due milioni aveva riempito l'immensa distesa del "Luna Park" per mostrare a Cori Aquino il potere del popolo "people power". Clima commovente: il Padre Nostro cantato dalla folla in Tagalog, espressione profonda della speranza che Dio sta per liberare il Paese dal Male. Il giorno dopo il cardinale Sin ci diceva, insistendo: "Moralmente il popolo in opposizione ha già vinto le elezioni. Sarà pronto Marcos ad accettare questa decisione? Ben presto, fu chiaro che ciò non sarebbe stato possibile, e che bisognava preparare la strategia per una lotta nonviolenta, forse prolungata e pericolosa.

I "media" hanno parlato fedelmente delle gravi frodi elettorali (un milione di elettori esclusi dal voto, solo a Manila!) e della difesa eroica delle urne da parte di religiosi, donne, uomini, di cui diversi hanno trovato la morte. Come illustrazione diamo semplicemente qualche testimonianza della riunione dei gruppi di AK-KAPKA, alla fine delle elezioni:

- una suora del Cuore di Gesù: *"Noi religiose e preti siamo privilegiati nella difesa delle urne a causa del nostro abito. Quando cacciano i laici dai locali del voto, perseveriamo giorno e notte col digiuno e le preghiere fino a quando le urne arrivano in Parlamento. L'addestramento alla nonviolenza attiva ci ha aiutato parecchio"*;

- un giovane di una famiglia povera con un padre malato racconta che gli hanno offerto 100 pesos perché votasse per Marcos. Dopo aver molto riflettuto, decide che la fedeltà al popolo deve, in questo momento, passare in primo luogo. Rifiuta il denaro...

- il signor X era a Manila, essendo uno dei responsabili del NAMFREL per la coordinazione della difesa delle urne in caso di attacco. Con le lacrime agli occhi testimoniò della brutale aggressione: *"Malgrado minacce terribili i volontari del NAMFREL si sono impegnati con grande coraggio, e quando non avevamo più volontari il popolo stesso ci ha dato il cambio rischiando la vita. Questa è veramente la forza dei popoli! Ora sappiamo che noi, gli uomini semplici, possiamo essere testimoni dell'Amore e della Giustizia di Dio!"*.

Resistenza nonviolenta: togliere al sistema i pilastri di sostegno

Durante il nostro soggiorno, delle personalità di Chiesa, la sig.ra Cory Aquino, dei gruppi di nonviolenti ci hanno invitato ad approfondire con loro i comportamenti e le strategie nonviolente a breve ed



L'eroica resistenza del comitato civico, appositamente costituito per la sorveglianza e la difesa delle urne, che è costata anche la vita a diversi volontari, ha consentito all'opinione pubblica internazionale di smascherare gli imbrogli elettorali operati in favore del dittatore Marcos.

a lungo termine.

Per lungo tempo la Chiesa, soprattutto tra i responsabili, è stata legata al regime di Marcos. È solo negli ultimi anni che è entrata in una trasformazione progressiva. Questa trasformazione cominciò con un coraggioso impegno di certe congregazioni religiose per i diritti dell'uomo. Passò dal fatto che molti seminaristi e giovani cristiani idealisti che non vedevano altra strada, raggiunsero la NPA "sulle montagne". Finalmente questo processo portò un numero sempre crescente di diocesi ad una evangelizzazione liberatrice dalla parte dei poveri, spesso accompagnata in questi ultimi tempi da un addestramento alla nonviolenza attiva del Vangelo.

Il 14 febbraio, sotto la pressione degli avvenimenti, la Conferenza Episcopale riunita a Manila, si è finalmente messa d'accordo per la condanna del regime ingiusto di Marcos, che, secondo i vescovi, ha ottenuto e conservato il potere con mezzi fraudolenti e perciò non ha più alcuna base morale per esistere. Il mandato del popolo deve essere rispettato. In questa situazione l'apatia non può che portare alla distruzione del popolo. È per questo che i vescovi chiamano il popolo alla resistenza nonviolenta...

Con questa rottura definitiva la Chiesa di questo Paese di maggioranza cattolica, ha messo la sua forte influenza morale e il suo peso politico dalla parte di Cory Aquino, un passo che sarà decisivo per la disfatta della dittatura. Questa evoluzione non è dovuta all'influenza del solo cardinale Jaime Sin, negoziatore apprezzabile e notevole, ma rivela pure l'impegno perseverante per la giustizia a fianco dei poveri, di una minoranza crescente di vescovi, coordinati da mons. Claver.

A causa del loro impegno, queste

diocesi hanno subito spesso la persecuzione. È anche presso di loro che la nonviolenza evangelica è vissuta più autenticamente come forza di trasformazione dei cuori e delle strutture.

La Chiesa gioca un ruolo molto importante nello sforzo di realizzare questa "transizione" difficile senza versare sangue. Non bisogna dimenticare che la maggioranza del popolo non ha ricevuto alcuna preparazione alla nonviolenza attiva e che è un momento di grande emozione. Per questo la Chiesa, oltre a prendere posizione per l'opposizione, deve offrirsi al popolo come luogo di riunione, di orientamento, di scambio e di preghiera che fortifica la speranza e la perseveranza nella lotta nonviolenta. Molte eucarestie sono celebrate in questo senso profetico.

Il Fenomeno "Cory"

Era nel febbraio del 1984 che avevamo incontrato la sig.ra Cory Aquino per la prima volta. Assisteva ad alcune nostre conferenze e ci ha invitato a casa sua. Questa donna di grande famiglia, che si veste molto semplicemente e non si trucca, madre di cinque figli, che ha accompagnato suo marito durante sette anni di prigione e poi nell'esilio e che era testimone della sua "conversione" ad una politica vissuta nella prospettiva del Vangelo, ci diceva allora: *"Io non ho l'intenzione di impegnarmi nella politica. La mia responsabilità è di essere forza motrice del rinnovamento morale del nostro popolo"*.

D'altronde non sono le qualità intellettuali di questa donna istruita che attirano il popolo. È piuttosto diventata simbolo di tutto ciò che è all'opposto di questo regime oppressivo e corrotto e di ciò che

esprime la più profonda speranza del popolo: simbolo di integrità e di autenticità, di giustizia e di dignità umana; vedova di un "giusto", che ha dato la sua vita per il popolo; la "madre" verso la quale il popolo si rivolge nella sua miseria (popolo che nonostante il suo "machismo" esteriore, è essenzialmente matriarcale). Questa speranza si esprime forse al meglio in una profezia diffusa tra il popolo: "Una donna pura e semplice farà uscire il popolo dall'oppressione senza versamento di sangue"... È la qualità morale di Cory che ha unito sia l'opposizione che il popolo.

Profittando della nostra presenza durante questa settimana decisiva, la sig.ra Aquino ci ha invitati ad uno scambio sulla nonviolenza e la sua strategia di lotta. Il suo comportamento calmo e chiaro si è approfondito con la sofferenza del popolo, che ha scoperto durante la sua campagna elettorale. È convinta che "governare" vuol dire: mettersi al servizio del popolo, e ha deciso di conservare il suo semplice stile di vita, anche una volta divenuta Presidente.

I primi passi previsti sono la liberazione dei prigionieri politici, il negoziato del debito estero, rianimare la produzione nazionale, creare degli impieghi per i disoccupati... Ma queste iniziative saranno senza dubbio seguite da negoziati difficili per ottenere un programma di riforme che cambierà le strutture ingiuste, poiché UNIDO (l'opposizione unita) è formata da correnti abbastanza divergenti. La lotta per una "transizione" pacifica sarà seguita da una lotta per il rinnovamento della società.

Progetti

Finalmente abbiamo discusso con i responsabili e i gruppi di azione di AKKAPKA dei loro futuri impegni. Essi progettano:

- *a breve termine*: fare tutto ciò che è possibile per facilitare la "transizione" pacifica da Marcos ad Aquino; incoraggiare soprattutto la Chiesa perché assuma pienamente la sua responsabilità in questo processo. Aiutare i militanti, impegnati da settimane, a trovare il loro equilibrio nel riposo, la meditazione, la celebrazione e la gioia, per poter preparare ed assumere i prossimi passi. Sviluppare delle forme di *disobbedienza civile* che rendono visibili l'unità del popolo, che toglie il sostegno al sistema ingiusto (boicottaggio), ma che protegge nello stesso tempo il popolo dalla provocazione alla violenza e dai massacri (giornata di "sciopero a casa propria", modello "città morta", ecc.). Creare un clima che favorisca l'impegno per la giustizia, ma ricusi nettamente ogni pensiero di vendetta e di odio. Le vittime in questa lotta non sono degli "assassinati" che bisogna vendicare, ma dei "martiri", degli esseri che hanno dato la loro vita liberamente, perché la giustizia possa vincere. Sono "seme" ed esempio vivente della nuova società: tutti al servizio di tutti!

- *a lungo termine*: AKKAPKA si rende conto della necessità di una trasformazione interiore delle persone come delle strutture ingiuste con la nonviolenza per



Un prete cattolico mostra, sotto la tonaca, la maglietta con la scritta di sostegno a Cory Aquino. La Chiesa, dopo anni di compromissione con il governo di Marcos, il 14 febbraio con uno storico documento, condannava l'operato del dittatore, ponendo quindi tutto il suo peso a favore della sig.ra Aquino. Ciò è stato possibile non solo grazie all'intervento del Cardinale Jaime Sin, ma in particolare per l'impegno profuso da una minoranza crescente di vescovi a fianco dei più poveri.

ottenere una via di partecipazione e di dignità per tutti, nella quale il popolo assumerà le proprie responsabilità. Un altro compito importante sarà lavorare per ottenere una profonda trasformazione presso i politici. Governare deve implicare: *servire e non servirsi*. Per questo sono previsti dei seminari. Il popolo che ha scoperto il suo potere esigerà per l'avvenire di ogni governo un controllo critico.

Un altro passo importante per AKKAPKA fu, durante il nostro soggiorno, una riunione ecumenica. Durante questa riunione i cattolici di AKKAPKA e dei protestanti nonviolenti (soprattutto di Union Seminary) hanno deciso di camminare insieme verso la formazione di un "ramo" filippino del *Movimento Internazionale della Riconciliazione*, radicato nella loro propria cultura e aperto ad una eventuale partecipazione musulmana (Mindanao).

Desideriamo esprimere una parola speciale di stima per Radio "Veritas", l'emittente cattolica di opposizione, che nonostante il grande rischio, ha coraggiosamente coordinato la resistenza nonviolenta, anche nei momenti più critici. Ha fatto incessantemente appello ad un comportamento nonviolento, citando il Vangelo, Gandhi, M.L. King, H. Thoreau, ecc. Ha dato a Cory Aquino, come al Cardinal Sin, la possibilità di rivolgersi ogni giorno alla Nazione intera, e, infine, non ha mai cessato di esprimere l'indole gioiosa così caratteristica dei filippini!

Terminando il nostro rapporto, ora che i due pilastri del sostegno del regime dittatoriale - le forze armate filippine e gli Stati Uniti - che al momento della nostra partenza il 12 febbraio costituivano ancora la minaccia più pericolosa, indeboliti e finalmente vinti dal negoziato e dall'azione nonviolenta popolare, si sono schierati

a fianco dell'opposizione, possiamo dire che la disfatta della dittatura è il frutto di una vera lotta nonviolenta del popolo filippino. Animato dalla nonviolenza e dalla forza morale di giustizia di Ninoy e Cory Aquino, confermato dalla Chiesa in questa lotta pacifica di liberazione, appoggiato nelle sue aspirazioni più profonde dalla preghiera, il popolo ha inventato delle azioni nonviolente straordinarie, fino a proteggere, davanti alle truppe lealiste, i militari dissidenti con uno spesso muro di uomini e di donne a mani nude.

Questa "transizione" ottenuta dalla nonviolenza deve diventare un fondamento solido per una società basata sulle strutture giuste e sui comportamenti veramente umani, sempre al servizio dei più poveri.

Jean e Hildegard Goss

La nonviolenza in Nicaragua per una critica positiva

di Hildegard Goss

L'invito a visitare il Nicaragua è venuto dai membri di un gruppo impegnato nel lavoro coi poveri e dalla sezione nicaraguense del movimento nonviolento latinoamericano, *Servicio Paz y Justicia* (Serpaj). Serpaj-Nicaragua si è formato dopo una visita di Adolfo Perez Esquivel e l'arrivo del "Barco de la Paz", la nave della pace che, come risposta al piano Usa di minare il porto di Corintas, è partita dalla Scandinavia con un carico di attrezzature agricole e materiali di emergenza. A bordo di questa nave c'erano quattro Premi Nobel, fra i quali Adolfo.

Serpaj-Nicaragua sostiene fondamentalmente il "processo" in atto in Nicaragua, ma ha sempre assunto un ruolo di **critica positiva**. Serpaj parla apertamente e direttamente col governo delle violazioni a danno degli Indios Miskito, ecc. Serpaj accetta il ruolo di critica profetica all'interno del regime esistente e trova che questo sia il modo migliore per servire sia il popolo che il governo.

Inizialmente ci siamo preoccupati di acquisire nuova consapevolezza su tutti gli elementi positivi della rivoluzione sandinista, verso cui sono rivolte tante speranze in America Latina: la riforma agraria e l'accesso dei contadini alla propria terra, il lavoro cooperativo e la responsabilità collettiva nelle cooperative, il programma di alfabetizzazione, il sistema sanitario, riduzioni significative delle violazioni dei diritti, sussidi per l'alimentazione di base stanziati abbondantemente per i più poveri (Managua è cresciuta da 300.000 a 800.000 abitanti in pochi anni) e la partecipazione collettiva della gente. Questi valori sono i più convincenti del "processo" che si sviluppa in Nicaragua e che potrebbe assicurarsi appoggio e consenso nelle campagne e nell'Ovest.

Altro elemento positivo è una sbalorditiva apertura. Un gran numero di delegazioni straniere di vario orientamento politico visita il Paese ed ha parecchie possibilità, oltre agli incontri ufficiali, di parlare con la gente, coi politici di opposizione, coi leader di chiese e altri. Il fatto che il governo intenda il suo incarico come un "processo" e non come politica

rigida e fissazione ideologica, essendo preparato ad ammettere e superare gli errori che commette, è un ulteriore segno di speranza e di sano realismo anche se, a questo riguardo, ci sono opinioni e tendenze diverse fra i Sandinisti. Il futuro del "processo" è legato alla sua realizzazione. Ho cercato di chiarire questo in molte conversazioni con persone che se ne fanno carico.

Nella situazione concreta, tutto ciò si dimostra molto difficile, veramente drammatico: c'è una grave crisi economica dovuta al nuovo orientamento dell'economia ed al blocco degli Stati Uniti (scarsità di acqua potabile, combustibile, elettricità, medicine ed aumento dei prezzi senza aumento dei salari). I numerosi morti (civili e soldati molto giovani) provocati dagli attacchi dei "contras" addestrati e riforniti dagli Usa, sono causa di profondo dolore fra la gente che sospira una rapida fine della guerra. L'intervento indiretto economico, politico e militare degli Usa contro questo povero e piccolo Paese ha effetti inesorabili.

La comprensibile decisione dei Sandinisti di affrontare il conflitto con la violenza militare, produce risultati evidenti: il 40%



L'esperienza popolare latinoamericana

Intervista a Cecilia Moretti, a cura di Sam Biesemans

Cecilia Moretti, professoressa all'Università di Panama, ha lavorato per dieci anni al Servizio Paz y Justicia per l'America Latina (Serpaj), prima a Buenos Aires poi a Panama. Era presente alla Triennale della WRI in India, dove è stata raccolta questa intervista.

□ Una questione importante per molti Europei è sapere cosa accade in America Latina (A.L.) a livello di movimenti nonviolenti che cercano di cambiare la società. Si sente più spesso parlare di movimenti rivoluzionari violenti, che sono più spettacolari e passano più facilmente nei mass-media. Ma in America Latina esiste anche un'altra forma di lotta per il cambiamento della società e contro le dittature. Puoi darci una panoramica generale delle esperienze portate avanti in A.L. nel campo dell'azione nonviolenta e dell'azione per la Pace?

Penso che in A.L. sia difficile parlare di movimenti nonviolenti: è meglio parlare di esperienze di lotta nonviolenta.

Bisogna fare una distinzione tra le



esperienze nonviolente di gruppi di base latinoamericani (gruppi di donne, contadini, indiani, abitanti delle bidonvilles) ed altri tipi di iniziative più organizzate, pianificate da gente che possiede delle teorie a proposito della violenza, della nonviolenza, del marxismo, ecc. e scelgono una strada per lottare o per appoggiare la lotta popolare.

Ma quando si parla di gruppi nonviolenti è meglio parlare delle esperienze popolari. Per esempio in A.L., quando il popolo si organizza su un problema concreto sceglie sempre l'organizzazione nonviolenta: questa non è una novità ma una caratteristica storica dell'A.L.

La maggior parte degli indiani han-

no organizzazioni che si possono chiamare nonviolente. È una nonviolenza non pianificata: è possibile che molti di essi non si rendano neanche conto che queste sono organizzazioni nonviolente ma in pratica lo sono.

Si può citare l'esempio del popolo Kuna a Panama. È un'esperienza che amo citare. Si tratta di una vera e propria organizzazione comunitaria nonviolenta: si coltiva la terra in comune; si crea infrastrutture in comune (sentieri, irrigazioni); tutti i servizi comunitari in generale sono fatti in comune; chi non partecipa riceve una sanzione pecuniaria. L'organizzazione politica è molto interessante: gli abitanti (donne e uomini adulti) si riuniscono ogni sera in ogni

isola (i Kuna vivono su alcune isole della costa atlantica di Panama). Discutono dei problemi quotidiani e cercano di risolverli insieme: questa organizzazione, che essi chiamano "congresso", è nonviolenta, detta regolamenti per tutta la popolazione e prende le decisioni importanti.

Si possono citare organizzazioni simili in Perù. Molti contadini di origine indiana (la maggior parte non parla lo spagnolo ma lo Quetchoua) hanno vere e proprie organizzazioni comunitarie. È interessante vedere come queste popolazioni sviluppino la solidarietà: ad esempio, se una contadina che non possiede che un pezzetto di terra perde il marito, gli uomini l'aiutano a coltivare la terra e ad allevare i figli. Anche nelle bidonvilles, che esistono in quasi tutte le città latinoamericane, si trovano molti esempi di solidarietà o di organizzazione nonviolenta.

A Panama, nel campo dell'educazione, esiste un'organizzazione di madri maestre per bambini in età prescolare: essa si è sviluppata sotto l'impulso di comunità di base. Le donne delle bidonvilles, in maggior parte di origine contadina, hanno molti problemi arrivando in città: i bambini che vanno a scuola avranno maggiori difficoltà dei bambini di città che hanno altre forme di comunicazione ed altre risorse. Per questo le donne hanno organizzato questo gruppo di "madi maestre". Esse cercano di formarsi, di apprendere i metodi pedagogici, appoggiate da un'Università cattolica e da un'organizzazione chiamata "l'ospedale per bambini" di Panama. Si comincia con lavori manuali che sviluppano la creatività, utilizzando risorse accessibili

(es. contare servendosi di sassi o di chicchi). Questi gruppi aiutano anche a sviluppare alcuni valori fondamentali: per i bambini ogni madre è una specie di madre comune, che si occupa di tutti; l'altro bambino non è dunque solo un compagno di scuola ma un fratello. Ogni giorno le madri si occupano, a turno, della cucina: è un modo per ritrovare quei valori di solidarietà perduti dai contadini al loro arrivo in città. La maggioranza di coloro che hanno scelto la nonviolenza come metodo o come mistica sono partiti da queste organizzazioni popolari spontanee per poi approfondire il metodo e raggiungere un'organizzazione nonviolenta più complessa. D'altra parte, esistono organizzazioni che hanno intrapreso il cammino della nonviolenza. Per esempio, il Serpaj che ha gruppi presenti in otto Paesi dell'A.L.. Ci sono le organizzazioni di famiglie dei "desaparecidos", in Argentina e in tutta l'A.L. ora esiste un'organizzazione di questo genere, che si chiama Fedefam (federazione delle organizzazioni di famiglie di desaparecidos per l'A.L.). Questi gruppi esistono soprattutto in Salvador, Guatemala, Honduras, Colombia, credo in Perù e in Argentina. Essi sono nati non tanto per dare vita ad una società nonviolenta, quanto per fronteggiare la repressione e tuttavia scelgono metodi nonviolenti.

□ Cosa vorresti dire in particolare agli europei attivi nei movimenti pacifisti e di sviluppo, tu che vivi in A.L.?

È molto importante che i militanti europei si organizzino per smascherare le forze che opprimono l'A.L.: trafficanti d'armi, multinazionali, banche, ecc.

Gran parte dei problemi dell'A.L. sono causati dal forte indebitamento con l'estero. Molti dittatori hanno ottenuto crediti delle banche, spendendo poi il denaro a titolo personale. Le banche europee ed americane concedono crediti a tassi da usurai ed in condizioni pessime. I dittatori accettano, ma è il popolo che ne fa le spese.

I gruppi pacifisti europei dovrebbero prendere l'iniziativa di impedire alle banche la concessione di crediti ai dittatori.

□ La domanda che ci si pone spesso in Europa è quale sia la strada della liberazione in A.L. Si dice che nei Paesi industrializzati i metodi della guerriglia non sono indicati perché non corrispondono al tipo di società. E spesso si sente dire che nei Paesi del Terzo Mondo, in A.L., sotto dittature e

repressioni, la soluzione più efficace è la guerriglia. Cosa rispondi come nonviolenta?

Il solo risultato che i guerriglieri hanno ottenuto è la recrudescenza della violenza da parte dei governi e dei gruppi di pressione, violenza che si riversa su tutta la popolazione.

Penso che in A.L. violenza e nonviolenza coesistano. Piccoli gruppi di intellettuali scelgono la violenza come soluzione pianificata e teorizzata: la maggioranza ne fa un mezzo di contestazione istintiva nei confronti della repressione.

Il popolo, generalmente, sceglie spontaneamente la nonviolenza perché pensa che sia un modo più umano per ottenere qualcosa.

□ Cosa vorresti dire in particolare agli europei attivi nei movimenti pacifisti e di sviluppo, tu che vivi in A.L.?

È molto importante che i militanti europei si organizzino per smascherare le forze che opprimono l'A.L.: trafficanti d'armi, multinazionali, banche, ecc.

Gran parte dei problemi dell'A.L. sono causati dal forte indebitamento con l'estero. Molti dittatori hanno ottenuto crediti delle banche, spendendo poi il denaro a titolo personale. Le banche europee ed americane concedono crediti a tassi da usurai ed in condizioni pessime. I dittatori accettano, ma è il popolo che ne fa le spese.

I gruppi pacifisti europei dovrebbero prendere l'iniziativa di impedire alle banche la concessione di crediti ai dittatori.

Intervista raccolta da Sam Biesemans (trad. dal francese di Carla Cazzaniga)

del bilancio va in armamenti, e automaticamente, produce il ristagno di riforme e di obiettivi sociali, che sono gli aspetti più importanti della rivoluzione. La militarizzazione forzata, l'introduzione della leva obbligatoria e un reclutamento forzato spesso illegale, contribuiscono a diffondere scontento nei cittadini e rafforzano fra i Sandinisti la tendenza a vedere nella resistenza armata totale della popolazione l'unica soluzione.

Potendo conoscere meglio la situazione, mi è risultato più chiaro il fatto che il "processo" non si potrà affermare con la violenza armata. Infatti, la violenza ostacola e impedisce la sua realizzazione, rendendo impossibile la concretizzazione di valori positivi. Il dialogo interno ed esterno e un lavoro meticoloso per raggiungere una soluzione politica, sembrano essere la sola via realistica per uscirne. Inoltre, non è cambiata la polarizzazione esistente all'interno delle chiese, in particolare nella Chiesa cattolica. Tutto gioca un ruolo nell'indebolire la fiducia e il dialogo, non solo legami con un sistema sociale antagonista, ma anche la mancanza di preparazione e di capacità di sopportare critiche, paure e lotte di potere. Entrambe le parti si servono della chiesa per rafforzare le loro posizioni.

Partendo da queste basi, abbiamo cercato di definire punti comuni per un lavoro di pace. Se l'appoggio attivo dei valori positivi del "processo" va messo in primo piano, ci dev'essere l'impegno come responsabilità profetica religiosa, di riconoscere gli errori e superarli. Nel contesto del Nicaragua sono importanti

diversi aspetti che possiamo riferire per una più profonda comprensione della nonviolenza attiva: *educazione alla pace* in una società post-rivoluzionaria, militarista; *impegno per i diritti umani fondamentali* dovunque essi siano minacciati (per esempio negoziando col governo su violazioni delle norme di reclutamento militare); *spazi per il dialogo fra cristiani* (la collaborazione di cristiani di 5 chiese in Serpaj è un gran affare per il Nicaragua: Serpaj vuole creare un ambiente in cui cristiani di filosofie diverse possano sperimentare un incontro genuino, mettendo via i pregiudizi e cercando assieme un'autentica cristianità).

Infine, Serpaj si impegna per contribuire alla soluzione pacifica del conflitto fra governo e popolazione della costa atlantica, nell'ambito dell'opera svolta, in particolare, dalla chiesa Morava. Non è possibile fare qui un quadro dei complessi problemi degli abitanti di lingua inglese della costa atlantica, che non si sono mai veramente integrati nella nazione nicaraguense. Queste persone, in maggior parte Indios Miskitos, Sumas e Creoli, nel 1982 si sono trovati in un duro confronto col governo Sandinista. Migliaia si sono rifugiati in Honduras, alcuni si sono uniti ai contras che operano nelle zone di confine, altri sono stati portati negli *asientamentos* (sistemazioni forzate) e molte centinaia sono state arrestate. La chiesa Morava, cui appartiene la maggior parte dei Miskitos delle zone costiere del nord, ha offerto spontaneamente di appoggiare e favorire l'amnistia offerta a tutti i nativi pronti a deporre le armi e tornare nelle

loro terre d'origine. La chiesa sta cercando di facilitare la comprensione delle esigenze necessarie da entrambe le parti.

Questo richiede molti passi per costruire fiducia. Lo spirito aperto e vivace dei poveri che abbiamo incontrato fra i cristiani della costa Atlantica, è stato estremamente incoraggiante per noi. Il nuovo vescovo cattolico di Bluefields si dimostra un uomo di dialogo e di impegno attivo di pace. Per avere successo nel costruire la pace nella giustizia in questo conflitto, questi sforzi non vanno sviati.

La nostra responsabilità, come gente esterna, mi si è resa evidente durante l'intero viaggio: appoggiare i valori più importanti del "processo" e rendere possibile la loro realizzazione. Nel movimento per la pace noi dovremmo dare appoggio morale e pratico al gruppo di Serpaj e intensificare i nostri sforzi per rafforzare le possibilità di una soluzione politica che rispetti i principi fondamentali delle proposte di Contadora.

Il problema è sollevato: possono chiese esterne e i loro leader, in collaborazione con altri già coinvolti, assumere un ruolo di mediazione, per favorire la fine dello spargimento di sangue, impedire interventi esterni (e una guerra locale come in Vietnam) e contribuire a provocare la smilitarizzazione e l'autodeterminazione dei popoli del Centro America?

Hildegard Goss-Mayr

(trad. FNP dal n. di febbraio '86 di "Reconciliation International").

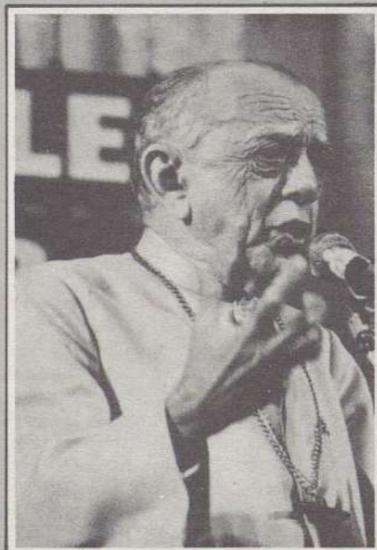
La nonviolenza in America Latina

(traduzione FNP dal n. di gen/feb dei "Cahiers de la Réconciliation").

Padre José Comblain è impegnato nella promozione dei mezzi evangelici nonviolenti nelle lotte di liberazione degli oppressi del suo continente. Ha insegnato teologia per sette anni a Recife. Espulso dal Brasile nel 1979, attualmente insegna all'Università cattolica di Talca (Cile).

□ Cosa pensi della nonviolenza in America Latina?

La nonviolenza è sempre una specie di miracolo. Il percorso abituale porta alla violenza, per questo è un miracolo: volete istituzionalizzare il miracolo? In ogni caso, le lotte operaie e popolari sono fondamentalmente nonviolente. La classe operaia agisce spontaneamente in modo nonviolento. Per quanto riguarda i contadini, dipende



Dom Helder Camara

Da quel che ho visto, i contadini reagiscono in modo violento quando viene attaccata la loro religione, le loro terre, quando (come succedeva in Nicaragua) la polizia fa massacri alla cieca, quando c'è un grado totale di insicurezza, quando possono essere uccisi senza ragione, allora si, reagi-

scono con violenza. Altrimenti sopportano, sopportano molto. Oggi il problema della nonviolenza è sempre legato alla forza della verità, come diceva Gandhi.

Questa presuppone che si sappia lottare senza dover entrare nella spirale della violenza, usando una forza morale, come dice Dom Helder Camara.

□ In che modo ha operato Dom Helder Camara; è stato compreso?

Quando Dom Helder Camara lanciò il movimento era solo. Nessuno era disposto come lui allo scontro pacifico, ma energico. Qui c'è tutto il problema dell'educazione. Quando lui ha lanciato il movimento, non ha avuto eco presso i giovani. Eravamo negli anni '60. Per un giovane che stava nella guerriglia ce n'erano 10.000 che avevano voglia di sognare e vivevano di questi sogni. Questi sogni impedivano di entrare in altre forme di azione! Era come una barriera psicologica.

Formare un movimento è un miracolo. Si tratta di formare un gruppo di uomini e donne di forte carattere, capaci di affrontare forze molto radicate e molto violente, senza ricorrere alla violenza. Esporsi così presuppone un'educazione che invece oggi è molto

Le difficoltà della nonviolenza in Sudafrica

Intervista a John Lamola, a cura di Sam Biesemans

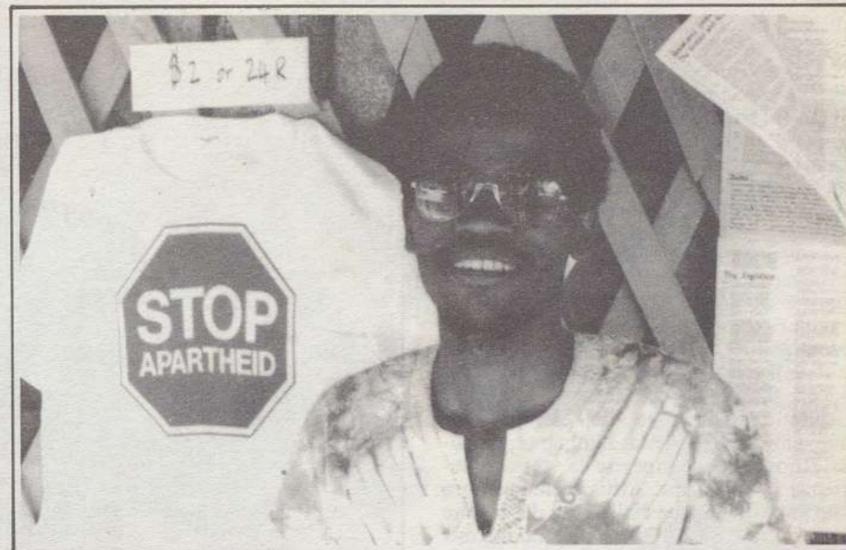
John Lamola, è incaricato dal Consiglio sudafricano delle Chiese (South African Council of Churches - SACC) di effettuare ricerche sul territorio in particolare per quel che riguarda i diritti umani e di portarle a conoscenza della stampa locale ed internazionale. Ha partecipato alla Triennale della WRI in India, dove è stata raccolta questa intervista.

□ In Europa si sente spesso dire che il Sudafrica è la dimostrazione flagrante del fallimento di un tentativo di liberazione con metodi nonviolenti. Basti pensare all'ANC che ha esordito con metodi nonviolenti e che è stato in seguito spinto alla lotta armata.

Questa opinione sembra effettivamente guadagnare terreno. L'ANC, nato nel 1912, adottando una politica di azione nonviolenta negli anni '50 non ha ottenuto gli effetti sperati: ciò ha provocato un certo scoraggiamento. Fortunatamente la nonviolenza continua ad essere discussa anche oggi e, da parte nostra, non

poco diffusa. Viene data nei sindacati ma non è chiamata nonviolenta e il suo prolungamento nell'azione è legato agli obiettivi delle rivendicazioni sindacali, non si tratta di impegni in questioni più ampie. Tuttavia è nel "Cono sud" (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia) che si è sviluppato questo tipo di movimenti, soprattutto per le persone scomparse.

In Argentina, Cile, Bolivia, ci sono stati scioperi della fame, il movimento delle madri... Queste lotte presuppongono una mistica molto forte che non è nella tradizione dell'America Latina, al contrario dell'India, per esempio. Curiosamente, la cultura latino/americana è molto violenta. Guardate il culto delle battaglie: ogni mese si celebra da qualche parte una battaglia. C'è l'idealizzazione dei movimenti di ribellione armata. È anche un'eredità iberica molto forte, l'idealizzazione del ribelle col fucile in mano. Questo rende più difficile la valorizzazione della nonviolenza nel nostro ambiente. Nessuno ha ascoltato Dom Helder Camara quando ha lanciato questi temi, oppure si è cercato di ascoltare solo una parte del suo discorso: la critica del sistema capitalista, degli Americani. Ma appena cominciava a parlare della nonviolenza, si chiudevano le orecchie per non ascoltare!



John Lamola

abbiamo definitivamente sepolto le speranze di successo delle tecniche nonviolente. Il Sudafrica è teatro di una miriade di azioni nonviolente. Citerò ad esempio il boicottaggio degli affitti, praticato dal settembre scorso nelle "townships" o quello degli abitanti di un ghetto che rifiutano da sei mesi di pagare l'aumento dell'affitto.

Abbiamo anche avuto il boicottaggio da parte dei consumatori. Avrete forse sentito l'espressione "black Christmas" (Natale nero) a proposito del boicottaggio dei

festeggiamenti per il Natale. La gente non ha fatto acquisti ed ha rifiutato di festeggiare il Natale dichiarando "non si può festeggiare il Natale in un Paese in stato d'assedio".

Dunque, da questo punto di vista, i sudafricani praticano effettivamente la nonviolenza, ma non si tratta di un'iniziativa cosciente e deliberata, che emana da una cognizione nonviolenta. È un atteggiamento puramente congiunturale: la gente non ha armi a disposizione, dunque fa quello che può per dimostrare che, pur

Anche fra gente molto pacifica si trova questa tradizione violenta. Anche considerando Gesù si sottolineano certi aspetti: era amico degli zeloti che erano guerriglieri, ha scacciato i mercanti dal tempio con una frusta. Non c'è idealizzazione dell'eroe pacifico, non è come in Svizzera dove il riconciliatore è un eroe nazionale! Qui gli eroi sono i guerriglieri, mancano eroi pacifisti in America Latina. Forse Dom Helder Camara, se viene assassinato, verrà idealizzato!

□ Nonviolenti nel continente della violenza?

È davvero molto difficile. C'è sempre una grande resistenza quando si affronta questo tema. La nonviolenza viene vista spesso come una cosa anglosassone, americana. A partire dalla tradizione sindacale, non si è ancora sviluppata un'altra cultura, la cultura operaia tradizionalmente nonviolenta. La nonviolenza latino/americana deve realizzare fatti storici per acquistare credibilità.

In Argentina, a partire dalla guerra delle Malvine, si è discusso sul problema delle guerre giuste ed ingiuste. Perez Esquivel ha dichiarato: "Non c'è guerra giusta, ci sono solo cause giuste".

Ma questa non è la mentalità gene-

rale, quella che si trasmette di generazione in generazione. La violenza è stata così forte che forme di lotta nonviolenta non hanno mai avuto possibilità di esprimersi. I contadini hanno avuto poche possibilità di affrontare in modo nonviolento la struttura del latifondo, così violenta: uccidono il padrone o lo sopportano del tutto. Non c'è dialogo possibile, non c'è comunicazione. Con l'industria cominciò la lotta operaia, ma in un contesto molto sfavorevole. A poco a poco la gente si organizza e, quando il movimento comincia ad articolarsi, arriva la dittatura che distrugge tutto, liquida ogni forma di lotta che sia un po' umana, razionale, moderata. A partire da un certo livello di disuguaglianza, tali forme di lotta, che sono sempre moderate, si possono difficilmente sviluppare.

Gli esempi più interessanti ruotano attorno agli scomparsi. È lì che c'è qualcosa: persone che hanno fatto scioperi della fame, le madri, le nonne. Qualcosa resterà, forse giustamente perché si tratta di madri!

Mi domando se in America Latina non ci dovrebbero essere più donne a dirigere movimenti del genere, perché l'eroismo di questo tipo si può trovare presso le donne. Non ci si aspetta di vederle con un fucile in mano.

disarmata, non accetta di sottomettersi.

□ **Come vedi l'evoluzione della situazione nei prossimi mesi? Quale dei tre fattori seguenti rischia di strappare il maggior numero di concessioni al governo sudafricano? L'intensificarsi delle azioni nonviolente, le sanzioni internazionali o l'intensificarsi della lotta armata?**

Abbiamo a che fare con un governo estremamente abile ed astuto, sai; non bisogna farci illusioni! Il regime di Botha non è composto di imbecilli, matti e maniaci che non sanno quello che fanno: nient'affatto! Al contrario, è gente che ha notevoli capacità politiche, che ha conoscenze filosofiche e storiche ed ha tratto il debito insegnamento dall'esempio dei suoi amici in Rhodesia, Zimbabwe, Angola e non intende ripetere la stessa esperienza in Sudafrica. Attualmente sembra che l'apartheid, che è alla base del regime sudafricano, sia in parte abbandonato a favore dell'ideologia della "sicurezza dello Stato", come strategia globale e prioritaria in tutte le maggiori decisioni politiche.

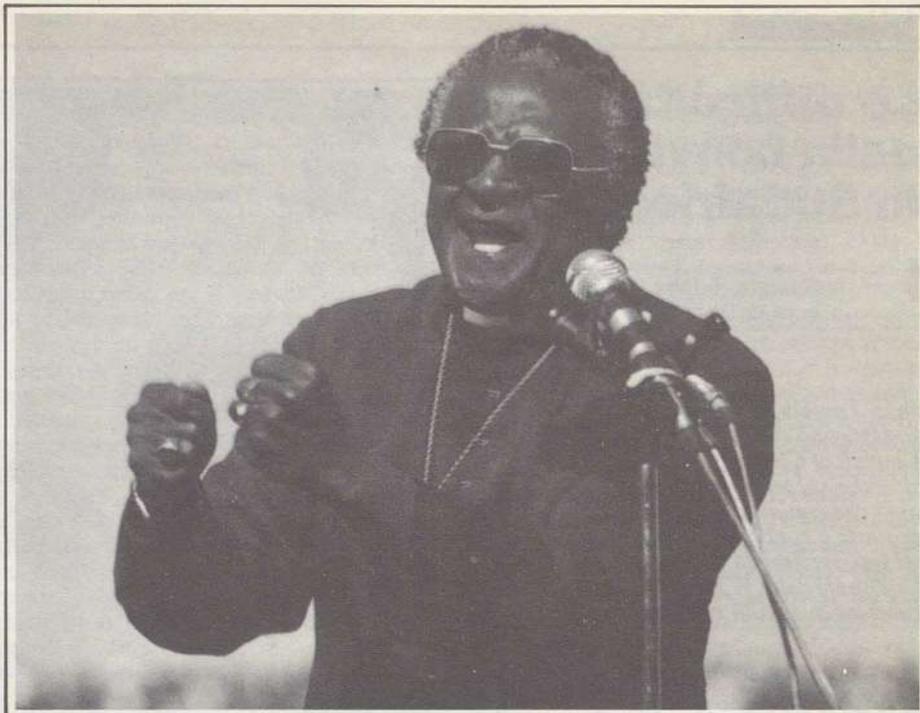
Ad esempio, in questi ultimi tempi si parla molto di "riforme". Questa evoluzione è dovuta alla pressione internazionale esercitata sul Sudafrica (non che i Paesi membri delle Nazioni Unite abbiano dimostrato grande fretta nell'applicare effettivamente le sanzioni economiche!), pressione morale esercitata dall'opinione pubblica anti-apartheid che ha contribuito a degradare l'immagine del Sudafrica all'estero. Per il governo sudafricano queste riforme sono l'ancora di salvezza che serve a mantenere lo statu quo a favore della minoranza bianca e del regime razzista. Il governo concede qualche riforma superficiale, senza cedere nulla del potere detenuto dalla minoranza bianca.

Una minoranza nera afferma che tutti gli africani devono esercitare i loro diritti politici nei "Bantoustans", ma la maggioranza respinge la politica degli "homelands" (= Bantoustan, cioè città-ghetto, dove i neri sono obbligati a vivere). Chi appoggia l'idea dei "Bantoustans" tradisce con ciò stesso la causa della liberazione africana. Di conseguenza è chiaro che i neri non accetteranno le riforme del regime di Botha.

Secondo me la pressione internazionale continuerà ad aumentare e, nello stesso tempo, all'interno del Paese la gente prenderà in mano la propria lotta di liberazione senza aspettare che la liberazione arrivi dall'esterno.

La rinascita dell'opposizione interna renderà il governo ancor più repressivo, cosa che rafforzerà ancora il suo isolamento internazionale. Per quanto riguarda il modo nel quale il cambiamento avverrà, tendo a pensare che, visto l'evolversi della situazione, i sudafricani non si ispireranno ai modelli preesistenti (M.L. King, Mahatma Gandhi, i modelli di liberazione dello Zimbabwe e del Mozambico).

L'esempio che i sudafricani lasceranno alle generazioni future sarà, secondo me, una combinazione di metodi violenti e nonviolenti, tesi entrambi a rovesciare un



Desmond Tutu, Premio Nobel per la pace.

regime autoritario.

□ **Secondo te, per quanto tempo ancora il regime potrà mantenere il potere?**

Sarebbe ingenuo fare pronostici in questo senso. Dal 1976 il Sudafrica è sulle prime pagine dei giornali per le sommosse che vi avvengono.

Davvero non saprei prevedere una data. Quello che so è che questa liberazione sarà la nuova generazione ad ottenerla e forse prima del previsto: forse tra 5 anni, forse tra 10 anni ma, in ogni caso, la liberazione verrà.

Noi ci diciamo che, nella storia, le forze del male non hanno mai trionfato a lungo termine su quelle del bene, dunque non è che una questione di tempo. La storia e la morale sono dalla nostra parte, non c'è ombra di dubbio che vinceremo.

□ **Che tipo di società creerete dopo la vittoria? Quali sono le possibilità di creare una società multirazziale?**

Questa è una questione cruciale. Le possibilità di riconciliazione razziale sono sempre più esigue, a mano a mano che la lotta di liberazione si allunga e che il regime razzista resiste. Un tempo eravamo tutti molto ottimisti, ci immaginavamo una società fondata sulla riconciliazione e l'amicizia tra le razze, ma oggi assistiamo ad una polarizzazione razziale sempre più marcata.

Lo schieramento di soldati bianchi nei quartieri neri ne è il simbolo, agli occhi dei neri delle "townships": la guerra fomentata contro di essi non è condotta solo dal governo ma da tutti i bianchi sudafricani. In questo contesto le possibilità di una società multirazziale sembrano oltremodo compromesse.

Malgrado tutto, nessun movimento di liberazione, che sia l'ANC, il "Black Consciousness Movement" e persino il PAC (che si riferiscono rispettivamente al testo della "Freedom Charta" ed alla lotta di classe) non si pongono come obiettivo di buttare a mare i bianchi. Ci battiamo tutti per una società democratica: ma una

società democratica presuppone che il governo vada alla maggioranza, ora, sta di fatto che la maggioranza dei sudafricani è nera, dunque qualsiasi soluzione democratica in Sudafrica passa per il rispetto della maggioranza nera. Dunque, i bianchi decideranno, con il loro comportamento, la sorte che verrà loro riservata.

□ **Qual è la tua opinione sull'obiezione di coscienza in Sudafrica?**

L'o.d.c. è da poco tempo all'ordine del giorno nella comunità bianca: la si presenta abitualmente come un mezzo per i bianchi di affermare la loro opposizione all'apartheid ed al governo.

L'esercito è esclusivamente composto di bianchi e la lotta contro la coscrizione è condotta solo in seno alla comunità bianca. Questo è un fatto positivo, che deve continuare, ma nello stesso tempo bisogna andare oltre.

La "End Conscription Campaign" non deve accontentarsi di dire: "siamo contro la coscrizione in quanto tale", dovrebbe aggiungere che si oppone all'esistenza stessa dell'esercito sudafricano.

Il problema che si pone è il seguente: sopprimere la coscrizione è una bella cosa, e dopo?

Dopo la gente potrà sempre arruolarsi in un esercito volontario, che protegge l'apartheid, sostiene un sistema fondato sul male ed uccide.

Oggi i militanti della "Campagna per l'abolizione della coscrizione" dicono che sono contro la coscrizione perché l'esercito protegge una società ingiusta, ma la questione che si pone è di sapere se, una volta abolita la coscrizione, questo stesso esercito cesserà, come per incanto, di proteggere questa stessa società ingiusta. Dal punto di vista dei neri, l'esercito sudafricano, il cui nome ufficiale è "South African Defence Forces", dovrebbe piuttosto chiamarsi "South Africa's Offensive Forces". Infatti il suo ruolo principale è sostenere il sistema quando esso priva gli africani dei loro diritti e delle loro libertà. Pensa alle azioni che l'esercito sudafricano

Azione nonviolenta

no compie in Namibia ed ai suoi tentativi di destabilizzazione nei Paesi vicini: il Lesotho, il Botswana, il Mozambico.

□ Qual è il messaggio ai pacifisti europei e a tutti coloro che si battono a favore del Terzo Mondo?

Innanzitutto vorrei esprimere la nostra gratitudine per la loro azione. Molto spesso essi hanno avuto più successo di noi in Sudafrica, grazie ad un sistema giuridico più favorevole: per esempio, in Sudafrica le manifestazioni sono vietate, non si possono organizzare campi pacifisti come fate in Europa.

D'altra parte le vostre manifestazioni davanti alle ambasciate del Sudafrica sono state molto utili: questa opposizione dell'opinione pubblica internazionale all'apartheid ha dato del filo da torcere ai governanti sudafricani, bisogna continuare in questa direzione. Vorrei comunque mettere in guardia da certi atteggiamenti "paternalistici" o "messianici" (del tipo: "noi siamo i salvatori del pianeta"), che potrebbero avere conseguenze smobilizzatrici sulla popolazione sudafricana: i sudafricani devono operare per la loro propria liberazione e non aspettare che questa venga loro dall'esterno. Invece i loro sforzi saranno confortati se sentiranno di non essere soli nella loro lotta, se sapranno di essere appoggiati dai loro "fratelli" e "sorelle" in Europa.

Noi pacifisti siamo ostili ad una "schematizzazione" della razza umana in nazioni: essa provoca mali quali gli "stati nazionalistici", il "patriottismo", gli "eserciti", ecc., mentre facciamo tutti parte di una stessa grande famiglia.

La lotta in Sudafrica non è solo la nostra lotta, è anche la vostra, poiché l'apartheid è una minaccia per la pace.



Città del Capo, 1985: primo matrimonio interrazziale

Oggi il Sudafrica è una superpotenza in Africa Australe e utilizza questa potenza per reprimere non solo i diritti dei suoi propri cittadini, ma anche quelli dei popoli che vivono al di là delle sue frontiere.

Il Sudafrica esporta armi in America Centrale e America Latina. Dunque i militanti europei devono situare la lotta sudafricana in un contesto internazionale e non considerarla come un problema

lontano, senza rapporto con il loro mondo.

Johan Lamola
South African Council of Churches
PO Box, 4921
Johannesburg 1
2000 SOUTH AFRICA

(Intervista raccolta da Sam Biesemans
Trad. dal francese di Carla Cazzaniga)

Sosteniamo l'obiezione di coscienza in Sudafrica

In Sudafrica il servizio militare di leva è riservato ai soli bianchi e dura tre anni. Gli obiettori di coscienza pagano duramente la loro scelta, con la reclusione fino a sei anni e con altre conseguenze sul piano civile. Nel Paese è stata lanciata da diverse organizzazioni sociali e religiose la Campagna contro il servizio militare obbligatorio (ECC: End Conscription Campaign). Il Movimento Nonviolento invita a manifestare la propria solidarietà sia con gli obiettori in carcere, sia con i promotori dell'ECC, inviando lettere di pressione alle autorità sudafricane.

Spedire le lettere a:

General M. Malan
- Ministry of Defence -
Pretoria - 0001
Republic of South Africa

15 GIUGNO: giornata di preghiera per il Sudafrica

Accogliendo l'invito del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra ed in particolare l'appello dei leader ecclesiali sudafricani ad Harare (4-6 dicembre 1985), lanciamo anche in Italia l'iniziativa di una giornata di preghiera e di digiuno per il Sudafrica fissata per il 16 giugno, decimo anniversario del massacro di oltre 700 neri da parte delle forze dell'ordine di Pretoria nella città ghetto di Soweto.

Per l'Italia proponiamo (è il suggerimento dello stesso Consiglio Ecumenico delle Chiese) che questa giornata sia celebrata il giorno prima, cioè la domenica 15 giugno, per permettere alle comunità cristiane raccolte per l'Eucaristia di sentirsi solidali con i fratelli oppressi del Sudafrica. Chiediamo un momento di preghiera e di informazione sull'ingiustizia dell'apartheid. Proponiamo anche il digiuno o un gesto concreto di solidarietà.

Questo invito è stato firmato da:
EMI - Editrice Missionaria Italiana
FESMI - Federazione Stampa Missionaria Italiana
FOCSIV - Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario
MLAL - Movimento Laici per l'America Latina
CEIAL - Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina
SIAL - Servizio Informazioni America Latina
SUAM - Segretariato Unitario per l'Animazione Missionaria
CIMI - Conferenza degli Istituti Missionari Italiani
NIGRIZIA e MISSIONE OGGI

Centri missionari Diocesani di: VERONA - TRENTO - GORIZIA - TRIESTE - VITTORIO VENETO - VICENZA - SALUZZO - CHIOGGIA - NOVARA - TORINO - MILANO - IVREA - AOSTA - SUSÀ.

Per ulteriori adesioni e per richiedere sussidi per la giornata, rivolgersi al Centro Missionario di via Duomo, 18/a - 37121 VERONA - tel. 045/33519.

NOMADELFIA: una comunità

Le esperienze comunitarie dove si sperimentano, su nuove basi e con nuovi orizzonti, rapporti personali, familiari, sociali e politici in equilibrio con l'ambiente naturale, sono laboratori di ricerca per un progetto di vita nonviolento. Da quarant'anni il popolo di Nomadelfia si è incamminato su questa strada.

Nomadelfia non è soltanto un paese, ma un modo di vivere, individuale, familiare, sociale e politico.

Nomos: legge; adelphos: fratello. Dove la fraternità è legge.

Una popolazione di famiglie che vivono insieme, formando una comunità di fratelli.

300 abitanti. 50 famiglie che formano 11 gruppi familiari di tre o quattro famiglie ciascuno. Aziende, scuole, sale di riunione, boschi, strade, campi, orti, ecc., su più di 300 ettari.

È un pezzo di terra dove ognuno può dire: quello che è mio è tuo, quello che è tuo è mio.

Nelle famiglie i figli naturali (un terzo) e i figli accolti (due terzi), ricevono lo stesso amore, perché sono tutti figli di Dio.

Dal punto di vista civile è una libera associazione. Dal punto di vista religioso è una parrocchia cattolica comunitaria.

Cittadini di Nomadelfia non sono quelli che ci nascono, ma quelli che lo richiedono e sono accettati dalla popolazione. È quindi un popolo di volontari.

Si governa in forma di democrazia diretta. Tutto è in comune. Non esiste proprietà privata. Non ci sono né ricchi né poveri, né servitori né padroni.

Tutti sono disponibili a qualsiasi lavoro. I lavori ripetitivi o pesanti sono svolti da tutti, possibilmente insieme.

Le aziende sono strumenti di lavoro e non di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Sono gestite fraternamente e tutti sono corresponsabili.

Nessuna attività è fatta a scopo di lucro. Nessuno è pagato per il proprio lavoro. All'interno della comunità non circola denaro.

Uomini e donne sono padri e madri, solidalmente, verso tutti i minorenni. Non ci sono quindi orfani, né ospizi per i vecchi, né emarginati.

Il perdono è una legge.

1915-1920

Trascorre l'adolescenza a contatto del popolo, conoscendone la miseria della vita familiare, lo sfruttamento nel lavoro, la generosità e l'allegria nelle occasioni di festa, la violenza nella lotta politica.

1920

Durante il servizio militare, amicizia e scontri con i compagni anarchici. Dal confronto nasce una decisione: cambiare civiltà in se stesso, non essere mai né servo né padrone.

1921-1929

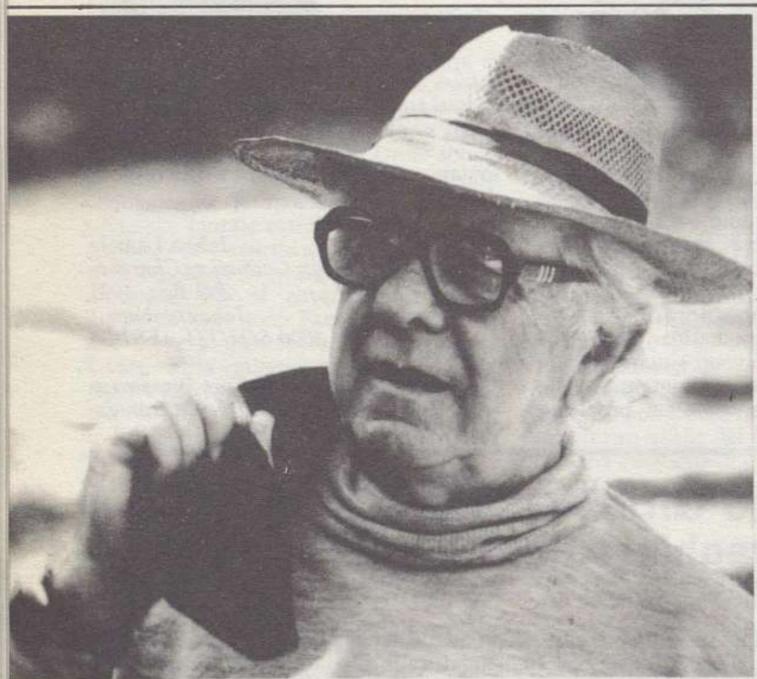
Riprende gli studi, consegue la maturità, si iscrive alla facoltà di legge, si impegna nelle più diverse attività sociali. Testimone dei conflitti, spesso sanguinosi, fra socialisti, cattolici popolari, fascisti, riesce instancabilmente a vedere l'uomo in ciascun contendente.

1930

La laurea in legge e la scelta, intimamente contrastata, ma irrevocabile, del sacerdozio. Alla prima messa prende come figlio un diciottenne uscito dal carcere. "Figlio", perché, dichiara, non si tratta di fare dell'assistenza ma di soddisfare un diritto naturale.

1931-1940

Fa della propria casa un tutt'uno con la casa dei poveri, con



"... Si fanno delle iniziative, ma non reggono perché non ci facciamo fratelli... Non si fa così a fare guerra alla guerra... C'è poco da sperare se non saltano fuori dei movimenti disarmati che sappiano fare i conti, mettano insieme le ricchezze e comincino a dividere..."; don Zeno Saltini (Fossoli -MO- 1900, Nomadelfia -GR- 1981).

1900

Zeno Saltini nasce in una famiglia patriarcale di agricoltori della campagna modenese. Il ricordo di questo piccolo mondo, permeato dall'unità negli affetti e nei beni, indirizzerà molte delle sue scelte future.

1914

Rifiuta di proseguire gli studi e preferisce lavorare nei campi, con i salariati del padre.

alla ricerca della nonviolenza

Servizio a cura
di Gianni Ciceri

Il gruppo familiare, cellula di una società fraterna

Le famiglie di Nomadelfia non vivono isolate: tre, quattro famiglie (in media circa venticinque persone) vivono insieme, dando vita ad un "gruppo familiare".

Attualmente in Nomadelfia vi sono undici gruppi familiari.

Ogni gruppo ha una casa centrale in cui si trovano le sale da pranzo e da soggiorno, la cucina, il laboratorio di cucito e stireria, servizi. Tutto attorno a questo edificio, che in genere ha una posizione centrale, sorgono, a pochi metri di distanza, altre casette in cui si trovano le camere e i servizi delle singole famiglie. Ci sono anche casette in cui hanno la loro camera giovani, adulti non coniugati, ospiti, che fanno anch'essi parte del gruppo familiare. Va notato che i giovani, dal diciottesimo anno, vivono in un gruppo diverso da quello in cui si trova la propria famiglia.

Gli edifici, in genere sono basse costruzioni prefabbricate che si inseriscono molto bene nell'ambiente e la vegetazione della Maremma.

Durante il giorno, i locali del gruppo familiare si svuotano: restano alcune donne e ragazze che non hanno impegni esterni; badano ai bambini più piccoli e lavorano in cucina, a turno. Anche il lavoro di bucato e cucito viene eseguito da tutte le donne del gruppo per tutti i componenti del gruppo e non solo per la propria famiglia. Per lo stesso principio

gli uomini si occupano tutti dell'orto (ogni gruppo ne ha uno), dei piccoli allevamenti annessi al gruppo (polli, conigli, maiali), della manutenzione degli edifici, ecc.

Ogni tre-quattro anni i gruppi familiari vengono sciolti e ciascuna famiglia si trasferisce, unendosi ad altre. In questo modo ciascun membro della comunità esercita la disponibilità a vivere con tutti e le condizioni abitative più o meno favorevoli che i vari edifici possono offrire, a turno, a tutti. Naturalmente ogni cosa viene fatta con senso dell'opportunità,

evitando, per esempio, di far muovere le persone più anziane e destinando ad edifici adatti quelle con particolari necessità.

Giustamente i nomadelfi attribuiscono grande importanza all'istituto del gruppo familiare e lo considerano il banco di prova per riconoscere l'idoneità di una persona o di una famiglia a vivere la vita comunitaria. Il gruppo familiare è la cellula base del tessuto della loro comunità: dove c'è un gruppo familiare di Nomadelfia, là è già Nomadelfia.



La vendemmia è uno dei "lavori di massa" ai quali partecipa tutta la popolazione.

la piazza dei giorni di festa, col primo cinematografo per il popolo delle campagne. Accoglie altri figli, fino ad ottanta, organizzandoli in famiglie rette dal più grandicello. Divide con loro dieci anni di estrema povertà. Raduna il popolo nelle piazze invitandolo a trovare forme più giuste di convivenza sociale.

1940-1943

Con lo scoppio della guerra si fa più attenta, attorno a questa singolare figura di animatore popolare, la vigilanza dei gerarchi locali, essi stessi divisi fra stima e diffidenza.

1943

Con l'instaurazione della repubblica fascista, intraprende una avventurosa fuga incontro agli alleati. Risale con loro la penisola, coltivando l'illusione che la liberazione segni l'avvento di un nuovo ordine sociale.

1945-1946

Nell'immediato dopoguerra, percorre le piazze dell'Emilia rossa, per chiedere la fine delle vendette politiche e per proporre una alleanza tra lavoratori cattolici, socialisti e comunisti. Al popolo della sua parrocchia propone, inutilmente, l'attuazione di una solidarietà economica fra le famiglie.

1947

Poiché i suoi figli, ormai adulti, sono in procinto di formare

essi stessi delle famiglie, decide di fondare con loro un piccolo popolo comunitario. Occupano un ex campo di concentramento e lo trasformano in una ridente borgata. Si chiamerà "Nomadelfia", che significa "dove la fraternità è legge".

1948

Nomadelfia supera ben presto i 1.100 abitanti. Vi si attuano principi di un nuovo ordine sociale: un lavoro senza padroni, né servi, l'opera di ciascuno secondo i talenti, il diritto di ciascuno secondo i bisogni, la famiglia aperta a chi non ha famiglia, la paternità solidale di tutti verso i figli di ognuno, una scuola senza competitività né emarginazioni, volta alla trasmissione di una cultura vivente, un sacerdozio senza tutele di casta ma partecipe delle sorti del popolo.

1949

Nasce a Milano un comitato di amici di Nomadelfia, animato da p. Davide Turoldo. Membri di questo comitato donano alla comunità alcune centinaia di ettari di terreno in Maremma. Sarà Danilo Dolci, allora a Nomadelfia, a guidare le prime famiglie che si trasferiscono laggiù per preparare il nuovo insediamento. A Milano, d. Zeno parla nel più grande teatro cittadino, presentato dal sindaco socialista. In Duomo, l'arcivescovo consegna alla comunità decine di nuovi "figli", tolti dagli orfanotrofi milanesi; nel discorso proclama: Nomadelfia è una pagina di Vangelo. D. Zeno compie un ciclo di conferenze in Inghilterra. Giornali di tutti i Paesi parlano del fenomeno sociale

Famiglie aperte a chi non ha famiglia

Solo da qualche anno la legislazione italiana ha istituito la forma dell'affido familiare per dare una famiglia a minorenni che abbiano perso, temporaneamente o definitivamente, la famiglia naturale. Ebbene, don Zeno ebbe questa intuizione pedagogica mezzo secolo fa, ed oggi sono quasi quattromila i bambini che hanno ritrovato a Nomadelfia la famiglia che avevano perduta. Per molti di essi il legame nato con la famiglia trovata in Nomadelfia si protrae per tutta la vita; e alcuni sono oggi nomadelfi essi stessi. Vediamo come Nomadelfia attua questa sua disponibilità.

In Nomadelfia vivono attualmente 50 famiglie. Queste famiglie sono di due tipi: la famiglia di composizione normale e la famiglia costituita da una donna che vuole svolgere un ruolo materno ma non intende sposarsi. Ambedue queste famiglie sono disponibili ad accogliere e crescere come figli propri i minori che la comunità affida loro. Gli sposi dovranno ovviamente considerare i figli accolti assolutamente alla pari dei figli nati dal matrimonio.

Le donne non coniugate che fanno questa scelta sono chiamate "mamme di vocazione". Personalità da conoscere, queste donne. In un tempo in cui molte sono alla ricerca di una nuova identità, esse hanno trovato una forma incredibilmente ricca di "essere donna".

I casi di minori in stato di abbandono vengono proposti alla comunità dai servizi sociali e dalle autorità giudiziarie di ogni parte d'Italia, che ben conoscono questa disponibilità di Nomadelfia. Il presidente li accoglie a nome della comunità, che ne risponde solidalmente, e li assegna alla famiglia (di sposi o di mamma di vocazione) che ritiene opportuno.

Questa disponibilità ha talvolta contribuito a creare, in chi ne ha avuto una



Il teatro-tenda voluto da don Zeno, per presentare all'esterno la proposta di Nomadelfia.

conoscenza superficiale, un'immagine di Nomadelfia simile a quella di una "città dei ragazzi". Niente di tutto ciò: l'accoglienza ai minori è un aspetto connaturale a Nomadelfia, ma non le è essenziale; essenziale a Nomadelfia è semplicemente di essere un popolo che cerca di fare del Vangelo il proprio codice di vita; tutto il resto sono conseguenze, che possono variare con i tempi e le circostanze.

Né servo né padrone

"Né servo né padrone": da questa decisione presa a 20 anni da don Zeno, è nata con Nomadelfia, una proposta sociale che supera il dualismo "padrone-operai" ed anche le più avanzate esperienze di compartecipazione e di cooperativismo.

È la proposta della fraternità come unica soluzione sociale: né padroni né operai, né ricchi né poveri, ma tutti fratelli.

Utopia?

I nomadelfi l'hanno scelta volontariamente, l'hanno realizzata e la vivono da quasi 50 anni.

Hanno rifiutato qualsiasi sfruttamento dell'uomo sull'uomo: non assumono di-

pendenti e non lavorano alle dipendenze di altri: né sfruttati né sfruttatori.

Lavorano nelle aziende della comunità che vengono gestite con la corresponsabilità di tutti.

La presidenza nomina per ogni azienda un responsabile, che dovrà gestirla in armonia con le altre attività della popolazione, secondo le direttive dell'assemblea generale e della presidenza, alle quali dovrà rendere conto del suo operato.

Non c'è carriera in Nomadelfia e tutti sono disponibili a qualsiasi tipo di lavoro. La scelta è operata dalla presidenza che, logicamente, tiene conto sia delle esigenze della comunità sia delle capacità personali.

Alcuni lavori, come ad esempio la vigilanza notturna, il servizio alla stalla nei giorni festivi, il servizio di autobus interno o l'accompagnamento delle comitive di visitatori, vengono svolti a turno da tutte le persone idonee.

Anche gli anziani e gli handicappati partecipano alle attività secondo le loro possibilità, ma alla pari di tutti.

Nessuno è pagato, anzi non esiste neppure alcuna forma di proprietà privata, ma solo l'uso dei beni.

comitato milanese, che garantiva una parte del sostegno economico, è costretto a sciogliersi. La polizia strappa alle famiglie di nomadelfi, che li avevano accolti, circa 500 bambini e li rimanda agli orfanotrofi. La comunità abbandona tutto ciò che aveva costruito nell'ex campo e si disperde in piccoli gruppi.

1953

Poiché solo come laico potrebbe tornare nella comunità, d. Zeno chiede alla Santa Sede, e ottiene, la riduzione allo stato laicale.

1954

La comunità si ricostituisce in Maremma. Trascorrono nove anni di estreme difficoltà e di silenzio. La popolazione si struttura in "gruppi familiari": non più famiglie separate, ma tre/quattro famiglie che convivono in un unico sistema abitativo.

1962

D. Zeno chiede la riammissione al servizio sacerdotale e celebra la sua "seconda prima messa". Nomadelfia viene riconosciuta parrocchia, ed è la prima parrocchia comunitaria della Chiesa.

1965

Nomadelfia avvia una iniziativa di propaganda per portare al popolo la sua proposta di solidarietà umana: uno spettacolo di danze folkloristiche in tournée ogni estate nelle zone turistiche.

Azione nonviolenta

Le aziende di Nomadelfia

L'AZIENDA AGRICOLA

L'azienda agricola coltiva 120 ettari di terra, quasi del tutto bonificati con lunghi anni di lavoro, e cura l'allevamento di animali.

Fanno parte di questa azienda anche la cantina, il frantoio e il caseificio.

La produzione viene consegnata al magazzino viveri della comunità ed è sufficiente per alcuni generi alimentari; per gli altri provvede l'economato.

LA TIPOGRAFIA

La tipografia serve per diffondere la proposta di Nomadelfia.

Il mensile "Nomadelfia è una proposta" ha oggi una tiratura di 110.000 copie.

La gestione dell'archivio indirizzi avviene con un personal computer con programmi interamente fatti in Nomadelfia.

La stampa di Nomadelfia non ha prezzo di vendita, ma è distribuita a chi ne fa richiesta, accettando qualsiasi offerta.

IL LABORATORIO DI ELETTRONICA

Provvede alla manutenzione delle linee telefoniche interne, dei televisori (ve ne è

NOMADELFIA è a 8 km da Grosseto, sulla superstrada Grosseto-Siena.

**Indirizzo postale: Comunità di Nomadelfia - 58100 Grosseto
Telefono: 0564/38191**

Nomadelfia è aperta ai visitatori. Per gruppi o ospitalità prolungate accordarsi preventivamente scrivendo o telefonando alla presidenza.

Il periodico "Nomadelfia è una proposta" viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

uno in ogni gruppo) ed alla registrazione dei programmi utili alla scuola.

Il laboratorio sta allestendo una emittente televisiva sperimentale, ad uso interno.

L'OFFICINA MECCANICA

Nell'officina meccanica si riparano gli automezzi, i trattori e le macchine per i lavori agricoli.

Gli automezzi vengono acquistati usati e rimessi a nuovo nell'officina.

SERVIZI GENERALI

Altre attività sono le scuole, l'archivio storico e delle registrazioni, il laboratorio fotografico, i magazzini generali, l'ambulatorio con lo studio dentistico, il lavoro delle donne nei gruppi familiari, la sartoria, la falegnameria, le aziende elettrotecnica ed idraulica, gli uffici.

Tutte le aziende hanno l'impegno di insegnare il mestiere a quei figli che le hanno scelte come loro attività di lavoro.

*Nel prossimo autunno,
edito dalla LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA,*

ZENO

**don Zeno Saltini racconta a viva voce
la storia della sua vita**

Trenta ore di registrazione, che conservano intatte nella pagina scritta la carica di emozioni e di humour con cui uno dei "preti scomodi" del nostro secolo racconta i suoi ottant'anni di vita.

Nel contesto del racconto si inserisce un panorama delle opinioni espresse via via dalla stampa sulle contrastate vicende dell'autore. Stralci di articoli di Alvaro, Balducci, Benedetti, Buzzati, Calogero, Cancogni, Cederna, Fallaci, Jemolo, Longanesi, Mazzolari, Santucci, Turolfo, da "L'Avanti!", "Rinascita" e un'inchiesta di Pampaloni e Ranchetti per la rivista "Comunità".

- volume di oltre 400 pagine;
- il prezzo di copertina non sarà inferiore a L. 20.000;
- per le prenotazioni che perverranno entro il 30 settembre 1986 accompagnate da relativo importo, il prezzo è ridotto a L. 15.000 alla copia.

*indirizzare a: LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
via Giambologna, 5
50132 FIRENZE
ccp 19065507*

di Nomadelfia come di un ritorno alle origini del cristianesimo. Ma le difficoltà economiche sono enormi.

1950

Nomadelfia lancia, dall'Emilia, un "movimento per la fraternità umana". Questa iniziativa politica suscita l'ostilità di tutti i partiti, che vedono intaccata la propria egemonia sulle masse.

1951

Si esasperano le difficoltà economiche. Nelle alte gerarchie ecclesiastiche, dopo l'iniziale entusiasmo, nascono forti perplessità sulle innovazioni pedagogiche, familiari e sociali della comunità. In segno di dissenso alla politica sociale in atto, i nomadelfi votano scheda bianca alle elezioni amministrative del '51, causando alla Dc locale la perdita di alcuni consiglieri comunali. Il ministro degli interni, Scelba, della destra D.C., manifesta la sua totale disapprovazione di ogni aspetto della vita di Nomadelfia.

1952

Probabilmente accondiscendendo alle pressioni del potere politico, il S. Ufficio ordina l'allontanamento da Nomadelfia di don Zeno e gli altri sacerdoti obbediscono, straziati, ma senza esitazione. Il vescovo locale revoca l'approvazione ecclesiastica alla comunità; l'arcivescovo di Milano, con incredibile cambiamento d'opinione, la definisce "sbandata e fuori strada"; il

1969

Nomadelfia rifiuta la scuola statale ritenendola inadatta per metodi e contenuti alla sua forma sociale. Avvia in proprio una scuola a cui collabora tutta la popolazione. Una scuola in cui non esistono bocciature, selezione, voti, in cui ogni figlio è chiamato a dare il meglio di sé in relazione alle sue capacità.

1975

Don Zeno propone ai nomadelfi che una parte della popolazione, facendosi "nomade", porti nei paesi, nelle periferie urbane, nelle città, un concreto esempio di fraternità vissuta a livello di popolo, come proposta di superamento, alla luce del Vangelo, della società attuale. È il ritorno di Nomadelfia alla sua vocazione politica? Di certo le persecuzioni subite, i dieci anni di segregazione, non hanno spento l'amore di Nomadelfia per il popolo. La proposta apre un lungo periodo di dibattiti e di preparazione.

1976-1979

Vengono via via potenziate le strutture che ogni estate portano Nomadelfia a contatto con il popolo. Il periodico "Nomadelfia è una proposta", stampato nelle comunità, supera le 100.000 copie.

1980

Nomadelfia viene ricevuta da Giovanni Paolo II, il quale, dopo l'incontro, improvvisando dichiara: "... la vostra esperien-

za come seme piccolo deve crescere e diventare più grande e forse permeare successivamente la civiltà del mondo futuro. Se siamo vocati a essere figli di Dio e fra noi fratelli, allora la regola che si chiama Nomadelfia è un preavviso, un preannuncio di questo mondo futuro dove siamo chiamati tutti".

1981

Muore, il 15 gennaio, don Zeno. Ha 81 anni, e ha in tasca un biglietto per l'America, a cui guarda con grandi speranze. Da pochi giorni è stato inaugurato a Nomadelfia un grande teatro-tenda che permetterà alla comunità di portare in giro il suo spettacolo-proposta in ogni periodo dell'anno.

1985

I nomadelfi sono alla prova di fronte all'impegno lasciato loro da don Zeno. Completate le attrezzature, in primavera il teatro-tenda è a Firenze, in estate nelle province di Vicenza e Padova.

1986

In primavera è a Milano, accolta da una straordinaria affluenza di popolo. Il teatro-tenda è spesso insufficiente ad accogliere gli spettatori; sono aperti una mostra fotografica in piazza Duomo, uno stand alla Fiera. In estate Nomadelfia sarà in Liguria.

e la storia continua...



Convegno europeo sulla resistenza ai Cruise

Si è tenuto in Olanda un convegno con lo scopo di far conoscere e di internazionalizzare una particolare forma di resistenza ai missili nucleari Cruise: il Cruisewatch. Oltre ad un breve resoconto del convegno, al quale hanno partecipato diversi esponenti dei movimenti pacifisti europei, pubblichiamo un articolo specifico che spiega in cosa consiste questa forma di lotta.

a cura di Daniela Liberati

Dal 30 marzo al 3 aprile si è tenuto in Olanda, a Berghen op Zoom, vicino alla base di Woensdrecht, un Convegno a livello europeo sulla Resistenza ai Cruise, centrato in particolare sul Cruise-watch (sorveglianza antimissile), una forma di lotta contro i Cruise attualmente praticata presso la base missilistica di Greenham Common in Inghilterra.

Vi erano rappresentanti di campi per la pace e di movimenti pacifisti di alcuni paesi europei, in tutto un centinaio di persone; per l'Italia alcuni siciliani appartenenti a comitati per la pace e a gruppi che lavorano contro la base di Comiso, una rappresentante della Verde Vigna (campo adiacente alla base, aperto tutto l'anno, dove si svolge attività agricola) ed io come rappresentante della Ragnatela, campo di donne per la pace a Comiso.

Per permettere ai partecipanti un proficuo scambio di esperienze si è lavorato prevalentemente in gruppi misti, comprendenti cioè tutti i paesi presenti.

Il convegno è stato organizzato dal movimento inglese del Cruisewatch e da un gruppo del movimento pacifista olandese, con lo scopo sia di creare un momento di confronto tra le realtà europee che lavorano in particolar modo contro l'installazione dei missili, sia di rafforzare tale resistenza.

Mi sembra interessante riportare alcune delle informazioni scambiate sulla situazione dei campi per la pace in Europa: in Inghilterra, oltre al campo delle donne di Greenham, esiste un campo permanente a Molesworth, località che si sta cercando di far diventare denuclearizzata; in Belgio contro la base di Florennes si è costituito un movimento abbastanza forte all'inizio (due/tre anni fa circa), ma che ora attraversa momenti di crisi, molte energie sono spese per tenere aperto un centro di ritrovo in una casa adiacente alla base, da dove si cerca di mantenere viva l'opposizione ai missili. In Olanda vi è un movimento pacifista ancora molto attivo, orientato al boicottaggio delle fabbriche che partecipano alla costruzione della base di Woensdrecht, si è tenuta infatti una conferenza su questo

argomento nel mese di marzo; a Woensdrecht non sono ancora arrivati i Cruise, ma il movimento olandese vuole prepararsi fin d'ora ad opporvisi con i metodi nonviolenti del Cruisewatch.

In Germania la situazione è diversa, non vi sono stati Cruise ma Pershing (non trasportabili), e negli ultimi tempi vi sono numerosi incidenti nella base di Waldheide che li ospita; mentre sono arrivati una settimana prima del convegno i Cruise alla base di Hasselbach.

Per quanto riguarda la situazione italiana, tutti la conosciamo: dall'84 i Cruise sono a Comiso, hanno già iniziato ad uscire per esercitazioni, sicuramente il 29-30 settembre '85, non si conoscono le date di eventuali altre esercitazioni. La servitù militare siciliana si sta estendendo anche ai Nebrodi; intorno alla base del Magliocco sono state espropriate le terre di trenta contadini, unico dato "positivo": sta ormai cadendo il ricatto economico, a Comiso si è capito che la base non è e non sarà fonte di denaro per nessun comisano. La situazione italiana, per la collocazione particolare della Sicilia nel Mediterraneo, è stata più volte al centro dell'attenzione, è stato espressamente richiesto di estendere i rapporti tra il movimento pacifista italiano e i movimenti analoghi nel Mediterraneo agli altri gruppi pacifisti europei.

Da parte di tutti si è sentita l'esigenza di creare una rete di informazione internazionale, forse una rivista, a cui far confluire le comunicazioni sulle attività dei Campi per la pace e sulle esercitazioni dei Cruise, che si ritiene avvengano in modo coordinato nei diversi paesi. Con il convegno abbiamo posto le basi per la formazione di questa rete, che è necessario comunque consolidare perché sia un utile strumento per il movimento pacifista europeo.

Notevole importanza ha assunto al convegno la presenza dei pacifisti siciliani nella prospettiva di attuare questa forma di resistenza ai Cruise, è infatti innegabile che la situazione politica ed economica creatasi a Comiso apra grossi spazi di intervento in questo senso.

Che cos'è il CRUISEWATCH

“Il CruiseWatch è una organizzazione di persone di tutti i ceti sociali, formata dai membri del CND (Campagna per il Disarmo Nucleare), dalle donne del campo per la pace di Greenham e da altri attivisti provenienti dal sud e dal centro dell'Inghilterra, che fanno parte del movimento internazionale contro l'installazione degli euromissili. Il CruiseWatch, controllando le operazioni di dispersione dei convogli missilistici, vuole dimostrare che le Forze Aeree Americane (l'USAF), nonostante le loro dichiarazioni al contrario, non riescono assolutamente a “far scomparire i missili nella campagna” durante le suddette esercitazioni di dispersione. Difatti, con la semplice tattica di controllare e ostacolare i movimenti dell'USAF, il CruiseWatch ha reso impossibile la realizzazione di questo piano militare. Ciò ha anche portato ad una maggiore coscienza, da parte dell'opinione pubblica inglese, dei pericoli comportati da questi preparativi bellici nucleari.

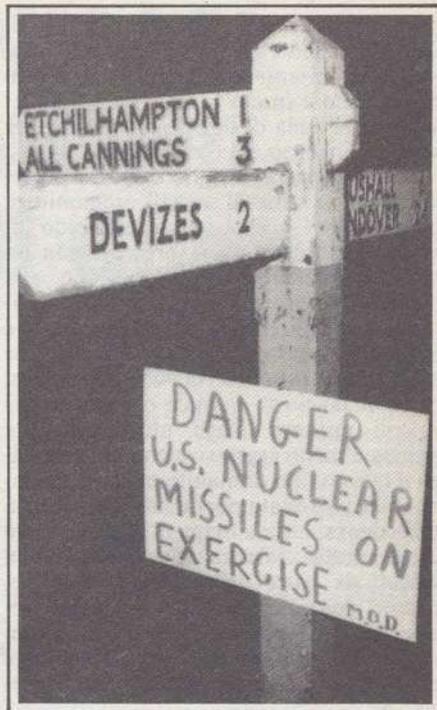
L'organizzazione del CruiseWatch venne inizialmente formata da un gruppetto di persone non disposte ad accettare la presenza dei missili Cruise neppure dopo la loro avvenuta installazione. Il CruiseWatch, come le donne di Greenham, non smetterà la sua attività finché gli euromissili non saranno eliminati”.

Con queste affermazioni si apre un volantino distribuito al convegno, in cui si spiegano dettagliatamente gli obiettivi, i metodi e le forme di opposizione al CruiseWatch. Questo materiale, insieme a numerose foto e un video presentati, ci ha dato una visione completa di questa particolare forma di resistenza, dandoci gli elementi per valutare seriamente la possibilità di proporre questi strumenti nella situazione italiana.

Vediamo quindi in che cosa consiste

tecnicamente l'attività del CruiseWatch. Con una frequenza mensile esce per esercitazioni dalla base di Greenham C. un convoglio formato da 4 lanciamissili (ciascuno è in grado di lanciare 4 missili), due veicoli di controllo e alcuni (fino a un massimo di 16) veicoli di appoggio; assieme a questi veicoli viaggia una grossa scorta di polizia. L'intero convoglio, che durante il transito si estende per oltre 400 m., riesce a fare circa 80 km all'ora su strade in buone condizioni, ma spesso percorre stradine di campagna. Finora i convogli missilistici hanno avuto come meta finale le basi militari di Longmoor, Lyneham e Oxford, ma soprattutto la pianura di Salisbury, nel Wiltshire. Questa pianura è costituita per la maggior parte da terreni coltivati e zone selvatiche ed è sempre stata usata per le esercitazioni militari. Dal 1982 si sono avuti diversi cambiamenti nella legislazione locale tendenti ad impedire l'accesso della gente in certe zone della pianura, la violazione di tali norme può essere punita con una multa di 100 sterline o con l'arresto.

Le esercitazioni, dette “di dispersione”, hanno diversi scopi: prima di tutto verificare la possibilità di “far scomparire” i missili nella campagna circostante la base di Greenham Common, quindi esercitare le comunicazioni (il comando di sparare), e verificare i loro sistemi di sicurezza. È necessario rilevare come non si possa distinguere l'uscita del convoglio per esercitazioni da una eventuale uscita in situazione di pericolo (come è accaduto in occasione dell'attacco statunitense al Golfo della Sirte nel marzo '86), questo anche da parte dei paesi del Patto di Varsavia, che si mettono in stato d'allarme ogni volta che un convoglio missilistico parte da Newbury (sede della base di Greenham).



Normalmente il convoglio, una volta raggiunta la pianura di Salisbury, si nasconde in un boschetto di alberi attorno al quale viene eretta una recinzione di filo spinato, posta a volte precedentemente l'uscita dei missili, mentre una vasta zona limitrofa viene pattugliata da militari e poliziotti inglesi.

L'uscita del convoglio viene di solito segnalata dalle donne del campo attraverso il telefono (thelephon three) ma ora soprattutto con le ricetrasmittenti, di cui sono dotate anche le auto del CruiseWatch che di solito pattugliano la zona, la direzione del convoglio viene così segnalata ad un centinaio di persone. Alcune auto seguono il convoglio fino alla zona di dispersione, qui viene mantenuta una costante sorveglianza dei missili, di giorno e di notte. A volte è difficile riuscire a rintracciare il convoglio, fino ad ora comunque sono state controllate tutte le uscite. Durante il periodo di esercitazione, che di solito dura 7 giorni, vengono avvertite moltissime altre persone in tutta l'Inghilterra le quali prendono poi parte ad una grossa dimostrazione che ha normalmente luogo durante il week-end e che a volte comporta una invasione di massa dei terreni militari. Queste dimostrazioni, con l'appoggio locale del CruiseWatch (sottoforma ad esempio di assistenza legale), rappresentano un metodo efficace di protesta diretta contro le autorità militari, allo stesso tempo danno ai partecipanti la possibilità di rendersi personalmente conto delle attività di dispersione dei cruise. Nel maggio '85 nella pianura di Salisbury si è avuta una dimostrazione di mille persone.

Durante la settimana vengono solitamente distribuiti, a Oxford, a Southam-

Un veicolo del lungo convoglio che trasporta i Cruise fuori dalla base militare di Greenham Common (Gran Bretagna) è stato fermato dai militanti del CruiseWatch, imbrattato di vernice e “marchiato” con i simboli pacifisti.



pton ed in altre cittadine nella zona di Salisbury Plane, volantini in cui si avvertono gli abitanti che i missili sono in movimento e in cui li si invita a manifestare nella zona di dispersione e lungo le strade di ritorno del convoglio.

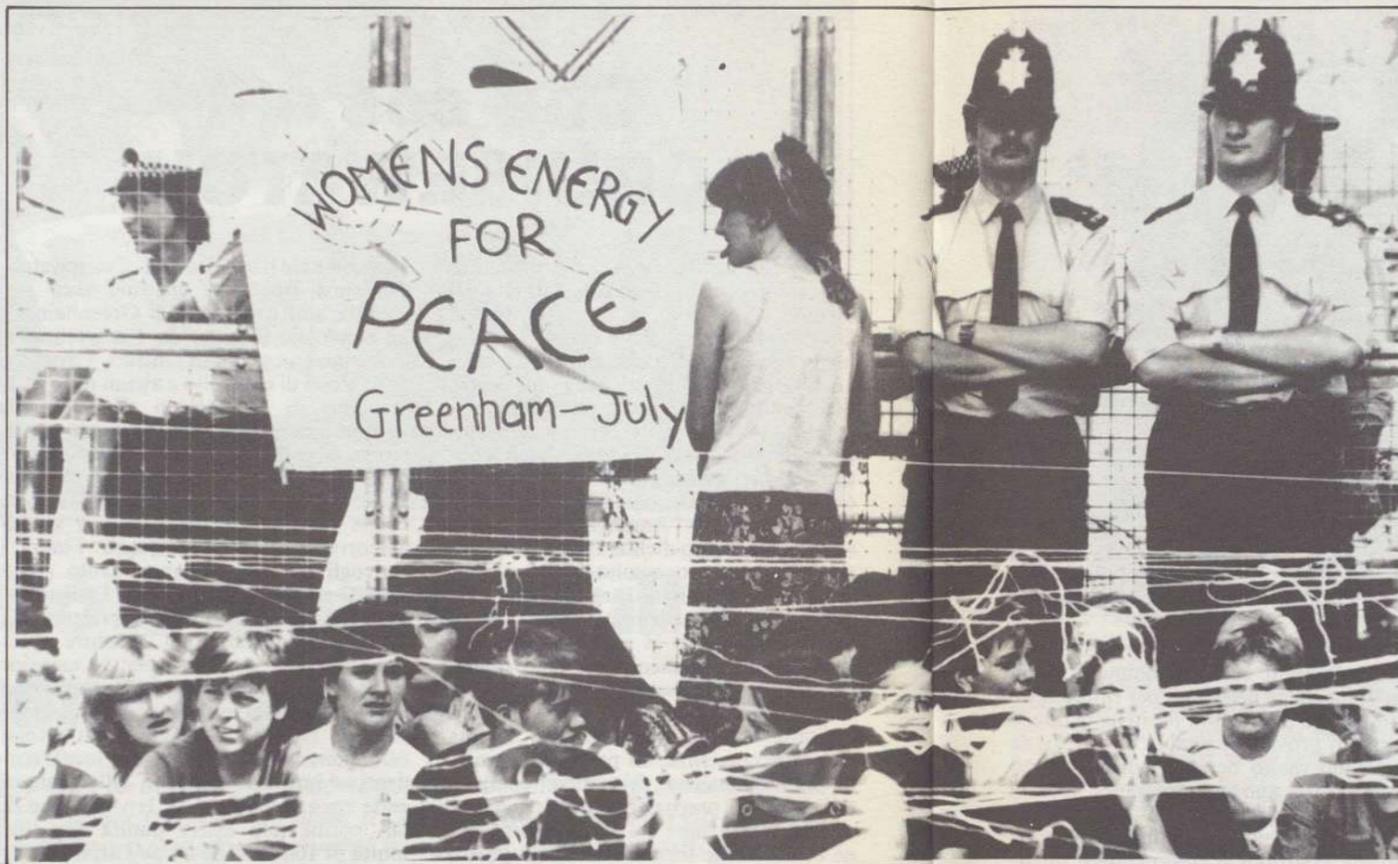
Il rientro del convoglio è spesso preceduto da una serie di segnali premonitori, per cui il Cruisewatch è in grado di organizzarsi e di essere presente con un maggior numero di persone che alla partenza; le proteste messe in atto consistono in veglie, cioè gruppi di persone disposte lungo la strada, o possono invece comportare attività di ostacolo, come il lancio di vernice o l'arresto dei veicoli militari. Negli ultimi mesi la polizia è meno aggressiva con chi partecipa a questo tipo di manifestazioni, vengono infatti arrestate pochissime persone; in precedenza, oltre a frequenti arresti, si era usata molta violenza alle persone e ai veicoli da parte delle forze dell'ordine, tuttora perdurano comunque restrizioni alle libertà civili, come perquisizioni sistematiche, intercettazione di telefonate e di corrispondenza ai membri del Cruisewatch.

In tre anni di attività il Cruisewatch ha ottenuto numerosi successi: da fonti militari viene ammesso che ora a causa sua solo il 75% delle volte previste i missili escono in esercitazione e sempre più spesso non esce il convoglio completo di tutti i veicoli; inoltre il Ministero della Difesa Britannico non può vantarsi di avere svolto una esercitazione senza incidenti. Nonostante gli incidenti e gli ostacoli posti dal Cruisewatch, è importante rilevare come questo movimento sia in generale rispettato per la sua determinazione e per l'efficacia e la nonviolenza dei suoi metodi.

Questo tipo di Azione Diretta Nonviolenta implica - come i blocchi e altre azioni attuate in passato - una opposizione che si esprime direttamente, personalmente, con modalità e tempi di intervento che ogni gruppo locale decide. Una donna, al convegno, diceva: "I convogli di missili sono sotto il controllo della gente, si possono fermare molto di più che altri tipi di armi che non si vedono, come sottomarini, aerei o altro, e questa è una cosa molto importante".

"Con il Cruisewatch la gente comune ha dimostrato che è possibile influenzare l'apparato militare e far rifiutare all'opinione pubblica il concetto di 'difesa nucleare'." Per questi motivi, e per molti altri che non è possibile analizzare in questa sede, vi è una grossa partecipazione a queste azioni di abitanti della zona (erano diversi al convegno in Olanda) e di persone comunque prima estranee al movimento pacifista.

Il Cruisewatch esiste e lavora da circa tre anni, in questo periodo i gruppetti locali che all'inizio lavoravano separatamente sono andati via via coordinandosi, tuttavia questo coordinamento non è costante: non esiste una struttura centrale, il CND (Campagna per il Disarmo Nucleare) non è una vera forza di coesione e questo viene ritenuto un grosso limite per il movimento. Esiste comunque una agenzia a cui confluiscono le informazioni



Razzi luminosi illuminano la notte per segnalare il convoglio che trasporta i micidiali Cruise all'esterno della base.

sulle uscite dei convogli missilistici, che fornisce i numeri di telefono del Cruisewatch, agendo anche come punto di riferimento per quanti vogliono avere notizie sull'attività del movimento. Viene pubblicato ogni due mesi il "Cruise Resistance Bulletin", che fornisce informazioni aggiornate su tutte le attività di resistenza antimissilistica, comprese quelle relative alla base di Molesworth (ind.: Cruise Resistance, 61 Bloom Street, Manchester, England MI 3LY). Esiste diverso

materiale fotografico e un video (è possibile comperarlo) che documentano le uscite dei missili, le attività del Cruisewatch e il comportamento della polizia.

Per mettersi in contatto con il Cruisewatch e per avere materiale è possibile scrivere a:
PO BOX 28
NEWBURY
BERKS
ENGLAND RG14 7QZ

Daniela Liberati

GREENHAM COMMON: campo di donne per la pace

Da quasi cinque anni un gruppo di donne inglesi presidia permanentemente le otto porte che regolano l'entrata e l'uscita della base che ospita i missili a testata nucleare Cruise: Greenham Common è diventato il simbolo della resistenza del movimento pacifista inglese. Come è nato, la sua storia, le sue finalità, perché il campo è composto da sole donne. Le mille difficoltà che quotidianamente vi si devono affrontare non hanno fiaccato questa singolare ed eccezionale esperienza.

a cura di Roberta Patuzzi

A Greenham Common (G.C.), vicino a Oxford in Inghilterra, esiste una base aeronautica americana, protetta da alcuni soldati e dalla polizia inglese. Dal novembre del 1983 questa base ospita alcuni missili Cruise. Il campo delle donne per la pace è nato il 5 settembre 1981 a conclusione di una marcia per la pace. Quattro donne si erano incatenate alla recinzione della base per attirare l'attenzione e per richiedere un dibattito pubblico in televisione con i responsabili del Ministero della Difesa. Da quest'azione spontanea, nacque l'idea di restare sul posto, di stabilire una presenza permanente: il campo della pace è nato quello stesso giorno.

L'organizzazione del campo

Esiste un campo davanti ad ognuna delle otto porte della base e vi sono due campi supplementari davanti al cancello centrale ed uno davanti alle rampe di lancio. Le donne vivono in tende o in baracche fatte di rami con un tetto di plastica, ma molte dormono all'aperto in un sacco a pelo. Ogni campo possiede un mezzo di trasporto e alcune biciclette per spostarsi da un campo all'altro e per fare le commissioni. Sono 40-50 le donne che vivono al campo, ma il loro numero cambia continuamente: alcune donne sono lì stabili dal 1981, molte si danno il cambio ed altre si rendono disponibili solo per un giorno o due della settimana o di notte per la vigilanza. Inoltre, spesso, molte donne, non solo dalla Gran Bretagna, ma da tutto il mondo, vogliono

esprimere la loro solidarietà con le donne di G.C. andando a vivere con loro per un periodo di tempo.

Le donne producono un bollettino mensile del quale spediscono delle copie ad alcune amiche, le quali a loro volta ne fanno altre copie che spediscono ad amiche che vivono più lontane (anche attraverso il telefono). Così funziona la rete di collegamento con il campo per la pace e l'esterno. A Londra esiste una sede che coordina gli aiuti e che può anche ospitare le donne che ogni tanto vogliono lasciare il campo per riposarsi, se non hanno una famiglia o un altro posto dove andare. Molti gruppi locali non lontani da Greenham offrono alle donne del campo un servizio prezioso: ad esempio fino all'85 il gruppo di Ascot assicurava un pasto caldo ogni giorno. Molte di loro per andare a vivere al campo hanno dovuto lasciare il lavoro, la casa, la famiglia. La maggior parte vive con l'aiuto del sussidio di disoccupazione, ma non potrebbero far fronte a tutte le spese, soprattutto di trasporto, di telefono e postali, se non venissero aiutate dall'esterno. Fino ad un paio di anni fa l'aiuto che chiedevano era spesso materiale: benzina, viveri, attrezzi, coperte, cancelleria ecc. Da un po' di tempo, dato che ora arriva loro puntualmente questo tipo di aiuto, chiedono solo un sostegno fisico: donne che le vadano a trovare o a sostituire il giovedì (giorno in cui devono andare in città a firmare per il sussidio), o di notte, per sgravarsi almeno del peso che comporta la sorveglianza notturna.

Una volta alla settimana in riunione

discutono dello stato finanziario del campo. Questa è l'unica assemblea regolare perché vivendo insieme le donne non hanno bisogno di trovarsi in riunioni per discutere.

Le donne che abitano a G.C. non hanno un "codice di condotta" al quale devono attenersi. Chi decide di vivere al campo deve solamente accettare un rischio: quello di farsi arrestare. Per il resto ogni donna può proporre liberamente un'azione diretta, può scegliere a quali azioni partecipare e fino a che punto spingersi.

Quasi tutte le donne di G.C. hanno già sperimentato l'azione diretta. All'interno di un gruppo le donne si dividono in coppie: una parteciperà all'azione diretta, mentre l'altra si occuperà della compagnia personalmente. Quest'ultima, la "persona-sostegno", ha il dovere di procurare all'amica ciò di cui ha bisogno (cibo, acqua, ecc.) e qualora fosse arrestata, di seguirla fino alla prigione e di interessarsi dei suoi diritti e di aspettarla all'uscita del commissariato.

La persecuzione della polizia e degli oppositori

Quasi quotidianamente, e talvolta anche più volte al giorno, le donne di G.C. vengono espulse dai loro "alloggi" dalla forza pubblica, che alcune volte sono gentili e rispettosi, ma altre brutali. Quando d'inverno, le donne vengono fatte sgomberare, il loro campo viene distrutto ed il fuoco spento, il disagio è difficilmente sopportabile. Ma la violenza quotidiana che devono subire non si limita a

questo: ad esempio, quando le donne devono recarsi in paese in automobile per rifornirsi d'acqua, quasi sempre proprio in quei giorni la polizia blocca le strade. La violenza diventa logorante e stressante quando vengono loro inflitte esperienze umilianti come essere perquisite, nude, dalla polizia civile e militare; o spiate quando vanno alla toilette.

Oltre che dalla polizia le donne vengono perseguitate dagli abitanti del vicino paese di Newbury. Tutto il paese si è coalizzato contro le donne: addirittura fuori dai bar è stato appeso un cartello che vieta l'entrata delle donne di Greenham "e dei loro sostenitori". Alcuni giovani teppisti più volte hanno fatto incursione nel campo, distrutto le baracche, spento i fuochi, ecc. I non più giovani del paese, invece agiscono indirettamente: hanno costituito un comitato, il RAGE (che tra l'altro significa "rabbia"), sigla che significa Contribuenti Contro il Campo di Greenham, il cui scopo è di togliere alle donne il diritto di voto appiagliandosi al fatto che esse risiedono su un terreno occupato illegalmente. L'anno scorso le donne hanno riportato a questo proposito una vittoria, confermata anche in appello, infatti la legge inglese stabilisce che non si può negare il diritto di voto qualunque sia la residenza della persona.

Recentemente, inoltre, le donne devono affrontare un'altro problema. Sembra che le donne vivendo intorno alla base del campo siano esposte a radiazioni elettromagnetiche o a suoni a bassa o ad alta frequenza (che non è possibile udire normalmente). Non è stato ancora stabilito (né provato) di che natura siano queste "micro onde", ma le donne sono convinte di questo perché, inspiegabilmente, hanno scoperto che tutte, nello stesso momento, accusano gli stessi sintomi di malessere quando si trovano su alcuni punti del campo. I disturbi più comuni sono: emorragia nasale, pressione alla fronte, alle tempie, dolore all'orecchio, infiammazione della lingua con difficoltà per parlare, vertigini, gengive sanguinanti, improvvise "abbronzature", nausea, palpitazioni, eruzione cutanea persistente, deterioramento della coordinazione della memoria, profonda depressione. Non è stato possibile fino ad oggi accertare se questi sintomi siano deliberatamente provocati o fortuite conseguenze delle operazioni che si svolgono all'interno della base.

Da pochi mesi il campo del "cancello verde" si è spostato dentro al bosco, ed il caso di una cinquantina di donne sarà studiato dai medici.

Attività e manifestazioni delle donne di Greenham

Le donne del campo riescono ad entrare nella base anche senza essere viste. Quando entrano lasciano sempre una traccia del loro passaggio: messaggi di pace sui mezzi di trasporto militari, scritte colorate sui muri, piantano fiori e piante, affiggono disegno sul tema della pace fatti dai bambini ecc. Quando vengono scoperte le donne cercano di dialogare con i soldati che, alle volte si limitano a



butterle fuori dalla base, ma spesso reagiscono in maniera violenta: più di una volta le donne sono state picchiate col risultato di qualche costola rotta. Di solito i soldati le cacciano dalla base senza prendere provvedimenti legali così l'azione finisce con se stessa e non viene dato motivo alle donne di pubblicizzare l'azione. In occasione di manifestazioni numerose, quando molte donne entrano nella base, allora vengono arrestate e condannate a una, due settimane di detenzione. L'anno scorso c'è stato il caso di Anne Francis che è stata condannata ad un anno; la pena poi è stata ridotta in appello a sei mesi ed in seguito a due mesi.

Le donne cercano di coinvolgere un elevato numero di persone in ogni azione, per questo organizzano frequentemente manifestazioni (ogni tre-quattro settimane, ma in certi periodi, anche ogni fine settimana), alle quali partecipano sempre centinaia, ma anche migliaia di persone. È in programma una manifestazione per il solstizio d'estate, il 21-22 giugno.

Le donne di G.C. continuano la loro lotta anche con mezzi legali: stanno cercando di far dichiarare illegale l'installazione dei missili attraverso il sistema giuridico americano. Fino ad ora questa strada non ha avuto successo: anche la corte d'appello ha respinto la loro richiesta sostenendo che questo caso non è di sua competenza. Ma non per questo le donne hanno intenzione di cedere.

Inoltre le donne di G.C. lasciano spesso il campo per dimostrare in altre città, anche davanti al Ministero della Difesa a Londra. Partecipano a loro volta a manifestazioni organizzate da altri gruppi, vanno a parlare a conferenze e a dibattiti, visitano gli altri campi per la pace che vi sono in Gran Bretagna (sono venute anche a Comiso).

Perché un campo di sole donne e le sue finalità

Nel febbraio del 1982, dopo quasi cinque mesi dalla fondazione del campo,

le donne decidono che il campo dovrà essere formato solo da donne. Questa decisione viene presa non per rifiuto degli uomini, ma per ragioni positive: le donne vogliono provare (e sembra che vi stiano riuscendo molto bene) a portare avanti un'iniziativa nuova, impiegando metodi nuovi, organizzandosi su basi molto meno rigide: agire senza gerarchia, rivelare le proprie emozioni e comprendere quelle degli altri, utilizzare la fantasia. Disporsi in cerchio nelle riunioni per potersi guardare in faccia mentre si parla, dividersi in piccoli gruppi, assumersi a turno il ruolo di segretaria e di tesoriera, è ormai diventato comportamento di routine. In breve, il campo vuole essere organizzato in maniera più umana, mettendo in pratica il principio: che i mezzi siano coerenti con i fini.

Il campo, infatti, non ha il solo scopo strategico di lotta contro i missili, ma ha solo un'ideale antimilitarista, ma più in generale vuole sperimentare un modo di vita basato sulla cooperazione e non sulla gerarchia, la violenza, l'autorità. Il campo vuole essere un esperimento della società da creare. Le donne di G.C. hanno affermato: "Non avremo scelta, dovevamo venire qui". Il loro obiettivo è esserci e viverci in maniera nonviolenta e drammatica, con la terribile consapevolezza della realtà delle armi nucleari, guardando attraverso la recinzione sapendo che cosa c'è dentro i silos, vedendo i convogli entrare ed uscire dalla base di notte.

Agli uomini che volevano partecipare alla vita del campo le donne hanno risposto: "Comprendiamo che anche gli uomini vogliono manifestare contro la minaccia nucleare a modo loro. Ma possono farlo anche senza nuocere al successo del campo delle donne. Ci sono molte basi militari e industrie belliche sulle quali bisogna attirare l'attenzione dell'opinione pubblica con dei campi per la pace. La moltiplicazione dei campi per la pace sarà una manifestazione feconda... Noi dobbiamo stendere le nostre ali".

Infatti G.C. è diventato subito un



simbolo ed il suo esempio è stato seguito da altri campi, misti: ne esiste uno a Molesworth, uno in Scozia a Faslane, uno a High Wycombe.

Greenham è diventato un faro, il punto di riferimento del movimento delle donne per la pace, un centralino che raccoglie e dirama notizie: se si vuole sapere quello che succede anche a livello internazionale, basta passare da Greenham.

Nonostante le difficoltà il campo esiste già da quattro anni e mezzo e dai comunicati che puntualmente sono pubblicati da "Peace News" (rivista quindicinale) traspare una grinta ed una carica enorme, anche rabbia, ma mai stanchezza.

Barbara Harford così conclude il suo articolo *Greenham: quattro anni dopo dell'ottobre '85*: "La tensione e lo stress del vivere appena al di fuori di un tale agghiacciante monumento alla guerra nucleare mette a dura prova queste donne. Ogni anno verso l'autunno, un gruppo di donne decide di andarsene. Ma mentre discutono di questo una mezza dozzina di donne sedute intorno al fuoco sono appena arrivate a Greenham, e come dice Rebecca, 'c'è quel loro sguardo e quel modo di cominciare a parlare e sai che quelle donne continueranno, torneranno più volte, durante tutto l'inverno'. Come sempre, Greenham è aperto a nuove donne".

Cronologia delle date più importanti del campo di Greenham

1981 28 agosto - 5 settembre: Le "Women for Life on Earth" ("Donne per la Vita sulla Terra") percorrono a piedi 175 km. da Cardiff a Greenham Common. Il 5 settembre alcune donne si incatenano ai cancelli della base; lo stesso giorno nasce il campo per la pace.

1982 febbraio: si decide - per motivi politici e strategici - che il campo sarà solo di donne, anche se gli uomini saranno sempre i benvenuti.

marzo: manifestazione di 10.000 persone. 250 donne bloccano la base per 24 ore: 34 arresti.

maggio e settembre: due volte le donne vengono cacciate dal campo che viene subito ricostruito in un altro punto.

dicembre: 30.000 donne tenendosi per mano circondano la base formando una catena lunga 14,5 km.; poi decorano tutta la recinzione di fiori, disegni, poesie, messaggi, fotografie, ecc. Sempre nello stesso mese 2000 donne bloccano tutte le entrate della base.

1983 gennaio: 44 donne entrano nella base e danzano sulle rampe di lancio in costruzione con lo scopo di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema dei missili. Vengono arrestate.

aprile: 70.000 persone partecipano ad una manifestazione organizzata dal CND (Campagna per il Disarmo Nucleare).

maggio: nasce il primo bambino al campo. Viene chiamato Jay Greenham.

giugno: 200 abitanti di Newbury partecipano ad una marcia contro il campo di Greenham Common.

novembre: comincia il processo alla Corte Federale degli Stati Uniti: le

donne si schierano contro Reagan per impedire lo spiegamento dei missili in Gran Bretagna. Veglia di 24 ore davanti a tutte le basi militari americane, in Gran Bretagna, che ammontano a 102.
dicembre: 50.000 donne circondano la base. La recinzione viene danneggiata: la polizia carica, molte donne vengono ferite, molte arrestate.

1984 20-30 settembre: grande ritrovo sul tema: "Dieci milioni di donne per dieci giorni". Dieci milioni sono le donne inglesi che rifiutano i missili e che dimostrano la loro solidarietà con le donne del campo venendo a migliaia o organizzando una manifestazione locale o scioperando.

1985 febbraio: in massa le donne entrano nella base ed accendono un falò sulla pista di atterraggio. 50 vengono arrestate.

maggio: per dimostrare contro la sentenza inflitta ad Anne Francis (un anno di detenzione) 400 donne entrano nella base. Vengono arrestate e le prigionie della Thames Valley vengono interamente occupate.

giugno: 500 donne si riuniscono a Greenham Common per la "Phoenix Campaign".

settembre: per il quarto compleanno del campo centinaia di donne si ritrovano insieme; varie invasioni della base e parecchi arresti.

dicembre: per la manifestazione "Widening the web" ("allarghiamo la ragnatela") 3.500 donne si ritrovano in due giorni organizzati in momenti di discussione su vari argomenti.



Democrazia Proletaria sceglie la nonviolenza

L'ultimo congresso di DP ha sancito, anche ufficialmente, l'orientamento ad una ricerca nonviolenta per la risoluzione dei conflitti.

di Stefano Semenzato

L'ultimo congresso nazionale di D.p. ha avuto tra i punti maggiormente discussi quello della non-violenza. Per parlarne, per cercare di far capire il senso di questo dibattito, voglio chiarire da subito che scriverò non-violenza con il trattino ad indicare una concezione che da una parte non coincide con la visione tutta positiva e "totalizzante" che è tipica di grossa parte del movimento nonviolento e che rifiuta l'assunzione della contraddizione antagonista di classe come asse centrale di interpretazione politica; ma che dall'altra contemporaneamente non è riducibile a mera tecnica o pratica di lotta avendo al contrario un riferimento molto forte a valori e idealità.

Si tratta intanto di una riflessione, attorno alla storia del comunismo internazionale e della nuova sinistra dove troppo spesso si è piegato il bastone nel senso di una apologia e pratica cieche della violenza, con le conseguenze del settarismo nella sinistra, del sostituitismo ai danni delle masse, della vendetta sugli avversari, delle politiche della "offensiva a tutti i costi", prescindendo dai rapporti di forza reali e dalle aspettative della gente.

Rispetto a questo insieme di questioni da tempo in Dp sono stati valorizzati una serie di aspetti dell'analisi di Gramsci su come il potere borghese si regga nei paesi "più sviluppati" soprattutto in virtù del "consenso" piuttosto che della "coercizione".

È evidente in questo quadro il contributo dato dal fatto che la non-violenza ripropone con forza il nodo della obbedienza: ogni potere si fonda su una rete di obbedienze e solo rompendo queste il potere viene messo in crisi. E per una forza che vuole rivoluzionare la società nell'era della telematica e dell'informatica riprendere la discussione sulla disobbedienza e sulla erosione del consenso, è un fattore essenziale per riproporre il tema del potere. Per altro fin dalla sua nascita Dp discute delle esperienze dei socialismi realizzati, della forza e dei limiti dei movimenti di liberazione e più in generale delle concezioni che hanno caratterizzato la storia del movimento operaio e di liberazione a livello internazionale.

Questa discussione non è, non è mai stata basata sul metro violenza-nonviolenza assunto a criterio di giudizio storico. È vero però che nell'analizzare il rapporto tra movimenti di liberazione, processi di autoorganizzazione sociale e fini che essi si prefiggevano, l'analisi e la riflessione si scontrano costantemente con due nodi.

Il primo è quello del cosiddetto "siste-

ma mondo" cioè del fatto che ogni esperienza di rivoluzione o di liberazione nazionale è giocoforza inserita in un sistema internazionale di dipendenze e di rapporti capitalistici che condizionano e tendono a riassorbire i processi di rottura. Il secondo è che le forme di lotta violente generano strutture di potere e ideologie che poi pesano con forza nella costruzione della "nuova società". In altre parole l'uso della violenza per raggiungere un obiettivo non è mai neutro, ma vi è sempre un rapporto tra mezzi e fini e questi ultimi sono comunque condizionati dai primi.

In particolare la violenza e la guerra producono un incremento nella centralizzazione del potere e delle decisioni con effetti quindi rovesciati rispetto all'obiettivo di una società democratica autogestita autocentrata.

Un tipo di riflessione che viene dunque da lontano e che ha portato Dp a fare quella distinzione che la relazione introduttiva di Capanna poneva tra violenza e forza rivoluzionaria di massa. Distinzione utile nella ambiguità terminologica che da sempre ha la dicitura "violenza rivoluzionaria" essendo spesso stata intesa e talvolta teorizzata e praticata come forzatura della realtà, come modo con cui una minoranza impone la propria volontà.

Di qui due nodi essenziali presenti nelle tesi che riguardano da una parte il considerare giusto e necessario in determinate situazioni storiche e in assenza di alternative, l'autodifesa anche violenta; dall'altra il vedere nel Nicaragua un punto di riferimento concreto per aver

saputo, dopo una fase di scontro cruento, fare delle scelte che rompevano con la tradizione. Basti pensare a misure quali la abolizione della pena di morte e gli atti di clemenza verso le ex guardie somoziste, fatte subito dopo la presa del potere.

Un secondo filone di riflessione riguarda la pratica della non-violenza, cioè il problema delle forme di lotta. Negli anni '70 il terrorismo aveva prodotto l'equazione illegalità uguale violenza, per cui ogni lotta, ogni iniziativa che si opponeva al sistema, che disobbediva alle sue leggi veniva considerata violenta. Questo ha provocato per alcuni anni una difficoltà dei movimenti di massa di esprimere il loro antagonismo e ha condotto numerosi soggetti sociali oltre che politici a diventare "legalitari".

Sono state le lotte non-violente, in particolare le iniziative pacifiste di blocco dell'aeroporto di Comiso, a ridare alla illegalità un significato politico di disobbedienza, di contestazione e rifiuto dello stato di cose esistenti.

Non è un caso credo che proprio con le lotte di Comiso Dp abbia realizzato il suo incontro pratico più proficuo con la non-violenza che diventava in questo senso lo strumento più adatto per estrinsecare il proprio antagonismo sociale e politico.

Riacquistava così significato pregnante un vecchio slogan maoista. Dire che molte leggi di questo Stato sono ingiuste, spesso anticostituzionali e che esse vanno infrante, dire insomma che ribellarsi è giusto, ha ritrovato possibilità di pratica proprio grazie alla non-violenza. Le problematiche fin qui descritte sono un patrimonio di riflessione ampiamente acquisito da Dp in questi anni ma che è riemerso con forza all'interno di questo congresso soprattutto perché la proposta di tesi cercava di riproporre alla sinistra italiana e ai vari interlocutori sociali un discorso sui valori, sul socialismo, sulla società futura e il rapporto tra questa prospettiva e le cose da fare oggi.

Contemporaneamente si trattava di prendere atto - come si è sostenuto nel congresso - del maturare di un passaggio culturale di portata storica dato dal crescere di aspettative diffuse di una società liberata dalla violenza.

In questo contesto il problema per Dp diventa quello di essere una forza politica che pur ribadendo la natura violenta e di classe del potere e della società, pur ritenendo che i metodi non-violenti non possono essere considerati validi sempre e comunque, assume quella che di fatto è la scommessa storica di verificare le condizioni non-violente per costruire una società non-violenta, sapendo che una scommessa, una ricerca non è una certezza, ma ritenendo che si tratta di una strada che val la pena di studiare e sondare.

E di per sé questa discussione che si è aperta in Dp e che Dp vuol tenere aperta con tutti i suoi interlocutori è importante proprio perché sappiamo quanto, nella storia come negli uomini, il prima condizioni il poi, quanto le idee sul futuro condizionino i passi del presente.

Stefano Semenzato



Botta e risposta

A seguito della lettera di una settantina di sacerdoti, che stimolava i vescovi italiani a proposito dell'obiezione fiscale (vedi AN n. 5), il Vescovo di Siena, Presidente della Caritas, mons. Mario Castellano ha risposto criticando l'iniziativa. Pubblichiamo di seguito la controrisposta dei promotori.

Ho ricevuto la lettera che Lei ed altri hanno firmato per incrementare l'obiezione fiscale alle spese per gli armamenti.

In merito ritengo doveroso precisare: 1) la Caritas Italiana non ha mai accettato formalmente tale proposta ed ha invece pubblicato il parere di esperti ad essa contrario. Lo stesso mons. Fagiolo, da Lei citato, ha affermato che le sue parole sono state male interpretate. Perciò non è lecito nominare per questa questione la Caritas Italiana; 2) la Conferenza Episcopale Italiana, per bocca del suo Presidente, card. Poletti, ha riprovato questa iniziativa non dando ad essa nessun avallo; 3) sul piano pratico tale obiezione fiscale non ottiene nessun risultato, se

non quello di far pagare forti multe a coloro che la praticano, far apparire Vescovi e preti ostili allo Stato Italiano, rendere passibili di giudizio penale quelli che la propagandano; 4) Le vie da seguire - a mio parere - sono due: a) raccogliere 500 mila firme per chiedere un referendum abrogativo delle leggi sulla produzione e commercio delle armi; b) chiedere, con una petizione popolare, al Parlamento di non votare sulla legge finanziaria le spese per le armi.

Infine occorre tener conto che, data la situazione attuale (terrorismo, mafia, ecc.) solo gradualmente si potrà arrivare ad un auspicabile disarmo.

La saluto con viva cordialità.

Mario J. Castellano O.P.

Eccellenza Reverendissima,

La ringrazio per la risposta alla lettera a Lei inviata e da me sottoscritta insieme a circa 70 sacerdoti italiani. La mia risposta non può essere, evidentemente, che a titolo personale.

1. Mi sembra particolarmente grave, mo-

tivo di turbamento e disorientamento, quanto Lei afferma a proposito della Caritas Italiana. Il testo di mons. Fagiolo è scritto in lingua italiana; in lingua italiana è scritta la mozione del 16 settembre 1982 dell'Assemblea del IX Congresso Nazionale delle Caritas diocesane, conseguente alla stessa dichiarazio-

ne di mons. Fagiolo; in lingua italiana è scritta la dichiarazione congiunta di Caritas e Pax Christi del novembre 1983; in lingua italiana è scritto l'articolo di mons. Giuseppe Pasini (Italia Caritas del giugno 1984, n. 6, pagg. 4 e ss.) Le parole hanno un loro significato immediato, accettato per comune e generalizzata convenzione e che resiste a tutte le interpretazioni tendenziose e manipolazioni. E dunque non è il testo che ha bisogno di interpretazioni, ma è il vostro ambiguo atteggiamento di vescovi che abbisogna di verifiche:

- a) quando parlate, vi rendete conto di quello che dite? Dovrei chiederlo a mons. Fagiolo, ma, visto che Lei lo difende, lo chiedo anche a Lei.
- b) quando affermate dei bei principi, i sacerdoti, i laici devono trarne delle conseguenze etiche, operative, comportamentali, o devono giudicarle un vostro libero sfogo retorico, parentetico? Chiacchiere o indicazioni morali?

2. Quanto alla CEI, so molto bene che su questo argomento tace o al massimo balbetta. E quanto a Poletti non solo non ha dato alcun avallo, ma ha aggiunto che "i vescovi non si interessano di queste cose". Dunque non abbiamo il vostro incoraggiamento. Ne prendo atto ancora una volta. E le conseguenze però si vedono, purtroppo. Armi, armi e ancora armi. E poi ancora la vostra parola (questa volta la sua) a dirci che "data la situazione attuale... ecc.". Un discorso che sento da 30 e più anni e chissà quanto continuerà.

3. Avete paura di apparire ostili allo Stato italiano? Non avverrà, se saprete spiegare; anzi lo renderete migliore. E poi, se anche fosse? Non è lo Stato il punto di

Dopo il Triveneto...

Il documento "Beati i costruttori di pace" ha varcato i confini regionali entro i quali era stato concepito: analoghe iniziative sono in corso in Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria...

L'ormai famoso documento dei 2500 religiosi del Triveneto, che all'inizio dell'anno ha suscitato tanto dibattito e tante polemiche soprattutto attorno al tema dell'obiezione fiscale (vedi A.N. n. 2-3/86), ha proseguito il suo cammino nelle realtà di base della Chiesa ed ora torna a far parlare di sé. Le firme raccolte nelle diocesi delle Tre Venezie sono a tutt'oggi 10.303 ed il documento, dopo essere stato presentato e dibattuto in moltissime parrocchie ed in tutti i centri missionari, ora è stato sottoposto all'attenzione della Segreteria della Commissione Giustizia e Pace (presieduta dal Vescovo di Trieste, Mons. Bellomi); il 16 giugno questo Commissione presenterà il documento alla Conferenza Episcopale del Triveneto che dovrà prendere una posizione ufficiale ed è annunciata fin d'ora, per il prossimo

settembre, una assemblea di tutti i firmatari del documento allo scopo di individuare nuove iniziative per sostenere questa pastorale di pace.

In questi mesi il documento "Beati i costruttori di pace" ha oltrepassato i confini geografici del Triveneto ed ha stimolato prese di posizione anche in Piemonte e Valle d'Aosta dove oltre 2.000 tra preti e religiosi hanno sottoscritto una lettera di solidarietà "Siamo con voi" in cui si dice di condividere in pieno i contenuti e lo spirito del primo appello: "dire cose scomode per tutti, assumere atteggiamenti di leale disobbedienza civile, in obbedienza della coscienza, disposti a pagarne le conseguenze, è avere alto il senso della collettività, del bene comune". Anche dalle province di Novara e Vercelli è nata una lettera aperta di tanti laici e cattolici dal titolo: "Spettatori o co-

struttori di pace?" che dopo una precisa e dettagliata introduzione "invita tutti a considerare con attenzione l'obiezione di coscienza alle spese militari come gesto di alto valore morale e politico". Tante altre iniziative sono segnalate in Liguria, in Emilia, in Umbria.

"Sta emergendo una nuova cultura, presente e viva nella Chiesa italiana, rivolta al futuro: la cultura della nonviolenza". Chi parla è don Giulio Battistella, tra i promotori del documento assieme a don Albino Bizzotto e padre Alessandro Zanotelli di Nigizia. "La base è andata avanti anche se le pretestuose polemiche sui rapporti Chiesa-Stato hanno forse fatto fare marcia indietro ad alcuni vertici ecclesiastici; ma ormai la base ha intrapreso questo cammino e non tornerà indietro".

Come dire che il processo innescato è destinato a durare a lungo nel tempo. E i primi risultati non si fanno attendere.

Per ogni informazione o adesione all'appello "Beati i costruttori di pace" rivolgersi al Centro Missionario, via Duomo 18/a, 37121 Verona.

riferimento, ma il discorso della montagna, l'umanità. La Populorum Progressio ci aveva insegnato a vivere secondo un'ottica planetaria. Abbiamo sbagliato a prenderla sul serio?

4. Eccellenza, non è problema di O.F. È il problema della pace che dovete decidervi ad affrontare una buona volta dal punto di vista dottrinale, **ma soprattutto morale**, dando orientamenti operativi. La dottrina, secondo me, è già sufficientemente chiara e ricca. Non se ne traggono le conseguenze. Di chiacchiere i potenti ve ne fanno fare e ve ne faranno fare a tonnellate. Appena (vedi cattolici veneti e Vescovi statunitensi) si passa dalle parole ai fatti, alle indicazioni operative, si allarmano e corrono ai ripari. Buon segno, poiché dimostra che la Chiesa è ancora una grande forza morale (e come potrebbe non esserlo, essendo fondata su Gesù Cristo e il suo Vangelo?).

5. Infine, i primi interlocutori dei Vescovi, del Magistero non sono il Parlamento, il Governo, i Signori della Terra, ma i cristiani. Come ai cristiani voi avete il coraggio di dire "non abortire", così dovete avere il coraggio di dire: non fare il militare, non costruire armi, non progettare armi, non investire in armi, non commerciare armi, non imparare ad uccidere, non uccidere nemmeno quando è uno Stato che te lo comanda. Sono mestieri proibiti, moralmente illeciti per un cristiano. Cosa vi manca? Profondità di dottrina? Profondità di fede? Coraggio profetico? Certo, Eccellenza, l'esperienza ormai di lunghi anni (ne ho 51) mi insegna che anche le parole più vere, le parole più sante, più profonde, più sacre, se non sono unite ad una conseguente e coerente pratica morale si svuotano dall'interno, perdono tutto il loro significato. È quello che sta accadendo sul tema della pace, del comandamento "non uccidere". Siete nostri maestri; io vedo che la tentazione allo scoraggiamento ed alla rassegnazione è grande e generalizzata. Troppi di voi (e anche Lei, con la sua lettera a me indirizzata), anziché darci fiducia e coraggio, ci spingono sulla via del "lasciar perdere". Le dico tali cose malvolentieri, ma è un dovere di coscienza e lo faccio anche proprio per superare la tentazione a "lasciar perdere, perché tanto non si cambia niente".

Lo faccio con la stessa viva cordialità con cui Lei mi scrive e in fraterna unione di preghiere, perché pienamente convinto che le realtà che ci uniscono sono più numerose e profonde di quelle che, forse, ci dividono.

dev.mo sac. **Leonardo Basilissi**

COMUNICATO STAMPA

I preti obiettori fiscali

1) I preti obiettori fiscali, riuniti a Roma il 1° maggio 1986, riaffermano, secondo l'insegnamento tradizionale della Chiesa, il valore della coscienza come norma suprema del giudizio morale sulle azioni umane. Ricordano come esempio illuminante l'atteggiamento del Signore Gesù che rifiutò di assecondare le direttive di un sinedio, pure legittimamente costituito.

2) Affermano peraltro che il richiamo alla coscienza non può essere assunto a pretesto per sfuggire qualunque prescrizione che ci sembri inopportuna; solo delle disposizioni che costringano gli individui a compiere azioni contrarie a principi etici fondamentali (come uccidere, prepararsi ad uccidere, collaborare ad uccidere...) possono essere oggetto di un'obiezione di coscienza (cfr. Atti 4,19).

3) Riconfermano non solo il senso di appartenenza allo Stato italiano accettando in pieno la Costituzione su cui è fondato, ma anche il loro impegno perché la legislazione corrisponda sempre meglio ai principi costituzionali, in particolare all'art. 11, con cui "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali".

4) Affermano perciò di sentirsi impegnati a contribuire alla difesa della patria in una forma non armata, convinti che oggi le armi ed in particolare quelle nucleari, più che strumenti di difesa siano motivo di una maggiore tensione internazionale.

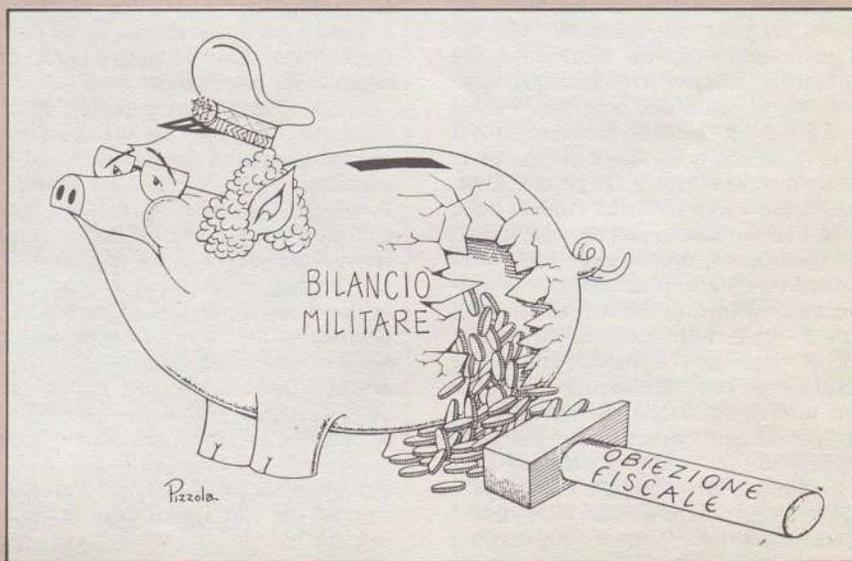
5) Ricordano poi che "la contraddizione manifesta tra lo spreco della sovrapproduzione delle attrezzature militari e la somma dei bisogni vitali non soddisfatti (Paesi in via di sviluppo, emarginati e poveri delle società abbienti) costituisce già un'aggressione verso quelli che ne sono vittime. Aggressione che si fa crimine: gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo, uccidono i poveri, facendoli morire di fame" (La Santa Sede ed il disarmo generale, 3-6-1976).

6) Invitano quindi tutti gli uomini, e in particolare i loro fratelli cristiani, a manifestare chiaramente la loro opposizione alla corsa agli armamenti, a bloccare sul nascere decisioni di ulteriore evidente riarmo, a sostenere ogni iniziativa a favore della pace: manifestazioni, marce, raccolta di firme contro il commercio delle armi, ecc.

7) In particolare confermano la validità dell'obiezione di coscienza alle spese militari come un gesto che, esponendo l'obietto a rischi personali, manifesta in modo inequivocabile la propria indisponibilità alla guerra, il proprio desiderio di pace e la propria responsabile partecipazione al miglioramento delle leggi dello Stato.

8) Auspicano che la situazione di contrasto tra le richieste dello Stato e le esigenze della propria coscienza venga presto superata da una legge che consenta di contribuire a "sviluppare tecniche ed addestramenti di difesa civile nonviolenta e investire per questo in programmi adeguati" (card. Martini).

La segreteria nazionale: **Gianni Novelli, Maurizio Mazzetto, Serafino Barberi, Leonardo Basilissi, Giorgio Pratesi.**



L'obiettore in servizio non è più un militare

Dopo aver conseguito una vittoria dal punto di vista giuridico, con la parziale abrogazione dell'articolo 11 della Legge n. 772, la LOC si accinge a lanciare, a livello nazionale, una campagna contro la precettazione d'ufficio e per il diritto all'autodeterminazione del servizio civile.

di Renato Pomari, della Segreteria nazionale LOC

Finalmente una bella notizia! La Corte Costituzionale il 24 aprile u.s. ha depositato la sentenza con la quale viene dichiarato incostituzionale e quindi abrogato (per l'aspetto penale) l'articolo 11 della legge 772/72.

Tale articolo poneva l'equiparazione "obiettore uguale militare" anche per questo problema. È stata così cancellata una situazione assurda ed ingiustificabile. Infatti d'ora in avanti, dal momento dell'approvazione della domanda e per tutto il periodo del servizio, l'obiettore sarà equiparato a tutti gli altri cittadini e, se del caso, giudicato dalla magistratura ordinaria.

Questa importantissima sentenza è stata ottenuta grazie alle lotte di alcuni obiettori, con l'appoggio di tutto il movimento, che hanno praticato azioni di disobbedienza civile.

Sono stati appunto gli autotrasferimenti, gli autocongedi, le autoriduzioni a sollevare il problema dell'incostituzionalità, per quanto concerne la materia penale, dell'articolo 11. A partire da questo risultato appare quindi evidente che non si può più rimandare la riforma globale della legge.

La L.O.C., che ormai da tanto tempo ha presentato le sue proposte, nonostante questo prezioso passo in avanti, non si nasconde e non nasconde a nessuno le difficoltà reali per raggiungere questo obiettivo. Prima di tutto lottiamo ancora affinché l'obiezione di coscienza sia un diritto riconosciuto e garantito a tutti e non un beneficio a discrezione di una commissione nazionale.

Un testo fondamentale è la sentenza del Consiglio di Stato (maggio 1985), il quale ha stabilito che non deve essere l'obiettore a fornire le "prove" della "sincerità" della sua obiezione, ma semmai deve essere la commissione ad individuare gli elementi ostativi, rigorosamente stabiliti per legge, all'approvazione della domanda. In sostanza la commissione da "Tribunale delle coscienze" deve trasformarsi in una sorta di ufficio tecnico che controlli i requisiti di legge.

Lottiamo affinché il servizio civile sia di dodici mesi. Ricordo i casi di Mauro Tornatore, Pietro Follador, Michele Mofa, Gabriele Roncalati a cui si sono aggiunti di recente Antonio De Filippis e Sergio Conzato.

Lottiamo perché siano rispettati dal Ministero i famosi 6 mesi come tempo

massimo di attesa dalla presentazione della domanda. Oggi un obiettore attende in media, prima di entrare in servizio, circa 14-15 mesi.

Ma il problema più grosso che gli obiettori dovranno affrontare è quello delle precettazioni d'autorità: in sostanza l'attacco del Ministero si è spostato dall'obiezione al servizio civile.

Non vi è dubbio che dietro questa tattica vi è l'intento di affossare tutte quelle esperienze che gli obiettori hanno maturato in anni di lotte.

Il servizio civile è valido se socialmente utile; cioè se impegnato e svolto nei settori dell'assistenza, dell'ecologia, della cultura, della pace, del disarmo ecc. ecc. In questo modo gli obiettori hanno creato un tessuto antimilitarista vivendo tra la gente e denunciando tutte le credenze e le assenze delle istituzioni pubbliche.

Da un anno a questa parte, nonostante tante buone promesse ed impegni, la situazione è stata stravolta dalle scelte ministeriali. Quasi il 70% degli obiettori, se non più, sono stati precettati d'ufficio

presso enti che non avevano richiesto, in maggioranza sono U.S.S.L. e Comuni, dove sono obbligati a svolgere dei lavori in sostituzione di personale, violando l'articolo 9 della normativa di esecuzione della legge 15 dicembre 1972: "L'ente non può impiegare l'obiettore in sostituzione di personale impiegato ed operaio, tenuto ad assumere per effetto degli obblighi ad esso derivanti dalle leggi sul lavoro. L'obiettore deve intendersi assegnato in aggiunta e non in sostituzione di tale personale".

Se a questo aggiungiamo il fatto irrilevante che molte U.S.S.L. e Comuni non sono dotati di strutture adeguate per il vitto e l'alloggio abbiamo un panorama completo e drammatico, tanto più che nella grande maggioranza delle precettazioni d'autorità l'obiettore deve svolgere il servizio lontano centinaia di Km. dal Comune di residenza o di abitazione.

La richiesta, anzi il diritto, di autodeterminare, ovvero scegliere liberamente l'ente ed il luogo di servizio, non è basata su una mera opportunità personale e di comodo (perché altrimenti un giovane non sceglierebbe l'obiezione di coscienza ed il servizio civile) ma sul principio che solo un servizio scelto in base alle proprie capacità e competenze può essere utile ai soggetti verso i quali si rivolge.

La Lega Obiettori di Coscienza si è sempre mossa con questo spirito e con questi intenti che non possono essere, come qualcuno molto scorrettamente invece ha scritto su *Azione Nonviolenta*, classificati come "sindacalismo" nel senso più brutto del termine. Vogliamo non solo difendere ma soprattutto allargare gli spazi dell'obiezione di coscienza e dell'antimilitarismo; non è un caso che attualmente in Italia gli obiettori siano migliaia e migliaia, provenienti da culture e scelte politiche diverse. Siamo stati sempre ben



attenti (altrimenti che Lega degli obiettori saremmo!) alle situazioni ed ai problemi di tutti gli obiettori.

Per questo motivo abbiamo deciso di lanciare la campagna contro le precettazioni d'autorità e per il diritto all'autodeterminazione. Tale iniziativa che inizierà i primi di giugno con l'autotrasferimento di alcuni obiettori e che ha l'ambizione di allargarsi nei prossimi mesi, si prefigge da un lato di migliorare la sensibilità politica e dall'altro di bloccare la selvaggia strategia ministeriale.

(Per ogni ulteriore informazione: L.O.C. - Comitato Contro le Precettazioni - Via Mario Pichi, 1 - 20143 Milano - Pomeriggio ore 15-18 - Tel. 02/8378817).

Renato Pomari
Segretario Nazionale L.O.C.

A Rimini e a Vicenza per il diritto all'obiezione

Sabato 10 maggio si sono svolte due manifestazioni a sostegno delle autoriduzioni del servizio civile di Antonio De Filippis e Sergio Conzato.

Sabato 10 maggio due manifestazioni a Rimini e a Vicenza per l'affermazione del diritto di obiettare.

Le autoriduzioni a dodici mesi dal servizio civile di Antonio De Filippis e Sergio Conzato, continuano una serie di iniziative analoghe che si sono succedute nei mesi scorsi, dimostrando un'autenticità ritrovata dell'obiettore che sembrava essersi spenta in questi ultimi anni con la circolare dei 26 mesi.

Con il solo intralcio della nube radioattiva si sono felicemente svolte le due manifestazioni in sostegno al gesto di disobbedienza civile di Sergio e Antonio. In un clima festoso e cordiale animato da musiche, giochi e danze e addolcito da moltissime torte, poco spazio è stato volutamente concesso agli interventi (in particolar modo a Vicenza) e molto invece alla solidarietà manifestata con serenità e gioia, che non voleva certo essere un inneggiamento patetico al "martire", ma invece motivo di unione e partecipazione a tali tipi di scelte.

Una notevole presenza ed un ampio ventaglio di adesioni hanno testimoniato quanto sia condivisa una nuova impostazione del servizio civile e dell'obiezione di coscienza, che, chiaramente, non si esaurisce con la parificazione della durata rispetto al servizio militare, ma che mira soprattutto al pieno riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, allo sganciamento amministrativo dal Ministero della Difesa, all'autodeterminazione

del tipo di servizio civile da svolgere accanto ad una riqualificazione più ampia del servizio stesso, inteso come alternativa concreta all'attuale sistema di difesa armata. Le conseguenze che Sergio ed Antonio dovranno sopportare sono per ora incerte; dopo che la recente sentenza della Corte Costituzionale ha stabilito che gli obiettori di coscienza non possono essere giudicati dai Tribunali militari, non si sa come si comporteranno i Tribunali civili, ed è per questo che l'autoconsegna alle autorità giudiziarie, in un primo tempo prevista, non è stata posta in essere.

Con la promozione di queste ed altre forme di lotta nei confronti del Ministero, la LOC si ripropone di contrastare in una maniera più incisiva le discriminazioni e le penalizzazioni di cui gli obiettori sono oggetto.

In tal senso è sorto anche un comitato contro le precettazioni al fine di ripristinare il principio dell'autodeterminazione del servizio civile e coordinare una campagna di autotrasferimenti che inizierà il 2 giugno. Questo modo di contrapporsi alle inadempienze ed abusi nei confronti degli obiettori di coscienza, che sicuramente fa emergere una ferrata convinzione e determinazione nei propri principi, gioverà non solo al rinvigorismento della Lega, ma in particolar modo agli occhi dell'opinione pubblica e delle istituzioni che dovranno misurarsi con tali prese di posizione.

Damiano Staccanella

Olivier Dupuis, affermatore di coscienza

di Gaetano Dentamaro

Maggio 1986. Olivier Dupuis, 28 anni, cittadino belga, è in carcere da sette mesi: è stato condannato a due anni per il reato di diserzione, prima dal Consiglio di Guerra, poi dalla Corte Militare. La Cassazione però, nel mese di aprile, ha rinvio in appello il processo, che si dovrebbe tenere tra la fine di maggio e l'inizio di giugno.

Olivier Dupuis è un affermatore di coscienza. Con questa dizione, vuole esprimere la necessità di fare un passo in avanti: non basta più testimoniare l'opposizione morale e individuale al militarismo, si tratta di definire strumenti nuovi e nuove politiche per la sicurezza, per la difesa, per far deperire le minacce alla vita ed ai diritti dei popoli della terra. Olivier Dupuis - da iscritto al Partito Radicale - è un militante convinto del federalismo europeo: l'anno scorso, nel settembre, ha promosso e realizzato una settimana di volantaggio in diverse città jugoslave, in coincidenza con una missione del Parlamento Europeo. Mentre a conclusione della visita ufficiale, i parlamentari d'Europa si affannavano a ribadire l'importan-

za del neutralismo e del non allineamento, Olivier Dupuis e gli altri compagni del Pr diffondevano la parola d'ordine "per una Jugoslavia libera e democratica, membro della Comunità Europea". Queste parole gli sono costate alcuni giorni di carcere a Belgrado e l'espulsione dalla Jugoslavia per cinque anni. Tornato a Bruxelles, lo attendeva un tribunale militare: perché Olivier Dupuis ha rifiutato l'esclusione dalla difesa, ha rifiutato di essere assegnato ad un servizio civile.

L'affermazione di coscienza di Olivier Dupuis è, dunque, la conquista quotidiana di un gesto europeo ed internazionale: la democrazia non esiste senza diritto di esportazione, senza questo valore fondamentale le nostre democrazie sono condannate a consumarsi e a scomparire, per far posto alle tecnocrazie del plutonio e dei rifugi antiatomici. La democrazia non è una conquista definitiva, realizzata nel 1789 o nel 1848, è una conquista e una riconquista quotidiana, la riconquista di diritti antichi e la scoperta di diritti nuovi, nati dalla necessità di organizzare la produzione del genio e della follia umana.

Nel 1970 - sono passati dunque sedici anni - le Nazioni Unite prendevano atto del fallimento delle politiche di decolonizzazione e di cooperazione allo sviluppo dei Paesi del Sud del mondo. Quello che allora si chiedeva (risoluzione 2969 del dicembre 1970), era uno sforzo globale: per creare, attraverso lo stanziamento di almeno lo 0,70% del Pil dei Paesi sviluppati, una "massa critica" di risorse e di energie da muovere sul fronte dello sviluppo e della lotta alla fame.

Gli anni sono passati da allora, scanditi dal lavoro degli esperti delle commissioni Brandt e Carter, dalle denunce dell'Unicef (1979, Anno Internazionale del Fanciullo: poi ci sono stati gli Anni della Donna, del Giovane e dell'Handicappato, recentemente l'Anno Internazionale della Musica). Un appello è stato firmato (ad oggi) da 93 Premi Nobel. Le parole e la parola delle massime autorità religiose e laiche del pianeta.

Commissioni, rapporti, denunce, che ormai da anni non ci dicono che questo: il problema della fame (o dello sterminio per fame) è un problema umanitario in quanto è pienamente il problema politico, economico ed ecologico, del nostro tempo. Che il sottosviluppo è una minaccia alla pace e alla sicurezza: la sicurezza e la pace degli altri, giacché chi muore per fame, o per guerra, nei Paesi del Sud del mondo, non conosce pace.

"Sono convinto che c'è, per ogni legge, il dovere più ancora del diritto, di contestare la legge esistente e di chiederne la modificazione o l'abolizione. I meccanismi politici e la democrazia sono fatti, tra le altre cose, per questo fine. Se per esempio, un numero crescente di giovani europei cominciasse a farsi mettere in prigione per rifiutare una difesa apparentemente nazionale, in realtà concepita come forza ausiliaria di un potere imperiale esterno, e quindi una difesa apparentemente senza significato, umiliante in realtà per un popolo libero; se si rivendicasse una difesa comune europea, gestita da un potere democratico europeo, in-

scritta nella prospettiva realmente comune di diventare a breve o a medio termine, un partner dell'alleato americano e non una sua forza ausiliaria; che si batta con autorità e peso politico reale nel lungo termine, per la creazione progressiva di un governo mondiale, solo detentore delle armi convenzionali e solo maestro del loro impiego... in questo caso una campagna di disobbedienza civile potrebbe avere un crescente peso politico. Ma dovrebbe essere preparata e lanciata in momenti ben scelti".

Sono parole di Altiero Spinelli, poco prima di morire: in una lettera ad Olivier Dupuis, "dissidente dell'Ovest", prigioniero di coscienza, affermatore di coscienza. Forse, al giorno d'oggi, ancora un pioniere. Ma un sentiero, per quanto arduo, lo abbiamo tracciato. Si tratta, ora, di aprire una strada, e di renderla praticabile. Si tratta - scriveva ancora Altiero Spinelli - "in sostanza, di saper decidere, ad un certo punto, se seguire l'esempio di Socrate, che diceva: obbedisco, fino alla morte, alle leggi della Città, anche se sono ingiuste, o l'esempio di Antigone, che diceva: disobbedisco, fino alla morte, alle leggi della Città, perché devo obbedire ad una legge superiore. Talvolta l'una, talvolta l'altra di queste posizioni è quella della ragione".

Gaetano Dentamaro

Indirizzo di Olivier Dupuis:
Rue Marie Thérèse, 74
Lourain Secondeire
3000 Lourain - BELGIQUE

INSEGNANTI. L'attuale campo degli Insegnanti Nonviolenti si terrà anche quest'anno a Barbiana (Vicchio-Firenze) a partire dal 14 sino al 20 luglio.

Verranno alternati lavori manuali ed intellettuali. I pranzi saranno vegetariani e per il pernottamento è necessario portare la propria tenda. Il costo complessivo sarà di L. 50.000. Per la prenotazione è necessario versare L. 15.000; all'atto del versamento verranno spedite tutte le informazioni logistiche necessarie; effettuare i versamenti a:

Piorgiorgio Acquistapace
via Duca degli Abruzzi, 10
86100 CAMPOBASSO
(tel. 0874/90192)

FORMAZIONE. Il Gruppo nonviolento co-sentito organizza dal 10 al 17 luglio a Macchia di Pietro-Camigliatello della Sila (Cosenza) il terzo campo di formazione alla teoria ed alla pratica della nonviolenza. Il tema del campo è: "Nonviolenza e famiglia".

Tra gli argomenti trattati: educazione nonviolenta in famiglia; famiglia nonviolenta in città ed in campagna; uomo e donna nella Bibbia. Tra i relatori: Tonino Drago, Alberto Mario Garau, Tani Latmiral, Donata De Andreis, Giovanni Tammaro, Sergio Maradei. Nel corso del campo è previsto un incontro di coordinamento dei gruppi Mir del Sud. Le prenotazioni devono pervenire entro il 15 giugno. La quota di partecipazione è di L. 60.000 (15.000 da versare alla prenotazione). Alimentazione vegetariana.

Contattare: Giacomo Guglielmelli
via Panebianco 5ª strada
87100 COSENZA
(tel. 0984/395416)

CASA PER LA PACE DI SAN GIMIGNANO (Siena) PROGRAMMA ATTIVITÀ ESTIVE

Anche quest'anno le attività seminariarie saranno ridotte a causa dei lavori necessari per rendere ospitale la casa e degli impegni per un seminario anche a Comiso (Verde Vigna). Sono previsti due campi di lavoro ed un seminario sulla risoluzione dei conflitti.

Campi di lavoro volontario

Il I campo sarà la terza settimana di giugno (15-22), il II la terza settimana di luglio (13-20). I lavori principali da fare sono: rifacimento del tetto del fienile utilizzato per riunioni-pranzo, sistemazione della cucina per il campeggio, ed, a turno, lavori per l'autogestione del campo (cucina, pulizie, ecc.). Si accettano dalle 5 alle 6 persone per ogni campo, se possibile con qualche esperienza di lavoro nel settore. Scrivere in anticipo, o telefonare, per avere conferma. Ai partecipanti al campo sarà assicurato gratuitamente vitto ed alloggio (nel campeggio) e, per le persone interessate, alcune ore per l'illustrazione di strumenti di addestramento alla nonviolenza. Portarsi il sacco a pelo e, se possibile, la tenda.

Seminario su "la risoluzione dei conflitti"

Date: Arrivo il 7 agosto in serata, inizio dei lavori seminariari l'8 mattina e termine il 13 agosto, nel pomeriggio. Partenze il 14 mattina. Chi volesse restare per ferragosto, può farlo organizzandosi autonomamente per il mangiare (utilizzando la cucina e le strutture del campeggio).

Programma: Ogni sessione sarà equamente suddivisa tra la presentazione teorica dei principi e l'illustrazione degli stessi con esercizi e discussioni di gruppo. Si farà attività seminariale a sei diversi livelli (uno al giorno) ed in questo modo si chiariranno i collegamenti tra tali livelli. Tali attività dovrebbero riuscire a chiarire come l'azione nonviolenta sia un metodo per la risoluzione dei conflitti.

Tratteremo i sei livelli distribuendoli tra le 12 sessioni (2 sessioni al giorno) in questo modo:

- | | |
|-------------------------|---------------------------------|
| 1. Venerdì 8 agosto: | Relazioni tra nazione e nazione |
| 2. Sabato 9 agosto: | » » gruppo e gruppo |
| 3. Domenica 10 agosto: | » » adulto ed adulto |
| 4. Lunedì 11 agosto: | » » uomo e donna |
| 5. Martedì 12 agosto: | » » bambino ed adulto |
| 6. Mercoledì 13 agosto: | » » bambini e bambini |

Lingua: I trainers parlano sia l'inglese che il francese. Ci sarà la traduzione consecutiva.

Presentazione dei trainers:

- Il prof. Paul Wehr è Preside del Dipartimento di Sociologia dell'Università del Colorado (Usa). È membro dell'Istituto per la Risoluzione dei Conflitti Sociali presso la stessa Università. Le sue principali aree di ricerca sono: la sociologia della nonviolenza, la teoria dei conflitti e la teoria ed il metodo della risoluzione dei conflitti. È da vari anni membro attivo del movimento per la pace statunitense e fa attualmente parte del Consiglio Direttivo del Centro per la Pace "Rocky Mountains". È autore del libro "Conflict Regulation" (Regolazione dei conflitti - Westview Press, 1979).
- Pat Patfoort è un antropologa belga che lavora come docente e conferenziera indipendente, trainer e scrittrice sulle tematiche della nonviolenza in diversi Paesi d'Europa e negli Stati Uniti. Ha due figli. Ha scritto "Un'introduzione alla Nonviolenza", Bruxelles, 1983.

Partecipazione:

Data l'eccezionalità dei trainers mi auguro che la partecipazione sia piena. È previsto comunque un massimo di 30 partecipanti. Portarsi il sacco a pelo e la tenda. Per chi fosse sprovvisto di questa c'è un numero, limitato, di posti disponibili in una tenda, da concordare in anticipo. Il costo complessivo, comprendente la cena del 6 agosto e la colazione del 14, il vitto e le spese organizzative è di lire 80.000. Il problema economico non deve essere, comunque, di impedimento alla partecipazione delle persone seriamente interessate. Nel caso di pochi partecipanti sarà necessario, probabilmente, un ulteriore contributo per le spese di viaggio dei trainers. Per iscriversi mandare vaglia postale di lire 10.000 a Alberto L'Abate, Casa per la Pace, Racciano 24, San Gimignano (Siena). Agli iscritti verrà spedito un ciclostilato con indicazioni più precise per raggiungere la casa. Ogni giorno sono previste due ore di lavoro manuale di gruppo per l'autogestione del campo (cucina, pulizie, spesa, ecc.).

Seminario su "la strategia della nonviolenza"

Il seminario in questione, che ci eravamo impegnati ad organizzare come seguito di quello analogo dell'estate passata, è stato invece rinviato all'estate prossima (1987). Ad esso verranno invitati comunque solo, oltre ai partecipanti dell'altro anno, le persone ed i gruppi che avranno dato un contributo critico alla revisione e rielaborazione del documento finale del seminario dell'anno passato. Chi non avesse il documento ce lo può richiedere, inviandoci L. 3.000 in francobolli, per le spese di fotocopiatura e di spedizione.

Nella speranza di rivederci, PACE, FORZA, GIOIA!

Alberto L'Abate
Casa per la Pace
Racciano 24
San Gimignano (Siena)
(tel. 0577/941257)

SOTTOSCRIZIONE CONTRO LE SERVITÙ MILITARI A COMISO

È iniziata la resistenza, anche sul piano giuridico e legale, contro il provvedimento di servitù militare intorno alla base dei missili Cruise di Comiso. La situazione critica del Mediterraneo sta inoltre facendo emergere, in modo netto, le ragioni della localizzazione della base in quella zona meridionale del nostro territorio, sta facendo riaprire gli occhi alle popolazioni che si erano ormai date per vinte, e sta dimostrando l'importanza del nostro progetto di resistenza all'allargamento della base. In questo momento è ancor più importante sostenere adeguatamente, con l'aiuto di un nucleo di avvocati ben preparati, questa nostra battaglia anche sul piano legale.

Dato che la cassa ordinaria della Verde Vigna non prevede spese straordinarie di tale portata, e dato che tutti i contributi straordinari sono già stati spesi, facciamo appello ai lettori di Azione Nonviolenta, che siano o meno comproprietari della Verde Vigna, affinché offrano un contributo economico per sostenere la nostra lotta. Il fabbisogno da coprire è di tre milioni per spese giuridiche e di due milioni per attività collaterali di sostegno all'iniziativa (manifestazioni, azioni di appoggio, spese di pubblicizzazione, ecc.). Se ogni lettore dà 2.000 lire l'obiettivo è raggiunto. Grazie.

La Verde Vigna

N.B. I contributi devono essere versati utilizzando il ccp n. 11526068 intestato a: Movimento Nonviolento, cp 201, 06100 Perugia. Nella causale specificare bene "contributo per la Verde Vigna" e scrivere in stampatello nome, cognome e indirizzo.

SEMINARIO ALLA VERDE VIGNA DAL 17/23 AGOSTO 1986
su: "Resistenza Nonviolenta alla militarizzazione della Sicilia e all'allargamento della base di Comiso".

PROGRAMMA

DOMENICA 17

Presentazione reciproca e scopi del seminario (mattina)
Aggiornamento e presentazione Dossier Militarizzazione Sicilia (pomeriggio)
(Alfonso Di Stefano)

LUNEDÌ 18

Possibilità e limiti della resistenza giuridica ai processi di militarizzazione.
Analisi del testo di Domenico Gallo (partecipazione del magistrato Domenico Gallo).

MARTEDÌ 19

Forme di resistenza nonviolenta attiva alla militarizzazione. (Saro Cuda Avola).
I Comuni Denuclearizzati, con la partecipazione del Comune di Vittoria.

MERCOLEDÌ 20

Situazione Comiso - Gruppi di lavoro:
a) Rete di sostegno nazionale.
b) Progetto di circondare la base con presenze permanenti a partire dai campi già esistenti.
c) Rilanciare la centralità di Comiso nella lotta per la pace: come e perché?
d) Obiezione fiscale e vigilanza Cruise come momento di organizzazione di una rete nonviolenta in Sicilia.

GIOVEDÌ 21

Lavori nei gruppi.

VENERDÌ 22

Presentazione delle relazioni e discussione generale.
Valutazione sul Seminario.

SABATO 23

Conclusione seminario. Saluti e partenze.

1) FINALITÀ

Il seminario prevede la partecipazione di 25 persone circa e si rivolge particolarmente ai coordinatori locali che finora hanno collaborato con noi nella resistenza giuridica con i ricorsi e con le azioni di disobbedienza civile. Si vuole raggiungere l'obiettivo di consolidare una rete organizzativa che operi permanentemente per accrescere la resistenza a Comiso e altrove.

2) MODALITÀ ORGANIZZATIVE

Sono previste 2 ore di lavoro giornaliero e momenti ricreativi.
Portare il sacco a pelo e possibilmente la tenda.

3) MODALITÀ DI ISCRIZIONE

Si prevede una partecipazione di 25 persone.
Il costo dell'iscrizione è di L. 10.000 da spedire entro il 15 luglio per vaglia postale a Nunzio Taranto - Via dei Platani n. 12 - 97013 Comiso (Ragusa) - Tel. 0932/962850 (dalle 21 alle 22).
La quota totale è di L. 5.000 al giorno. Il costo di iscrizione equivale a due giorni pagati. Il problema dei soldi non deve pregiudicare la partecipazione.

La Verde Vigna

100115 000
CURZIO LEONARDO
VIA GALLUZIA 6
10010 BANCHETTE